



DIPARTIMENTO DI SCIENZE AGRARIE ALIMENTARI E AMBIENTALI

CORSO DI LAUREA IN: SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

L'EVOLUZIONE DELL'AGRICOLTURA NELLA
VALLE DELL'ASO: DAL MEDIOEVO AI
NOSTRI GIORNI.

The development of agriculture in Valle dell'Aso since
Middle Ages.

Studente:
CHIARA RIVOSECCHI

Relatore:
PROF. RODOLFO SANTILOCCHI

ANNO ACCADEMICO 2018-2019

INTRODUZIONE E SCOPO DELLA TESI.....	3
CAPITOLO 1 . DESCRIZIONE DELLA VALLE DELL’ASO.	6
1.1 INQUADRAMENTO GEOGRAFICO.....	6
1.2 INQUADRAMENTO ECONOMICO.....	11
CAPITOLO 2 . IL MEDIOEVO CON IL PRESIDATO FARFENSE E IL PRESIDATO DI MONTALTO.	14
2.1 2.1 DOPO LA CADUTA DELL’IMPERO ROMANO.....	14
2.2 L’INFLUENZA DELL’ABBAZIA DI FARFA.....	18
2.3 GLI STATUTI COMUNALI.....	23
2.4 IL PRESIDATO DI MONTALTO.....	32
CAPITOLO 3 . INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA.	42
3.1 I PRESUPPOSTI DELL’INCHIESTA.....	42
3.2 IL LAVORO DELLA GIUNTA.....	45
3.3 BERTANI, JACINI, DEPRETIS.....	49
3.5 IL SIGNIFICATO DELLE INCHIESTE.....	53
3.6 L’INCHIESTA NELLE MARCHE.....	58
3.6.1 <i>Divisione delle zone agrarie e distribuzione delle varie colture</i>	59
3.6.2 <i>I boschi</i>	60
3.6.3 <i>La coltura della vite</i>	62
3.6.4 <i>La coltura dell’olivo</i>	63
3.6.5 <i>La coltura del gelso</i>	64
3.6.6 <i>Le altre colture arboree</i>	64
3.6.7 <i>Le colture erbacee</i>	65
3.6.8 <i>Le malattie delle piante</i>	71
3.6.9 <i>Le industrie derivanti dalle piante</i>	71
3.6.10 <i>I sistemi di coltivazione</i>	73
3.6.11 <i>La divisione della proprietà</i>	85
3.6.12 <i>Il catasto pontificio</i>	90
3.6.13 <i>Le relazioni fra proprietari e coltivatori</i>	92
3.6.14 <i>Le condizioni fisiche, intellettuali, morali ed economiche dei lavoratori del suolo</i>	98
3.6.15 <i>Le condizioni fisiche dei contadini</i>	103

CAPITOLO 4 L'AZIENDA AGRARIA LUIGI DE VECCHIS.	108
4.1 INQUADRAMENTO STORICO.....	108
4.2 L'AZIENDA AGRARIA.....	112
4.2.1 <i>Le case coloniche</i>	115
4.2.2 <i>La cerealicoltura</i>	120
4.2.3 <i>Il bestiame</i>	121
4.2.4 <i>I frutteti</i>	123
4.2.5 <i>La lavorazione della frutta</i>	127
4.2.6 <i>Le sistemazioni collinari</i>	128
4.2.7 <i>I vigneti</i>	130
4.2.8 <i>Gli oliveti</i>	131
4.2.9 <i>L'orticoltura</i>	132
4.2.10 <i>La suinicoltura</i>	133
4.2.11 <i>Le concimaie</i>	134
4.2.12 <i>L'avicoltura</i>	135
4.3 DOPO LA MORTE DI LUIGI DE VECCHIS	136
CONCLUSIONI.....	139
BIBLIOGRAFIA.....	140
RINGRAZIAMENTI.....	142

INTRODUZIONE E SCOPO DELLA TESI

Il presente elaborato è il frutto di una ricerca storica che ha avuto lo scopo di sottolineare fattori ambientali, sociali e politici tipici della Valle dell'Aso che nei secoli si sono amalgamati andando a determinare l'evoluzione agricola, fattore imprescindibile per la valle. La linea evolutiva discussa inizia nell'Alto Medioevo e sfocia nella seconda metà del '900. Seguendo questo arco temporale vengono messi in luce gli eventi che maggiormente hanno caratterizzato l'evoluzione agricola.

Di seguito viene presentato un quadro generale che ripercorre il lungo periodo storico tappa dopo tappa e funge da cappello ai successivi capitoli dove verranno esplicitati in maniera approfondita, passando per la descrizione della valle, tre periodi fondamentali: il Medioevo con il Presidato Farfense e il Presidato di Montalto, l'inchiesta agraria Jacini e l'azienda De Vecchis.

Nei secoli di passaggio tra il tardo antico e il Medioevo, dopo che le invasioni barbariche e la guerra greco-gotica avevano distrutto o indebolito le città e dissolto gli assetti produttivi nelle campagne, un tentativo di rilancio della valle e di valorizzazione delle sue potenzialità produttive ed insediative può essere colto nelle iniziative messe in atto da benedettini e longobardi. È questo un periodo cruciale per la storia della valle e delle colline. Il fenomeno che va genericamente sotto il nome di *incastellamento*, completato solo nell'XI secolo (o di cui si prese definitivamente atto solo nell'XI secolo), realizza una forma di organizzazione territoriale di nuovo tipo. Un assetto che resta immutato per secoli e che solo dopo molti decenni è stato messo in crisi da un riscoperto interesse per le valli e le zone costiere. All'interno di questo fenomeno, che è generale e riguarda tutte le Marche, se non altro l'Italia centrale ossia l'Italia delle colline, è dato riscontrare alcune peculiarità che fanno della valle dell'Aso un caso a parte e che ne determinano una specialità nel contesto regionale. Più che ragioni geografiche, sono ragioni storiche che la pongono come laboratorio di innovazione e culla di civiltà che non poco ha dato alla definizione dei caratteri del Piceno. L'estesa presenza farfense nell'area collinare intermedia delle Valli dell'Aso e del Tesino determinerà, a partire dal XIII secolo, anche l'istituzione di un

Presidato Farfense, che fu trasformato da Sisto V, nel XVI secolo, in *Presidato di Montalto*. L'indebolirsi dell'autorità degli abati farfensi, durante il periodo rinascimentale, fa sì che gran parte del patrimonio terriero dell'Abbazia finisca in mano di centinaia o forse migliaia di persone delle più disparate condizioni sociali, i cui legami con le istituzioni farfensi si allentano di giorno in giorno. Anche nel caso di proprietà maggiormente estese, l'estrema frammentazione fondiaria influirà sui modi di produzione e sulle forme contrattuali e quindi sul paesaggio agrario sottoposto a sfruttamento intensivo per l'aumento della popolazione dei secoli XII e XIII. Al processo di ricomposizione fondiaria darà una forte spinta la vicenda traumatica di metà Trecento. Gli affidamenti *ad laborandum*, in volgare *lavoreccio*, cominciavano ad essere molto diffusi nelle campagne di quest'area. Il contratto di lavoreccio, forma arcaica di mezzadria, sarà il risultato della fusione di vari elementi propri dei contratti di bonifica, di quelli di gabello e di quelli parziari abitualmente applicati alle singole tipologie agrarie (sodivo, selvato, seminativo, prato, vigna). Nacque agli inizi del Settecento una nuova figura: l'*alberataro* che rappresenta l'anello di congiunzione tra il *lavoreccio* e la mezzadria. Questa nuova forma di contratto, diffusasi nel territorio dopo la fine del Medioevo sarà protagonista della definitiva sistemazione della valle attraverso i secoli XVIII e XIX.

Una svolta definitiva per l'agricoltura e il paesaggio della valle si ha a partire dai primi del Novecento quando si introducono le coltivazioni industriali e la frutticoltura. Si tratta di una produzione che ben presto si impone sui mercati nazionali ed europei soprattutto per il suo alto standard qualitativo. Agli inizi degli anni '50 (e negli anni successivi) si manifestò in tutta la sua drammatica realtà l'anacronismo del contratto mezzadrile e l'inizio della lotta tra mezzadri e proprietari terrieri. A questo punto, l'illuminato paternalismo delle famiglie proprietarie non ebbe più possibilità di gestire le vaste proprietà. I proprietari ricorsero, dove poterono, a forme di gestione diretta con l'assunzione di salariati che lavoravano nei vari fondi, dietro il pagamento di uno stipendio fisso, ad orario prefissato. Tanti ex mezzadri, con i pochi risparmi e con i contributi massicci dello Stato, divennero loro stessi proprietari dei fondi in cui vivevano ma, in genere, vi restavano a lavorare solo i vecchi. I giovani, quelli appena nati dopo la guerra, cercarono e trovarono nuove e vantaggiose occupazioni nella nascente industria calzaturiera, nell'espansione edilizia e nel nascente artigianato, che divenne poi piccola impresa, considerata un fiore all'occhiello dell'industrializzazione italiana. L'abbandono del settore agricolo (da precisare, non con odio) da parte della forza lavoro contadina fu pressoché totale, e nelle campagne rimase solo il 5-8% dei lavoratori. Le case coloniche, così essenziali nella loro semplice architettura, furono soggette, dalla

seconda metà del Novecento e per alcuni decenni, al fenomeno dell'abbandono fino alla fatiscenza. Alla fine del Novecento è iniziato un generale recupero del patrimonio edilizio rurale, che nel suo insieme costituisce una non trascurabile risorsa, con l'utilizzo di queste costruzioni per finalità abitative (riscoprendo il valore e i benefici della vita in campagna) e, di frequente, per accoglienti agriturismi. La crisi economica dell'ultimo decennio, unita ad una crescente insicurezza e alla tassazione degli immobili, ha rallentato fortemente l'interesse per la ristrutturazione delle case coloniche per finalità abitative, determinando anche un forte calo di valore dei fabbricati rurali, di fatto oramai quasi invendibili, con una conseguente seconda ondata di abbandono degli edifici, sempre più fatiscenti. La coscienza di assistere alla trasformazione epocale di un assetto territoriale e sociale durato secoli e la prospettiva di scenari futuri preoccupanti sia per l'economia che per il territorio (nel decennio tra gli anni Sessanta e Settanta l'emigrazione assunse l'aspetto di un vero e proprio esodo con la partenza di una media di 25 abitanti su 100, arrivando in alcuni comuni al 40%) spinge a qualche riflessione non tanto la politica, che preferisce sempre inseguire le fughe in avanti, quanto quella parte più sensibile della società civile legata al territorio da vincoli economici, sociali, affettivi ed identitari. Una lunga storia comune e comuni interessi di crescita continuano ancora oggi a interconnettere la variegata caratterizzazione del bacino, attraverso l'integrazione delle potenzialità e delle risorse, non solo l'acqua dell'Aso, ma anche l'ambiente, il patrimonio culturale, il turismo, l'agricoltura, le attività di produzione e di trasformazione.

Per ovviare ai disagi di uno sviluppo difficile, come la marcata dipendenza dall'esterno, la carenza dei servizi, il calo demografico, l'emigrazione e l'invecchiamento dei residenti, occorre una prospettiva di valorizzazione globale che rispetti un sistema territoriale ricco di valori, che raccolga tutte le sinergie possibili, mirando all'uso razionale ed ecologicamente sostenibile delle risorse che la valle ha in abbondanza.

una media annua di 2,57 m³/s. Ad essa concorrono medie che hanno il loro più alto valore nel mese di maggio, 3,39 m³/s, ed il minimo in settembre con 1,58 m³/s).

L'asta fluviale ha una lunghezza di circa 58 chilometri, misurata da Foce, località intrappenninica, all'immissione nel mare tra i territori comunali di Altidona e Pedaso. L'individuazione delle sorgenti pone, però, qualche problema. Quelle perenni ed abbondanti presso l'abitato di Foce di Montemonaco (945 m s.l.m.), che fino a qualche anno fa si manifestavano raccolte in una piccola pozza lacustre ora asciutta, potrebbero essere riemersioni di infiltrazioni idriche in atto ben più a monte (l'ipotesi è che l'origine sia un rivoletto posto nel versante settentrionale del cumulo roccioso che racchiude il lago di Pilato, 1940 m). Di modesta importanza gli affluenti. Possono essere menzionati il fosso Laè e l'Indaco sulla sinistra, in Cinate, il Pallone e Lapedosa sulla destra e inoltre il fiume presenta due invasi, Gerosa e la Pera.

Il bacino ha una superficie di 279 km² ed è delimitato da vette che sono tra le più ampie dei Sibillini. A destra: il Propezzano (1016 m), il Termine (1061 m), l'Oiolana (1260 m), il Torrione (2117 m), ed il Vettore (2476 m, massima elevazione della catena); a sinistra: i monti della Sibilla (2175 m), di Vallelunga (2221 m), Porche (2233 m), Argentella (2200 m) e Quarto San Lorenzo (2247 m). Vi si possono distinguere, dal punto di vista geomorfologico, tre sezioni: la montana fino a Comunanza, la collinare da Comunanza ad Aso di Ortezzano, la collinare-litoranea fino al mare.

La brevità del corso per la prossimità della dorsale appenninica alla foce rende la pendenza molto elevata pari all'1,6%.

Il fiume costituisce un'importante risorsa idrica e le sue acque vengono impiegate per più usi: potabile, irriguo, idroelettrico, industriale. In particolare alimenta ben cinque centrali idroelettriche installate a Gerosa, Carassai, Pedaso, Ponte Maglio, Pera. A fini irrigui è destinato l'invaso di Gerosa in grado di contenere oltre 12 milioni di metri cubi d'acqua, consentendo di irrigare nei mesi estivi 5000 ettari.

L'ossatura interna della valle dell'Aso, e anche di quelle attigue, è composta da rocce calcaree, le quali hanno opposto maggiore resistenza all'erosione rispetto alla fascia collinare prossima alla zona costiera, complesso di formazioni pleistoceniche, che si succedono abbastanza ordinatamente man mano che dall'interno ci si avvicina all'Adriatico. Queste, nel loro complesso, danno un aspetto armonico a buona parte del territorio; sono costituite in prevalenza di marne, argille e sabbie, e si presentano tenere e con una predisposizione

all'erosione fluviale, che ha fortemente inciso la zona in una serie di valli tra loro parallele e a loro volta solcate dagli affluenti dei fiumi principali. Hanno un'ampiezza modesta e si orientano quasi sempre perpendicolarmente alla linea della costa. Le argille dominano e, a causa dell'intenso ruscellamento superficiale, le forme di erosione causano frane, specie in occasione di piogge intense su scassi o arature profonde. In sintesi c'è da dire che questa colline a ridosso dell'Adriatico hanno tutte la stessa conformazione: la parte verso mare degrada più o meno dolcemente invece quella verso ovest si infrange improvvisamente quasi a strapiombo.

La distribuzione valliva della vegetazione spontanea, come pure delle colture, avviene secondo la successione dei piani altitudinali tipica della regione marchigiana.

Dall'Adriatico alle più elevate quote dei Sibillini si delineano così con il variare delle condizioni geoclimatiche e geopedologiche ed in una gradazione altimetrica non rigida:

- il piano mediterraneo fino a 200 m di quota, un tempo dominio di leccio, oggi delle colture, specie ortofrutticole; da segnalare tre aree floristiche protette, a nord ed a ovest di Pedaso, la Collina Aprutina e la Collina la Cupa dove è possibile rinvenire il *Pinus halepensis* mentre nel comune di Monte Vidon Combatte sono presenti 4,8 ettari di bosco planiziale con esemplari di *Quercus robur*;
- il piano collinare fino a 1000 m dove prevalgono, tra le specie spontanee, il querceto di roverella e le formazioni dell'orno-ostrieto. Sulle terre più basse si hanno colture di vigneti e cereali;
- il piano alpino contraddistinto da pascoli di altitudine.



Figura 1-2: fiume Aso in territorio di Montefiore.

Dal punto di vista amministrativo la valle dell’Aso presenta una notevole frammentazione a livello di delimitazioni comunali. Ben 27 comuni estendono il loro territorio sul bacino, anche se alcuni in modo molto esiguo. La sezione più interna, interessata ai comuni di Montemonaco, Amandola, Montefortino, Comunanza, Force, Montefalcone Appenninico, Santa Vittoria in Matenano, Rotella, Montedinove, Montelparo, appartiene alla Comunità Montana, zona “M”, dei Sibillini. Gli esigui territori interessati alla valle dei comuni di Palmiano e Montegallo appartengono invece a quella del Tronto, zona “N”¹.

Il fiume spesso funge da confine tra i territori comunali, ma in più di un caso i confini lo scavalcano per consentire, nel groviglio di complesse vicende storiche, il controllo, importante nel passato, del suo guado e delle sue acque.

¹I comuni i cui territori assumono una forte caratterizzazione della Valdaso sono quelli elencati nella Tabella 1. Risultano, invece, solo parzialmente estesi nel bacino dell’Aso: Montegallo, Montefortino, Amandola, Palmiano (attraverso l’affluente Cinante), Rotella, Monsampietro Morico e Montottone (attraverso l’affluente Indaco), Lapedona (in dimensione alquanto più consistente dei precedenti).

COMUNE	KM²	QUOTA
Montemonaco	67,61	988 m s.l.m.
Comunanza	54,06	448 m s.l.m.
Montefalcone Appennino	15,98	757 m s.l.m.
Force	34,19	689 m s.l.m.
Santa Vittoria in Matenano	25,98	626 m s.l.m.
Montelparo	21,60	588 m s.l.m.
Montedinove	11,90	561 m s.l.m.
Monte Rinaldo	7,78	485 m s.l.m.
Montalto delle Marche	34,11	513 m s.l.m.
Ortezzano	6,99	301 m s.l.m.
Monte Vidon Combatte	10,91	393 m s.l.m.
Petricoli	23,77	358 m s.l.m.
Carassai	22,33	365 m s.l.m.
Monterubbiano	32,14	463 m s.l.m.
Montefiore dell'Aso	28,09	412 m s.l.m.
Moresco	6,33	405 m s.l.m.
Campofilone	12,15	202 m s.l.m.
Altidona	12,99	224 m s.l.m.
Pedaso	3,82	4 m s.l.m.
TOTALE	432,73	

Tabella 1-1: Superficie e quote altimetriche dei comuni della Valdaso.

Quanto al clima si notano nella valle valori termopluviometrici variabili dalla fascia litoranea a quella montana più interna. Infatti è possibile individuare delle fasce climatiche.

Nella bassa valle si hanno temperature medie intorno ai 14° C con circa 800 mm di piogge. Il clima ha carattere submediterraneo con lieve tendenza all'aridità e l'agricoltura richiede compenso idrico dall'irrigazione. Le piogge sono distribuite, prevalentemente, nel periodo autunno-invernale mentre è ricorrente la siccità estiva nel bimestre luglio-agosto. La quantità di pioggia aumenta con l'aumentare dell'altitudine. Le massime precipitazioni si hanno sui Sibillini e le minime lungo la fascia litoranea, nella quale le località sono poste in ordine decrescente rispetto alla distanza dagli Appennini.

Nella sezione di mezzo il valore medio della temperatura scende al di sotto dei 14° C, mentre le precipitazioni piovose salgono a quasi 900 mm. Il clima, nel suo complesso, è subumido, ma anche qui a scarsa eccedenza idrica.

Nell'alta valle, il clima si presenta decisamente più umido e fresco. Ad esempio, a Montemonaco una stazione a 987 metri ha registrato, dal 1921 al 1950, precipitazioni superiori a 1200 mm annui ed una temperatura media dell'aria, dal 1926 al 1955, di poco al di sopra degli 11° C. Il manto nevoso rimane più a lungo nella zona dell'interno: a Montemonaco dura in media 14-15 giorni sia in gennaio che in febbraio. È comunque da notare che negli ultimi anni si sta assistendo al “fenomeno generale della carenza di precipitazioni”. Infatti sono state registrate, nella media valle intorno ai 300 m di quota, piogge annuali mai superiori ai 700 mm. Tra i venti è da notare lo scirocco che, da sud-est, soffia tiepido e ricco di umidità; da sud-ovest proviene il garbino, anch'esso piuttosto caldo. Lungo la vallata è avvertito il fenomeno della brezza con correnti che la risalgono nelle ore pomeridiane e la riscendono nelle prime ore dell'alba, fenomeno di particolare interesse per il ricambio quotidiano dell'aria e la vocazione ad ospitare colture specialistiche (ortofrutticoltura).

1.2 Inquadramento economico

L'attività di gran lunga prevalente è quella agricola. Si tratta di un'agricoltura abbastanza differenziata a seconda della distanza dal mare e della posizione dei terreni in relazione al fiume ed alla collina.

L'ortofrutticoltura rappresenta per la Valdaso una componente identitaria molto forte. Infatti la valle concentra quasi il 60% delle industrie regionali di produzione e trasformazione nel settore dell'ortofrutta.

COMUNE	Superficie totale GIS Comune (ha)	Superficie SAU ISTAT 2010 (ha)	Superficie fruttiferi del comune (dato ISTAT 2010) (ha)
ALTIDONA	1298,16	547,07	51,53
CAMPOFILONE	1218,06	574,63	48,22
CARASSAI	2216,71	1692,85	51,30
FERMO	12416,32	8745,69	84,15
FORCE	3420,73	1730,08	1,72

LAPEDONA	1487,4	857,71	83,76
MON TALTO DELLE MARCHE	3370,95	2020,92	169,84
MONTE RINALDO	792,04	466,21	40,07
MONTE VIDON COMBATTE	1113,25	595,83	33,55
MONTE DINOVE	1189,66	584,09	87,29
MONTE FIORE DELL'ASO	2811,27	1394,95	120,03
MONTE LPARO	2156,2	1028,70	60,73
MONTE RUBBIANO	3212,96	2224,92	49,82
MONTE OTTONE	1632,96	1193,16	8,46
MORESCO	632,91	276,10	42,05
ORTEZZANO	703,03	524,42	102,28
PEDASO	385,06	107,15	3,23
PETRITOLI	2392,62	1722,84	64,00
ROTELLA	2734,99	1414,01	0,30
TOTALE		27701,93	1102,33

Tabella 1-2: Superficie comunale, SAU comunale e SAU a fruttiferi.

Un'altra star delle coltivazioni della valle è quella della fragola. Sono presenti 7 ha coltivati: 1,5 ha a pieno campo, 3 ha in coltura protetta, 1,5 ha in coltura protetta in raccolta e 1 ha in coltura di fuori suolo. Vengono utilizzati principalmente cultivar unifere quali Alba, Romina, Asia, Sibilla, Cristina e un'unica cultivar rifiorante, la Monterey. Considerando un investimento di 55000 piante/ha e una produzione media di 0,8 kg/pianta, si ha una produzione di 440 quintali/ha quindi una produzione annua di circa 3.000 quintali.

Per quanto riguarda l'industria, nella sezione montana della valle si conservano ormai rare forme dell'utilizzo agro-silvo-pastorale del suolo con permanenza della millenaria vita comunitaria. Lo spazio montano ha assunto il carattere di "spazio protetto" da quando, nel 1988, è stato istituito il Parco Nazionale dei Monti Sibillini.

Il tratto vallivo di pertinenza dei comuni Comunanza, Force e Rotella, già area di intervento della Cassa per il Mezzogiorno, presenta insediamenti industriali anche di notevoli dimensioni operanti in svariati settori, dall'elettromeccanica all'elettronica (produzione di elettrodomestici), dal legno all'industria del freddo (surgelati di pesce). Purtroppo in estinzione è la lavorazione del rame a Force, espressione di un noto artigianato affermatosi da una remota origine medievale. Sono presenti vari impianti enologici per la vinificazione

delle uve soprattutto nei comuni di Montalto, Carassai e Montefiore dell'Aso. Le uve generalmente utilizzate sono il Montepulciano e il Sangiovese dalle quali nasce il Rosso Piceno. A Montefiore dell'Aso sorge anche un impianto per l'imbottigliamento. Di modeste proporzioni sono gli oleifici, salvo un impianto ad Ortezzano, che è anche il più grande imbottigliatore delle Marche. Si hanno inoltre dei discreti vivai sia di specie arboree che orticole e floreali, a Montalto, a Moresco, a Carassai e a Campofilone che forniscono in particolare viti innestate, olivi, piante ornamentali, piante da fiore e da frutto.

Presso Valmir di Petritoli e Rubbianello e nei comuni di Campofilone e Moresco sorgono impianti di lavorazione e confezionamento di frutta ed ortaggi. A Rubbianello si preparavano imballaggi in legno, mentre a Petritoli ha sede, fondata sull'allevamento avicolo di ovaiole, un'azienda agro-alimentare di dimensioni ed organizzazioni internazionali. Per quanto riguarda i suini si ha una fascia che comprende i territori comunali di Monte Vidon Combatte, Petritoli, Carassai e Montefiore dell'Aso, in cui ampi porcili riescono a contenere un buon numero di capi, dando un prodotto di buona qualità e discretamente remunerativo. Le carni bovine trovano solo nella località di Rubbianello un attrezzato centro di lavorazione. Legato all'allevamento è l'avviato lo stabilimento per la produzione di mangimi che sorge a Petritoli.

Al di fuori dell'area Casmez, si hanno iniziative industriali sul modello delle microimprese che operano nei più svariati settori produttivi, con preferenza di quello calzaturiero ma si tratta, in genere, di piccole aziende che vivono del riflesso della vicina zona dei calzaturifici di Montegranaro, Porto Sant'Elpidio, Sant'Elpidio a Mare e Monte Urano. Sempre nel settore dell'abbigliamento si ha qualche maglificio ed un lanificio a Montalto, mentre a Comunanza prospera la confezione dei capi di vestiario. In questa stessa città, abbastanza operosa nell'attività industriale, si ha una fabbrica per la costruzione di macchine per maglieria. Talvolta sono ubicate in "zone artigianali" attrezzate. A Pedaso si pratica la pesca costiera, il cui prodotto alimenta prevalentemente il mercato locale e quello interno.

Capitolo 2.

IL MEDIOEVO CON IL PRESIDATO FARFENSE E IL PRESIDATO DI MONTALTO.

2.1 2.1 Dopo la caduta dell'Impero Romano

Dopo la caduta dell'Impero Romano, il territorio marchigiano si trovò ad essere al centro di invasioni, di accanite resistenze, di guerre tremende da parte di Goti, Bizantini, Longobardi e infine Franchi. Le popolazioni superstiti si raccolsero sui colli per difendersi, dagli uomini, dalle belve e dagli effetti di una natura abbandonata, andando a creare i centri medievali che punteggiano il paesaggio piceno. Della floridezza del periodo romano, nella valle non erano rimaste che paludi melmose e ristagnanti, portatrici di malattie e pestilenze. I porti che sorgevano alle foci dei fiumi erano stati distrutti o si erano interrati causando così anche un certo isolamento. Le uniche città che in qualche modo ripresero vita furono Fermo, ricca di acqua e munitissima contro ogni avversario, ed Ascoli, difesa dalle vicine montagne e dai due fiumi. Le due città poterono essere presenti e dominanti per tutto il Medioevo ed oltre.

La conseguenza di ciò fu quindi, nei secoli iniziali del Medioevo, una generale contrazione delle colture con la diffusione di un paesaggio incolto dominato dal bosco, dai prati naturali, dalle acque: paesaggio che esprimeva materialmente la modificazione profonda degli equilibri demografici ed economici. È necessario considerare il fenomeno anche da un punto di vista diverso ossia non solo come crisi di una situazione consolidata ma anche come costruzione di una nuova realtà. L'incrocio fra mondo latino e mondo germanico, da cui prese avvio la civiltà medievale, trovò una peculiare espressione economica nell'importanza assegnata al bosco e all'incolto come luoghi di produzione alternativi e complementari alle aree coltivate.

La foresta entrò a pieno titolo nel regime fondiario, configurandosi come elemento essenziale e qualificante di una nuova economia: pastorizia, caccia, pesca assunsero una centralità inedita, integrando in modo significativo le risorse agricole. È questo il quadro d'insieme attraverso il quale valutare le contrazioni degli spazi coltivati nei primi secoli del Medioevo.

Non solo l'equilibrio fra settore agrario e settore silvopastorale, ma si ebbe anche un'articolazione interna del settore agrario improntata ad una scelta policulturale: cereali, vigna, colture tessili, orto, prato. I campi avevano per lo più l'aspetto del seminativo nudo. Dal tempo della semina a quello del raccolto venivano recintati con cura, per impedire agli animali di farvi danno. La vigna era una coltura specializzata, separata dai campi e altrettanto ben protetta: i suoi filari stretti erano sostenuti non da alberi ma da pali e canne, il cosiddetto "sostegno morto": un tipico binomio era quello fra *vinea* e *astalaria*, il bosco ceduo da pali.

Un piccolo spazio coltivato a lino o a canapa (nell'alto Medioevo soprattutto lino, più tardi anche la canapa che diventerà nell'800 coltura industriale) produceva fibre tessili, che alimentavano un piccolo artigiano locale oppure erano lavorate direttamente dalla famiglia contadina. L'orto affiancava ogni casa e un po' di prato serviva a nutrire le bestie nei mesi in cui non erano al pascolo fuori. Rara era la coltivazione degli alberi da frutto. Piuttosto diffusi invece gli olivi, compatibilmente con il clima. La diversificazione delle colture dimostrava il carattere dominante di un'economia votata in primo luogo a soddisfare le esigenze di consumo degli stessi produttori. I mercati rurali e urbani non erano affatto scomparsi nell'Alto Medioevo e la storiografia più recente ha dimostrato come non era possibile racchiudere tutto in una stretta ottica di autosufficienza. L'autosufficienza era un obiettivo importante per la società del tempo ma solo i circuiti di scambio consentivano di perfezionarlo. I signori che possedevano terre e boschi in luoghi diversi vi facevano fronte con lo scambio interno differenziando la tipologia delle proprietà per poter contare su ogni genere di prodotto. I contadini erano più legati alla produzione locale ma per alcuni consumi (il sale ad esempio, indispensabile per la conservazione dei cibi e per mille altri usi) ricorrevano ai piccoli mercati che costellavano le campagne: paradossalmente erano loro, più ancora dei signori, ad aver bisogno di denaro per le necessità quotidiane. Quindi vendevano un po' di eccedenze, forse soprattutto verdure, giacché l'orto rappresentava per i contadini medievali una sorta di zona franca, al riparo dai prelievi signorili. Infatti i cereali, il vino, il lino erano soggetti a canoni pesanti, solitamente parziari ossia corrispondenti a una parte del raccolto, mentre l'orto invece era a completa disposizione della famiglia contadina. Erano i soli spazi concimati in modo abbondante e sistematico, utilizzando i resti e le deiezioni domestiche, e ciò rappresentava un'eccezione importante nell'economia del tempo: la pratica della letamazione era infatti uno dei nodi problematici dell'agricoltura medievale, come conseguenza del fatto che gli animali pascolavano in genere fuori dall'area coltivata, nei pascoli e nei boschi che circondavano poderi e villaggi.

In tal modo gran parte del letame si disperdeva sul territorio e da ciò, in larga misura, dipendeva la bassa produttività agricola. La produttività degli orti era alta e a ciò si aggiungeva che producevano tutto l'anno, stagione dopo stagione, prodotti sempre diversi: rape, cavoli, cipolle, carote, insalate avevano un ruolo centrale nell'economia del tempo, soprattutto a livello contadino ma non dimentichiamo che anche nei monasteri l'orto godeva di speciali attenzioni, sia per scopi immediatamente alimentari, sia per i risvolti salutari e farmaceutici della coltivazione delle erbe. Sottolineare l'importanza degli orti non significa dimenticare che i cereali costituivano comunque la base dell'alimentazione vegetale, sia per la loro capacità nutritiva e riempitiva, sia per la particolare duttilità del loro impiego alimentare, sia per la relativa facilità di conservarli lungo il corso dell'anno. Anche all'interno della cerealicoltura scattava il modello economico e mentale della diversificazione, che suggeriva di incrociare sui medesimi terreni una grande varietà di piante. Scelta dettata da due motivazioni di fondo, entrambe riconducibili alla necessità di massimizzare la produzione e di proteggere i raccolti.

In primo luogo, affidarsi a piante diverse serviva a diversificare i tempi di semina, di crescita, di maturazione, premunendosi contro i rischi delle avversità climatiche. Seconda arma di difesa era puntare sui cereali più sicuri e di maggiore resa: di qui il contrarsi della coltivazione del frumento, estremamente delicato ed esigente di cure, e l'espandersi dei cereali inferiori, meno pregiati (dal punto di vista commerciale oltre che nutrizionale) ma più robusti, resistenti e redditizi. Nell'alto Medioevo venne decisamente meno il ruolo egemone del frumento.

I cereali che incontravano maggiore fortuna erano la segale, l'orzo, l'avena, il farro, la spelta, il miglio, il panico, il sorgo: straordinario fu il successo della segale, vera "invenzione" medievale. Analoga fu la vicenda dell'avena, messa a coltura nei primi secoli del Medioevo.

Soprattutto di cereali inferiori ci parlano i documenti di età longobarda, e i "politici" di età carolingia e post-carolingia ci mostrano una schiacciante prevalenza della segale.

Ai cereali si mescolavano, nelle pratiche di semina così come negli usi alimentari, varie leguminose, fra cui il primato spettava decisamente alla fava, seminata in autunno con la segale e il frumento. Inoltre comparvero i fagioli (nella varietà d'olico, unica autoctona dell'area mediterranea: il piccolo fagiolo con macchia nera, cosiddetto "dall'occhio", a cui sul finire del XV secolo si affiancheranno i più grandi fagioli di origine americana), i ceci, le cicerchie, la veccia, i piselli.

Da ricordare i tipici insediamenti rurali della zona chiamati *massae*, costruiti dai Goti nella porzione di terre coltivate particolarmente ricche e fertili che si erano riservati in quanto non si fusero con le popolazioni residenti picene cattoliche perché ariani. I Goti rappresentarono motivo di vanto e di distruzione per il piceno. Infatti dal 453 al 553 il piceno era sotto il regno Ostrogoto ed assunse grande importanza poiché la figlia del grande Teodorico, Amalasantha si trasferì a Fermo al 526 e vi restò fino al 534, anno in cui morì prematuramente l'erede. I guai peggiori per il territorio arrivarono dopo la morte di Amalasantha, rinchiusa in un castello sul lago di Bolsena. Furono gli anni della guerra gotica (535-553), i peggiori per il piceno, perché proprio qui si scontrarono le truppe del generale Bizantino Belisario con quelle gotiche guidate da Totila. Proprio a Fermo il generale si incontrò con Narsete e gli altri condottieri bizantini per muovere contro i Goti. La pace momentanea si ebbe solo nel 552 dopo la sconfitta dei Goti per opera di Narsete. Per immaginare e comprendere la drammaticità del momento, Procopio di Cesarea ci informò che nel solo anno 538, nel Piceno, morirono di fame e di stenti circa 50000 contadini. Successivamente un altro popolo attraversò il territorio. Intorno al 570 il re longobardo Alboino invase il Piceno. I Longobardi costituirono nell'Italia centrale il Ducato di Spoleto che estendeva i suoi territori nelle Marche meridionali, l'intera Umbria, l'antica Sabina e l'Abruzzo settentrionale. Il Duca sperimentò una nuova forma di governo affidando a conti e gastaldi alcune terre distanti dal centro umbro. Nacque in questo modo la Marca Fermana, che si estendeva dal Musone al Pescara, dal mare agli appennini. Di questa suddivisione troviamo conferma in un diploma di Ottone III datato 2 febbraio 964, in cui si legge: *In ducatu spoletino et Marka Firmana*. Il territorio del Ducato di Spoleto e Fermo fu suddiviso in una serie di gastaldi che, in embrione, saranno i futuri feudi.

Le popolazioni superstiti e quelle che cominciarono ad amalgamarsi si riunirono sulle colline formando così i primi *castra* (castelli, intesi come borghi. Fermo aveva sotto di esso 40 castelli) attraverso il processo chiamato *incastellamento* o *arroccamento* (luoghi fortificati e difendibili in cui si radunavano le popolazioni), circondati da cinta fortificate che offrivano riparo ai contadini provenienti dalle campagne i quali, però, dovevano offrire tributi. Qui si raccolsero anche le genti che avevano abitato *villae romanae* che erano state parte importantissima delle centuriazioni che vennero distrutte dalla violenza delle guerre senza lasciare traccia del luogo in cui erano sorte. Nei primi *castra* confluirono non solo i reduci delle ex *villae romanae*, ma anche e soprattutto quelli che si erano raccolti nelle *massae* di origine gotica. Gli uni e le altre divennero le *curtes* medievali che nacquero in seguito alla

nuova organizzazione feudale intrapresa da Carlo Magno e avevano un'economia curtense autosufficiente.

2.2 L'influenza dell'Abbazia di Farfa

Il Cristianesimo era penetrato in questo territorio già a partire dal IV secolo e la Chiesa divenne l'unico faro di civiltà per le popolazioni ormai impaurite e distrutte dalle invasioni. Un ruolo di primaria importanza in questo senso lo ebbero i monasteri, divenuti luoghi di propulsione della civiltà medievale, formidabili centri di ricchezza e di potere che spesso nacquero come luoghi isolati in mezzo alla foresta, nuclei di colonizzazione in senso fisico e ambientale oltre che spirituale e religioso. Uno dei maggiori centri di irradiazione della cultura benedettina fu sicuramente nell'Italia centrale l'Abbazia di Farfa. L'abbazia benedettina era situata in Sabina, lungo la valle del fiume omonimo alle pendici del monte San Martino. Le più antiche cronache documentarie risalenti al IX secolo legano le vicende storiche riguardanti le origini dell'abbazia alla figura del monaco orientale Lorenzo Siro che si rifugiò in Italia al tempo delle persecuzioni di Anastasio I (491-518) e, dopo essere divenuto vescovo della diocesi di Cures Sabini, si sarebbe ritirato sulla sommità del monte San Martino per dare vita a una comunità eremitica dalla quale si sarebbe successivamente sviluppato il centro monastico. Grazie ad un'attenta rilettura di alcuni documenti delle diocesi sabine risalenti al tempo di Gregorio Magno (590-604), la figura di Lorenzo Siro è stata collegata a un omonimo vescovo di Forum Novum (Vescovìo) vissuto nella seconda metà del VI secolo e quindi a collocare la nascita e il breve sviluppo del centro monastico all'incirca fra il 560 e il 592, anno in cui la Sabina venne saccheggiata dai Longobardi di Ariulfo, duca di Spoleto. Il cenobio, distrutto, venne abbandonato e soltanto alla fine del VII secolo la comunità religiosa venne ricostituita a opera di un pellegrino di ritorno dalla Terra Santa, Tommaso di Morienna, originario della Savoia al quale, durante un'apparizione mariana, fu pronunciata la frase *Iste est quem tibi promiseram locus* (questo è il luogo che ti avevo promesso), incitandolo così a trovare il luogo dove erano le rovine dell'abbazia distrutta.

Durante l'VIII secolo i possedimenti controllati dall'abbazia si estero in tutta l'Italia centrale grazie alla politica di favori e di concessioni terriere dei duchi di Spoleto, le numerose donazioni e disposizioni testamentarie di proprietari facoltosi o di pie nobildonne vennero costituendo progressivamente il vaso patrimonio farfense: Faroaldo II aveva donato ben 11 aziende agricole (*curtes*) all'abbazia, città e castelli come Rieti e Torri nella Sabina ed in tal maniera troviamo possessi dei Farfensi nella regione Marche “*Per mezzo delle compere,*

delle devote liberalità dei pii e delle ammende dei tristi che sotto il saio farfense ritornavano a più saggi consigli: ecco la prima origine di quel vastissimo possedimento della Badia nella Marca di Ancona". Ed in questo tra le più numerose e ragguardevoli si annoveravano le presenze nel Fermano dove le incontriamo già nell'VIII secolo.

Protetta dal duca Faroaldo II, così come riporta sia la *Constructio monasterii Farfensis* della metà del IX secolo, sia il *Chronicon Farfense* composto all'inizio del XII secolo da Gregorio di Catino, Farfa entra a far parte di un circuito protettivo concepito dal duca Faroaldo, nel quale venne coinvolta la chiesa di Roma con inviti pressanti a prendere sotto la propria protezione l'abbazia tanto da far pensare ad una stretta collaborazione tra il Ducato di Spoleto e il Papato.

L'intervento di Carlo Magno (vi soggiornò poche settimane prima di essere incoronato la notte di Natale dell'800 da papa Leone III) comportò un mutamento della condizione giuridica del monastero, posto direttamente sotto il controllo del sovrano franco, che nel 775 gli conferì la *defensio imperialis*, uno speciale privilegio immunitario che lo liberava da qualsiasi ingerenza del potere civile e religioso. L'istituto monastico, per tutto il corso del IX secolo, assunse, sotto la reggenza dell'abate Ingoaldo, un ruolo cardine anche dal punto di vista economico arrivando a possedere una nave commerciale esentata dai dazi carolingi e raggiunse inoltre l'ampliamento massimo del monastero.

La crisi dell'abbazia coincide con quella dell'impero carolingio sotto Carlo il Grosso nell'888, con l'invasione saracena a partire dall'838 e con l'indebolimento delle flotte carolingie.

L'arrivo dei saraceni a Farfa coinvolse l'abate Pietro I che cercò di resistere all'invasione per poi decidere di abbandonare l'abbazia e fondare tre nuclei extra moenia suddividendo in parti uguali il ricco e preziosissimo tesoro. I tre gruppi nomadi, salvatisi dalla distruzione, furono incaricati di fondare degli insediamenti farfensi che proseguissero l'operato del complesso originario. Il primo gruppo si adoperò nella costituzione dell'insediamento marchigiano di Santa Vittoria in Matenano. L'azione del secondo gruppo, diretto verso Rieti, fu bloccata dai saraceni che repressero col sangue l'intenzione monacale. Il terzo gruppo, dopo essersi salvato a Roma, fu quello che poi, guidato dall'abate Ratfredo, ritornò a Farfa e si occupò della ricostruzione della chiesa. Con Ratfredo, abate dal 1931, Farfa faticosamente tentò di risollevarsi dall'oblio in cui era caduta. L'antico splendore dell'abbazia, però, restò solo un lontano ricordo in quanto le vicende terrene del complesso monastico, così strettamente legate al potere imperiale carolingio, si incrociarono con gli avidi appetiti di alcune potenti famiglie romane sui possedimenti dell'abbazia. La rinascita di Farfa prese

avvio tra il 930 e il 936 e raggiunse il suo apice con l'opera dell'abate Ugo I (997-1038) che si prodigò per introdurre la riforma cluniacense. L'editto, inizialmente di tipo benedettino, si estese ben presto a tutta la Chiesa Cattolica apportando novità non soltanto a livello prettamente dottrinale ma venne anche riformata l'organizzazione dei monasteri dipendenti dal pontefice romano e non più dall'autorità vescovile. Le sorti dell'abbazia, per la seconda volta, si intrecciarono con le vicende imperiali ed in particolar modo con l'interesse mostrato dagli Ottoni. Con Berardo I, abate dal 1047 al 1089, Farfa vide riconosciuto il suo ruolo di abbazia imperiale e, nonostante alterne fortune legate alla scelta di appoggiare l'imperatore Enrico IV contro il papato, conobbe un'ulteriore fase di grande sviluppo soprattutto di carattere economico. I vasti possedimenti andavano dall'Umbria alle Marche passando dall'Abruzzo e dalla Tuscia fino al porto di Civitavecchia. Nel 1097 sembrava aleggiare su Farfa il ricordo dei momenti bui dei secoli passati; infatti l'abbazia venne abbandonata e i monaci si trasferirono nei pressi del vicino monte Acuziano dove avviarono l'edificazione di un nuovo complesso abbandonato prima di portarlo a termine.

La decadenza definitiva di Farfa coincise con il passaggio del monastero all'autorità pontificia così come deciso nel concordato di Worms del 1122. Un tentativo di riavvicinamento all'impero si ebbe con Federico Barbarossa nel 1155 ma, contro ogni aspettativa, la situazione, invece che migliorare, si aggravò drasticamente: decadenza economica e crisi monastica portarono all'interdizione del complesso nel XIV secolo per il mancato pagamento delle decime alla Camera Apostolica.

A questo punto è necessario ritornare all'898, quando dopo la crisi dell'abbazia il primo gruppo incaricato da Pietro I arrivò a Santa Vittoria. In realtà egli si ritirò con i suoi monaci dapprima nel monastero dei SS. Ippolito e Giovanni a Fermo ma in seguito alle continue incursioni saracene sulla costa Adriatica, arrivarono a Santa Vittoria. Qui fondarono una nuova abbazia che lungo i secoli ebbe un'importanza determinante per la rinascita di tutto il piceno, dai Sibillini fino al mare, da oltre il fiume Chienti a molti territori ricadenti nella valle del Tronto. Il territorio venne organizzato in un sistema di corti, celle, chiese circondate da orti, piccoli e grandi poderi, mulini: secondo la regola benedettina infatti i monasteri dovevano essere vere e proprie unità produttive autonome ed autosufficienti. Furono loro che bonificarono la Valdaso ormai ridotta a palude trasportando la terra dalla collina, a schiena d'asino, rendendola ubertosa, dopo aver ridotto il fiume nel suo alveo. Introdussero nei territori bonificati un nuovo rapporto di lavoro che iniziava alla responsabilità e alla proprietà, specialmente con coloro che coltivavano vigne e buoni

terreni. Pietro I si era accorto delle condizioni deplorevoli della popolazione senza lavoro, senza difesa e già nell'VIII secolo promosse la manodopera attraverso l'enfiteusi a terza generazione maschile, una specie di affitto della durata di tre generazioni e con un canone minimo, che conciliava gli interessi economici della Chiesa con quelli familiari di un numeroso proletariato per il quale la bonifica del suolo e la ricchezza del patrimonio ecclesiastico erano confacenti all'aumento del censo familiare. L'enfiteusi aveva inizio dalla richiesta del lavoratore e si diceva *precaria* (dal verbo *precor*=pregare, implorare, supplicare), alle volte era un vero contratto. In entrambi i casi era sottinteso l'impegno *ad meliorandum* cioè al fine del miglioramento del terreno. Le terre peggiori dalle quali si poteva ricavare ben poco venivano concesse gratuitamente *ad pastinandum*. Servi, coloni ed enfiteuti se erano onerati di alcune servitù quali trasporti di derrate alla Badia, recapito di lettere ed altre corvées, venivano in compenso forniti di macchine agricole, strumenti di lavoro e dell'occorrente per le colture. Si verificò in questo periodo, anche grazie al lavoro dei monaci, un fattore peculiare dell'economia medievale ossia il progressivo allargamento, l'espansione quantitativa degli spazi coltivati, che rese sempre più schiacciante la preminenza del settore agrario, indebolendo o, nei casi estremi, cancellando il modello "misto" di economia che aveva caratterizzato i secoli dell'alto Medioevo. Il fenomeno era collegato alla crescita della popolazione: dopo secoli di recessione e poi di stasi, a iniziare già dal secolo VIII, e poi dal IX-X in maniera più sostenuta, la direzione della curva demografica si era invertita. Da allora in poi il numero degli uomini non cessò di moltiplicarsi, rendendo via via più precario l'equilibrio fra agricoltura e attività silvopastorali venutosi a creare nei secoli precedenti. Di conseguenza la messa a coltura aveva la necessità di disboscamento. Disboscamento che si ebbe ancora una volta grazie ai monaci. Infatti non era difficile incontrare monaci che abbatterono alberi, intrecciavano siepi. Dietro di loro una folla di contadini, veri artefici del paesaggio agrario. Il lavoro dei campi non era possibile se prima non si abbatterono alberi, non si sradicavano zocchi, non si ripuliva il terreno, anche con l'uso del fuoco, che le fonti ci rivelano sistematico a quel tempo. In questo clima pionieristico gli stessi confini delle unità poderali erano per loro natura incerti. Ai contadini erano concesse lunghe strisce di terreno, con un lato appoggiato al fiume e il lato opposto "immaginato", quasi in modo virtuale, dentro il bosco adiacente: loro compito era spingersi avanti fin dove possibile, allungare i campi finché vi erano forze per farlo. Di conseguenza, data la presenza di boschi da abbattere o di paludi da bonificare, il confine dell'azienda contadina non poteva che essere un confine mobile, continuamente modificato e aggiornato. Le tecniche tradizionalmente impiegate per mantenere la fertilità del suolo (concimare la

terra, avvicinare le colture, moltiplicare le arature) non conobbero nel Medioevo sostanziali modifiche. La letamazione dei terreni era una pratica ben conosciuta e altamente raccomandata ma la sua applicazione non poteva essere generale poiché, come abbiamo già osservato, la maggior parte del concime si disperdeva fuori delle aziende nei prati e nei boschi utilizzati per il pascolo del bestiame. Talora si surrogava con la pratica del sovescio.

I sistemi di avvicendamento erano basati su una rotazione biennale: a causa della brevità e della secchezza della stagione primaverile, l'introduzione di semine intercalari come quelle che cominciavano ad apparire nelle regioni del Nord Europa rimase un fenomeno piuttosto marginale. Dagli scarni dati della documentazione alto medievale è difficile desumere indicazioni precise sui sistemi di rotazione, tuttavia appare chiara la prevalenza della semina autunnale, con presenze secondarie, anche se costanti, di semine primaverili. L'alternanza di semina autunnale e maggese era ancora la pratica più diffusa. Tanto più che la leguminosa più importante, la fava, si seminava in autunno assieme alla segale e al frumento.

In ogni caso era soprattutto il riposo, l'interruzione del ciclo di semina, a consentire la rigenerazione dei terreni. Quanto alle tecniche aratorie, nell'alto Medioevo erano presenti non più di un paio di buoi a disposizione dell'aratro: impiego prevalente del legno per la costruzione dello strumento, fin nelle parti destinate allo scasso del terreno. Fra i pochissimi attrezzi destinati al lavoro dei terreni coltivati troviamo zappe per rimuovere la terra aratoria, falci per potare la vigna e altri strumenti come vanga, marra, zappone, bidente completavano manualmente il lavoro spesso incerto dell'aratro. Raro l'impiego dell'erpice sia per una più larga presenza di quei terreni sassosi che ne sconsigliavano l'impiego, sia per la rara disponibilità di quel traino equino che, imprimendo all'attrezzo una velocità maggiore, ne accresceva l'efficacia culturale. Rispetto a questi strumenti semplici e di limitata efficacia, la maggiore diffusione del ferro si ebbe nei secoli centrali del Medioevo. L'aratro asimmetrico a versoio rovesciava le zolle da un lato, scavando più in profondità e aerando meglio il terreno.

Questo tipo di strumento era indicato specialmente per i suoli più duri e compatti ed era assai più efficace del tradizionale aratro simmetrico, che scalfiva il suolo più superficialmente e necessitava di più arature incrociate per rovesciare le zolle.

In quelle condizioni di clima e di suolo, moltiplicare le arature era il modo più ampiamente usato per tentare di accrescere la fertilità dei terreni.

I contratti agrari e perfino la legislazione pubblica di età medievale (gli "statuti" urbani) non hanno nulla di meglio da proporre o da imporre ai contadini, per sollecitarli o costringerli a produrre di più: tre, quattro, addirittura cinque solchi nel terreno.

L'agricoltura medievale si attestava quindi su un livello tecnologico estremamente semplice e stentava a far decollare i rendimenti e la produttività dei terreni.

Un altro forte slancio pionieristico si ebbe nel IX secolo, grazie anche alla diffusione di un sistema “signorile” di economia, ispirato a modelli franchi, che, rafforzando la capacità di controllo dei grandi proprietari sul mondo rurale, consentì di coordinare e valorizzare al meglio il lavoro contadino. Si intende il sistema “curtense” già menzionato nel paragrafo precedente, basato sulla bipartizione delle unità aziendali (*curtes*) in “dominico” (gestito direttamente dal signore, con il lavoro di squadre servili e le prestazioni d'opera dei coloni dipendenti) e “massaricio” (quotizzato e distribuito a famiglie contadine tenute a corrispondere tributi in natura e, appunto, giornate di lavoro o *corvées*). Il raccolto era diviso fra contadini e i proprietari, in proporzioni variabili secondo gli usi locali. Questi ultimi prevedevano agevolazioni per i contadini come l'esenzione o la riduzione del canone per un certo numero di anni dopo la messa a coltura. Se dei cereali si chiedeva la terza parte (come era prassi nell'Italia di dominazione longobarda e poi carolingia), questa si riduceva al quarto per i terreni di nuovo dissodamento. Se del vino si chiedeva la metà, per le vigne nuove si pagava solo il terzo.

Il principio del coinvolgimento dei coloni nella spartizione degli utili pareva uno stimolo sufficiente a garantire una buona conduzione delle terre affidate loro in gestione, e gli stessi contadini pensavano a valorizzare le terre dominicali tramite le prestazioni d'opera.

Il potere signorile fu decisivo nel conferire dinamicità all'economia delle campagne.

Dietro i meccanismi della rendita agraria scorgiamo interesse crescente dei ceti dominanti ad accumulare ricchezze tramite l'incremento della produzione agricola e la sua immissione sui mercati rurali e urbani.

2.3 Gli Statuti comunali

È stato dimostrato con sicurezza che intorno al 1210 i luoghi limitrofi a Montefiore fossero in mano a due feudatari, i conti di Montefiore e quelli di Aspramonte. Nel novembre 1210 il vescovo Adenolfo di Fermo concedeva ad *Egidius de Montis Floris e Tancredus de Asperimontis* ed ai loro figli, fino alla terza generazione, la metà dei castelli vicini: quello di Forcella (Massignano) e quello di Boccabianca (zona costiera). Inoltre il 15 aprile 1233 a Ripatransone venne stilato un atto per sancire un accordo tra Ripatransone e *Castrum Montis*

Florum per questione di confini *iuxta flumen Monocle*. Nel vedere scritta la parola *castrum* si suppone che una nuova entità si era costruita o si stava costruendo. Il popolo della campagna, sparso nella valle dell'Aso e del Menocchia, aveva cominciato a sentire l'esigenza di riunirsi, prima, nella pieve di Santa Lucia e poi all'interno dei due luoghi fortificati di Montefiore e Aspramonte. I signori davano sicurezza e proteggevano con i loro armati da eventuali assalitori e proprio intorno al 1100-1200 nacquero le cinta fortificate, all'interno delle quali era possibile soggiornare dietro pagamento di tributi e subirono poi ampliamenti. Inoltre questi signori avevano anche un ruolo giuridico grazie ai poteri conferiti loro dal vescovo di Fermo, che dal 1185, il re Federico Barbarossa aveva investito concedendogli immunità e competenze; il vescovo a sua volta investiva delle stesse il conte che nel territorio era diventato il *dominus loci*. Le famiglie contadine si sentivano protette dal loro signore ma col passare degli anni, esse cominciarono a rivendicare il diritto di restare a tempo indeterminato su quelle terre che avevano lavorato a lungo a nome del signore del luogo. Si verificarono casi di vendita di appezzamenti ad altre famiglie senza il benestare del conte, per far capire come il suo potere stava via via indebolendosi a favore di una nuova entità, quella del Comune, che con la popolazione all'interno delle mura stava facendo sentire il peso della sua presenza. Nel frattempo i signori, cercando di recuperare il potere, stabilirono con i contadini un vincolo, quasi un contratto, che garantiva alcuni diritti comunque salvaguardando l'autorità sul territorio.

“Queste plebi crescono, si organizzano e reagiscono contro l'oppressione del nobile signore di campagna che, nel sistema feudale, controllava tutte le fonti della ricchezza, essendo la terra base principale dell'economia. Non era più sopportabile che i pedaggi, per esempio, pagati dai commercianti sulle strade e sui ponti e la percentuale che la povera gente pagava per servirsi dei mulini e dei forni, tutti di proprietà del Signore, andassero completamente a profitto di lui che non si curava affatto delle necessità della plebe, la quale abitava in raggruppamenti di tuguri, tra vie impraticabili per fango ed immondizia”.

I comuni che si costituirono in seguito allo svolgersi di questi fenomeni nell'arco del XIII secolo furono chiamati “comuni di castello”. I vescovi di Fermo cominciarono quindi a concedere a queste nuove entità comunali alcuni diritti quali la riscossione di alcune tasse, le entrate di commerci e mercati e la facoltà di eleggere i propri governatori. Nell'Italia centro-settentrionale e soprattutto in queste zone assumono forme svariate, nessuna paragonabile all'altra. Per sintetizzare è possibile raggruppare i comuni in tre tipi principali:

1) il comune cittadino, che si sviluppa sotto il potere esercitato dai vescovi (potrebbe rientrare in questa categoria il comune di Fermo);

2) il comune di contado derivante dal castello feudale (in parte potrebbe rientrare Montefiore);

3) il comune rurale, nato attraverso l'associazione degli agricoltori non liberi che, opponendo resistenza ai proprietari, riescono a liberarsi dai vincoli economici e giuridici dei signori feudali (anche qui potrebbe rientrare in parte Montefiore).

In questi secoli (fra XI e XII) ci fu un aumento di popolazione sempre più impetuoso che non poté non avere, nelle condizioni tecnologiche e produttive descritte precedentemente, altro esito che l'allargamento dello spazio coltivato, a spese dei boschi e dei pascoli.

Se possiamo ritenere che la crescita agraria di età carolingia e postcarolingia sia stata sostenuta prevalentemente da motivi di ordine politico e sociale, non altrettanto possiamo dire per i secoli centrali del Medioevo, quando una vera e propria "fame" di terre coltivate fu indotta dal numero insopportabilmente crescente di bocche da nutrire. In un primo tempo, forse, era stata la crescita agraria a innescare meccanismi dinamici che avevano favorito il crescere della popolazione; ma poi fu vero soprattutto il contrario: l'assalto ai boschi e ai terreni marginali diventò quasi una necessità, per una società troppo cresciuta rispetto alle proprie capacità produttive.

Le menzioni di terre appena dissodate *novalia* o *runca* erano le espressioni più consuete per indicarle: la prima insiste sulla "novità" delle colture, la seconda sull'opera di disboscamento tramite "roncatura" della foresta e più ci addentriamo nel XII e nel XIII, più i testi rivelano una vera ossessione nell'incentivare le coltivazioni e la produttività agraria. Dapprima nella fase di alta pianura e di prima collina, poi anche in bassa pianura e nell'alta collina, fino alle zone di montagna: l'erosione dei boschi alpini e appenninici, pur non assumendo le dimensioni drammatiche e spesso irreversibili che solo i disboscamenti "industriali" del XIX secolo riusciranno a provocare, era un fenomeno comunque cospicuo, avvertito con preoccupazione dagli osservatori più sensibili. La situazione era evidentemente capovolta rispetto a quando, nei primi secoli del Medioevo, erano i campi e le vigne a dover essere difese dall'incombere del bosco e degli animali selvatici, innalzando attorno siepi o palizzate di legno. Inoltre nei secoli XI e XII fino al XIII secolo, la rinnovata centralità economica e politica delle città, lo sviluppo delle istituzioni comunali e dalle loro capacità finanziarie fu all'origine di una politica annonaria che mise di nuovo il frumento, al centro delle attenzioni produttive.

Da un lato i proprietari di terre, molti dei quali erano cittadini, esigevano dai contadini forniture di frumento, destinato al consumo di famiglia o al mercato urbano: nei secoli centrali del Medioevo era questo il solo cereale richiesto nei patti agrari che prevedono un

canone fisso mentre i canoni parziari confermavano la stessa varietà di colture dei secoli precedenti: il vero cambiamento sta dunque nelle modalità della richiesta, nella tipologia della rendita fondiaria più che nei sistemi di produzione. La “riconversione al frumento” non si può dunque confondere con una rivoluzione del sistema agronomico. Nella maggior parte dei casi fu semplicemente un gioco di potere, che risucchiò sul mercato urbano tutto il frumento disponibile ed estese ai ceti cittadini i segni tradizionali del privilegio alimentare. Gli stessi abitanti delle città furono spesso costretti, dall’incertezza del mercato e dalle congiunture sfavorevoli, a recuperare gli usi alimentari del recente passato. Non per questo s’incrinava l’immagine, trasmessa dalla letteratura a iniziare dal Duecento, del contadino assuefatto a cibi diversi da quelli del signore e del cittadino. Anche la vigna, che pure si coltivava dappertutto, a un certo punto diventò un simbolo della cultura e dell’identità urbana: nei secoli centrali del Medioevo i dintorni delle città letteralmente si ricoprirono di vigne, che i ceti mercantili, ma anche le aristocrazie urbane individuarono come affare commerciale, investendovi terre e risorse. Nacquero a poco a poco, grazie alle cure attente dei coltivatori e dei proprietari, vini di qualità destinati ai mercati cittadini, contrapposti, anche simbolicamente, ai “rozzi” prodotti del contado.

Da tenere presente come in tutta la vita dei comuni che si andavano formando nella Marca fosse vigile il potere ecclesiastico anche se in molte circostanze e soprattutto durante la “cattività avignonese” i comuni cercassero di sganciarsi dal potere della Chiesa. Per affermare la supremazia scese in Italia e soprattutto nelle terre di pertinenza pontificia, il cardinale Egidio Albornoz che emanò nel 1357 a Fano le *Constitutiones Aegidianae*, rimaste in vigore fino al 1816. Con le *Constitutiones* il cardinale afferma che “Queste sono le città, le terre, i castelli che sono e furono sempre fin dall’antichità sotto il presidato dell’abbazia farfense, con i propri comitati e distretti: la città di Fermo, la città di Ascoli, Santa Vittoria, Mons Thorarius, Monte di Nove, Montalto, Patrignone, Porchia, Cossignano, Ripatransone, Monterubbiano, Montefiore, Offida, Castignano, Rotella, Force, Montemonaco, Santa Vittoria in Lapide o in Gallo, Arquata, Amandola, Montefortino, Penna San Giovanni, Monte San Martino”. Le Costituzioni riconoscevano la preminenza di ben 17 città marchigiane sulle altre più piccole, individuando tre Presidati: Santa Vittoria, Camerino e San Lorenzo in Campo. Inoltre risultava che la giustizia era amministrata dal Preside di Santa Vittoria nei comuni ricadenti sotto quel Presidato: Mons Thorarius, Monte di Nove, Montalto, Patrignone, Porchia, Cossignano, Ripatransone, Monterubbiano, Montefiore,

Offida, Castignano, Rotella, Force, Montemonaco, Santa Vittoria in Lapidè o in Gallo, Arquata, Amandola, Montefortino, Penna San Giovanni, Monte San Martino.

Nella prima metà del '300 cercarono di concretizzarsi nel sud della Marca, mentre più a nord dominavano le signorie di quelle famiglie che resteranno al potere per tutto il Rinascimento.

E fu proprio in questa prima metà del Trecento che dilagò una crisi insostenibile: raffiche di carestie, determinate da avversità climatiche ma anche dall'estensione delle colture su terreni poco adatti, falciarono la popolazione. A metà del Trecento la peste percorse città e campagne infierendo su uomini e donne biologicamente indeboliti, che anche per questo furono facile preda dell'epidemia. Nella seconda metà del secolo la riduzione dei coltivi, abbandonati da una popolazione in declino, si accompagnò al ritorno dei paesaggi incolti e a un nuovo incremento delle attività economiche silvopastorali, ora strettamente controllate dai ceti dominanti: lo sviluppo della pastorizia fu funzionale soprattutto alla crescita dell'industria della lana e al commercio delle carni sui mercati urbani, mentre non cessarono le limitazioni e i divieti posti nei secoli precedenti all'uso dell'incolto da parte delle comunità rurali.

Sul piano dell'economia agraria, la crisi del Trecento fu una buona opportunità per ristrutturare l'assetto delle proprietà e i metodi di gestione.

Nei secoli centrali del Medioevo (XI-XIII) il dissolvimento della grande proprietà e la crescente concorrenza tra poteri feudali e cittadini aveva portato a una grande frantumazione delle aziende rurali e delle parcelle coltivate.

A iniziare dal XV secolo la tendenza si invertì, sia nelle aree a prevalente controllo signorile, sia, soprattutto, in quelle dominate dai ceti borghesi: il capitale urbano cominciò a penetrare massicciamente nelle campagne, operando riaccorpamenti fondiari per costituire nuovi nuclei poderali autosufficienti. È il processo noto come "appoderamento" di cui si parlerà in seguito per quanto riguarda il comune di Montalto.

Entro queste unità si ripropose, in modi diversi, il modello policolturale che già si era imposto nell'alto Medioevo: abbandonate le tendenze alla monocoltura cerealicola che si erano diffuse fra XII e XIII secolo, il paesaggio riprese un carattere misto, in un'ottica di autosufficienza della singola azienda contadina, che però si apriva al mercato attraverso i prelievi della parte padronale.

Perfino la tradizionale separazione fra campi e vigne cominciò a venir meno, con il nuovo modello della "piantata" ossia di un sistema integrato di utilizzazione dello spazio, che prevedeva una vigna a filari larghi, con sostegno vivo (olmi, oppi, salici, alberi da frutto, da

cui si ricavano ulteriori risorse alimentari, fogliame come foraggio e legname per gli usi domestici) e con la semina di cereali tra un filare e l'altro.

Al nuovo modello produttivo si accompagnarono la ristrutturazione dell'habitat rurale (con la concentrazione degli insediamenti accentrati e la diffusione delle case sparse sui singoli poderi) e la diffusione delle case sparse sui singoli poderi) e la diffusione dei rapporti mezzadrili, soprattutto nelle aree di pianura e di prima collina dell'Italia centro-settentrionale, maggiormente soggette al controllo dei ceti urbani e adatte all'impianto di vaste aziende.

I nuovi contratti di mezzadri, diversamente da quelli tradizionali che conferivano alla famiglia contadina un possesso virtualmente perpetuo della terra, erano stipulati a breve termine, per consentire un controllo reale dei processi produttivi da parte del proprietario.

Inoltre egli interveniva più direttamente nella gestione agricola, dettava norme precise circa i tempi e i modi di coltivazione, forniva egli stesso, in certi casi, gli attrezzi, gli animali e le sementi. Rispetto alla laconicità dei patti agrari altomedievali, che lasciavano totalmente ai contadini la responsabilità del lavoro della terra, e alla volontà divina la riuscita del raccolto, i contratti tre-quattrocenteschi prevedono una casistica minuziosa, scendendo nel dettaglio su ogni minimo particolare.

Soprattutto nel corso del Trecento cominciano a farsi numerose le attestazioni di un uso più intenso della letamazione, di strumenti aratori più complessi e costosi, di cicli colturali più articolati. Proprio a iniziare dalla seconda metà del Trecento le rese unitarie cominciano a crescere in maniera veramente sensibile. La soglia del 4 per uno e anche quella del 5 vennero superate sempre più di frequente; il canone della metà dei prodotti, che i mezzadri pagavano al proprietario (prima le quote non erano superiori al terzo o al quarto), convertiva a suo favore l'aumento produttivo. La stessa riduzione dei coltivi giocò a favore dell'aumento di produttività, concentrando il lavoro solo sulle terre migliori e abbandonando le fasce marginali messa a coltura nel corso del XIII secolo. Conflitto legato alla breve durata dei contratti, che non garantiva un legame solido dei coltivatori con la terra.

Il mezzadro del Tre-Quattrocento (questa nuova figura sociale destinata a caratterizzare gran parte dell'età moderna) non proiettava più all'esterno dell'azienda la propria attività lavorativa, ma era obbligato, per contratto, a concederla al suo interno.

Quel po' di attività pastorale che affiancava al lavoro agricolo doveva essere praticata prevalentemente in forma stabulare.

La crisi fu dunque l'occasione per un generale riordino delle campagne e dei sistemi di coltura, attraverso un più forte controllo della manodopera rurale.

L'esperienza amministrativa accumulata dal Comune fino ai primi anni del Cinquecento non fu però resa vana grazie alla costituzione degli Statuti Comunali in cui venivano raccolti doveri, diritti, usanze, l'ordine delle feste, insomma tutto lo svolgersi della vita delle comunità. Nell'ultimo foglio degli Statuti, la lettera del cardinale di San Giorgio in Velabro datata 10 giugno 1503 confermava la presenza di una raccolta di leggi approvate dalla Santa Sede ed in uso nel condurre la vita pubblica ma soltanto nel 1568 le autorità comunali dopo aver riordinato il corpus delle leggi, diedero incarico all'avvocato curiale del Governatore pontificio della Marca, Bartolomeo Amoretti di Montegranaro di riesaminare ulteriormente le disposizioni statutarie che furono definitivamente stampate ad Ancona nel 1569. Gli statuti erano una specie di fotografia di tutto il periodo vissuto nella libertà comunale, nel periodo feudale, nei monasteri che in quel momento fiorirono e di una società che stupisce per i progressi compiuti nel campo giuridico, letterario e artistico come testimonia il soggiorno di Carlo Crivelli proprio nel comune di Montefiore nel quale lasciò il suo capolavoro nel chiostro di San Francesco.

Lo Statuto era diviso, come nella maggior parte dei casi, in sette libri riguardanti ognuno un argomento cardine della vita del Cinquecento, argomenti che sono la sintesi di più di tre secoli di vita che trovarono forma scritta solo in questo secolo (*le cose spettanti al culto divino, le cose pubbliche, le cose civili, gli appelli, i malefici, le cose straordinarie, dell'ufficio e dei poteri del giudice*).

Dallo Statuto e dal catasto del 1537 si poteva evincere come il 60% delle proprietà immobiliari fosse in mano ad enti ecclesiastici ed assistenziali. Il restante 40% era in mano a note famiglie che, inoltre, gestivano lo scambio delle cariche comunali. Nelle norme statutarie, come ci dimostrava quello di Montefiore (rubriche 6-11, libro sesto), erano presenti delle precise leggi riguardo alla gestione e allo smaltimento delle materie prime (), alla modalità di svolgimento dei lavori e all'allevamento degli animali. Venivano precisati i tempi e le modalità delle attività più frequenti in agricoltura: mietitura, vendemmia, raccolta dei frutti, costruzione delle aie. Veniva regolamentata la ripartizione dei prodotti tra il padrone e il colono come anche le sanzioni per chi avesse danneggiato alcune tipologie di coltivazione. Sappiamo quali fossero le coltivazioni più diffuse: il frumento era il padrone ma erano presenti anche alberi da frutto. Particolare cura era riservata alla coltura dello zafferano che veniva usato anche per la tintura delle vesti. Oltre al frumento, tra le leguminose, troviamo il farro, alimento base della vita di campagna. Così come lo erano le ghiande per l'allevamento suino data l'abbondante presenza di querce. Lino e canapa oltre che per la lana venivano utilizzati per confezionare vestiti. L'allevamento era quello solito:

bovini, ovini e altri animali da cortile. Di notevole importanza era l'apicoltura poiché lo zucchero non era ancora conosciuto ed il miele era l'unico dolcificante.

Lo Statuto era inoltre pervaso da un forte sentimento religioso da cui dipendeva il benessere morale e materiale delle famiglie e della comunità tutta. Grande importanza veniva data ai santi patroni oltre alle feste comandate durante le quali non era permesso lavorare né svolgere alcun servizio come ad esempio la festa di San Giovanni. Era il giorno in cui si inaugurava la mietitura. Una parte importante del documento era riservata alla modalità d'assunzione di dipendenti agricoli: un legame basato su un contratto triennale che impegnava il contadino a corrispondere al padrone un terzo dei cereali, dei legumi e la metà dei frutti e dell'uva.

Un esempio di tale contratto veniva chiamato "a lavoreccio" che si trasformò nella forma di mezzadria. Un esempio è databile al 22 luglio 1583:

"Ser Bastianus Francus de Monte Alto tam suo proprio nomine quam Caroli sui patris sponte locavit ad laboritium infra scripta pectia terrae Marcono Mignuccio de eodem cum infrascriptis capitulis, pactis et conditionibus, videlicet. In primis decto Carlo e Batiano danno e locano a lavoriccio a Marcono de Mignuccio per dui anni, incominciare in tempo da agosto prossimo da venire nel presente anno 1583 e come sequano, l'infrascritte possessioni cioè la possessione de Cimirano, la possessione della Valle qual era de Nicolo Mignuccio, la possessione ch'era de Jo.Baptista Moro nella contrada de San Cipriano, la possessione che era de Marinozzo de Pieroangelo di Gio. Antonio Sorecitto, la possessione ch'era de Nicolo de Mignuccio de Vagnon de Galette di Gio. Baptista de Mignuccio nella contrada della Laca con obligo che dette possessioni le coltivi a quattro solca, da buon diligente e fidele lavoratore e detto Marcono l'accetta e promette a detti Carlo e Bastiano di tutto quello che ce semina e ce recoglie tanto de promotico come de retri partiolo e darne dui parte a detti Calo e Bastiano e tre parte retenerselo per esso Marcono excetto de legumi se partino per metà, come sono ceci, cicerchia, biselli e lenta; item detti locatori se reservan per loro tutti li frutti dell'arbori excetto li fichi li quali detto Marcono sia tenuto secharli e darne la metà a detti locatori; item che detto Marcono e sua famiglia non possa tagliar nessuna sorte de arbore e legname tanto verdi come sechi esistenti indette possessioni sotto pena del doppio del valore applicato a detti locatori; item che detto Marcono sia tenuto per il primo anno dare a detti locatori quattro some de paglia e l'ara e per il secondo anno darne otto some; item che tutto lotame che faranno li bovi, pecore, porci e altri bestiami de detto Marcono tanto nelle case esistenti in dette possessioni quanto nelle case de Marcone, esso Marcone sia obbligato detto letame cacciarlo e portarlo nelle dette possessioni e non in

altri luoghi; item che detto Marcono sia tenuto tutte frasche d'ulmo che taglierà per li bovi, farne le fassie legate e darne la metà a detti locatori e de tagliar dette frasche d'ulmi detti locatori glie danno licentia, non d'altri arbori; item in evento che detto Marcono defettasse in coltivar e seminar dette possessioni sia obligato refarli tutto il frutto che gli potesse provenir da dette possessioni; item sia tenuto detto Marcone pagar ciasch'uno anno a detti locatori fiorini cinque per l'herba del prato che era di Gio.Baptista di Domenico; item promette detto Marcone dare a detti locatori ogni anno finchè durerà la detta condotta un'opra de bovi l'anno per il candeto che era de Gio.Baptista de Domenico in contrada de Cimirano; quae capitula presens Marconius observare promixit (...) in palatio terrae Montis Alti, Mauritio Ott.O, Luca Bitti (...) de Monte Alto testibus”.

Le disposizioni erano meticolose e dovevano essere rispettate. Il contadino doveva rispondere anche della mal riuscita di un raccolto e inoltre c'erano particolari disposizioni per lo svolgersi della trebbiatura e della sua organizzazione sull'aia. Altrettante norme erano presenti per la vite e addirittura si arrivava a sanzionare chi lasciava il torchio in disordine dopo l'uso.

Il metodo del lavoreccio era un metodo di sfruttamento della manodopera in agricoltura assai antico, utilizzato anticamente dai Benedettini nelle bonifiche dei vari territori ed è in questo periodo che riprese vigore anche nelle zone della Marca meridionale. Nel tardo periodo comunale diminuì la manodopera agricola poiché il commercio e l'artigianato iniziava ad impiegare sempre di più manodopera. L'abbondante manodopera necessaria in agricoltura veniva importata dalle zone montane o addirittura anche dall'estero. Slavi ed Albanesi, anche se molto mal visti, approdarono nelle coste picene in cerca di lavoro e ben si adeguarono ai lavori di campagna e di bonifica e molti divennero proprietari delle stesse terre coltivate. Dai catasti di questo periodo si notò la presenza di un centinaio di gruppi familiari che lavoravano in loco gli appezzamenti di terreno. In questo periodo si sviluppò di conseguenza una tipologia di struttura chiamata “palombara” utilizzata per l'allevamento dei piccioni, rimessa di attrezzi agricoli e primo rifugio dei contadini prima della costruzione dell'abitazione.

2.4 Il Presidato di Montalto

Il Presidato di Santa Vittoria in Matenano, durante il periodo rinascimentale, stava subendo un'irreversibile crisi. Si riscontrarono dei conflitti con il potere episcopale fermano e inoltre alcune chiese si erano staccate dalla dipendenza del centro farfense e il potere del Preside venne esautorato dopo il Concilio di Trento, dopo il quale fu la Diocesi a prendere il potere. A completare il quadro dei fattori che portarono alla decadenza del Presidiato era da considerare la creazione della nuova Diocesi di Ripatransone, istituita nel 1571, fu osteggiata duramente dagli Ascolani e Fermani ma fortemente caldeggiata dai personaggi illustri della Curia.

Nel 1576 il delegato pontificio della Marca asseriva la distruzione ufficiale del Presidiato commentando: *“Oggi non vi è più alcun Presidato: era rimasto il Presidato farfense, ma è anch'esso svanito”* (nonostante non ci fosse stata nessuna soppressione formale). Dieci anni dopo Sisto V annunciò l'annullamento legale del Presidato, creando una nuova istituzione che conglobava il comune di Santa Vittoria ed altri diciassette comuni (gli stessi del Presidato farfense), il Presidato di Montalto. Praticamente veniva formato un piccolo Stato che riuniva in sé la Diocesi di Ripatransone e quella nuova di Montalto con l'intenzione di creare un cuscinetto tra Ascolani e Fermani, sempre in contesa tra loro. È da notare come gli abitanti del nuovo Presidiato ebbero la possibilità del libero commercio, anche con il vicino Regno di Napoli grazie alla vicinanza con le terre di Colonnella, Martinsicuro e Sant'Egidio che sottostavano all'autorità pontificia. Dal momento in cui i territori del nuovo Presidato provenivano da entità amministrative diverse, il Papa stabilì un unico sistema di misura e di peso per tutti i Comuni. Con l'intento di salvaguardare il territorio e i suoi abitanti, Sisto V stabilì che non poteva essere esportato grano se non dopo aver assicurato la permanenza di almeno un terzo da utilizzare in caso di carestia e in caso di bisogno poteva essere esportato dal vicino Regno di Napoli. Quindi, da come si evince, il Presidiato con i suoi 25000 abitanti non fu un'istituzione di poco conto ma un'entità ben organizzata che durò 224 anni fino alle soppressioni napoleoniche.

Il bel paesaggio agrario cinquecentesco anche a Montalto concentrava le colture più pregiate nelle zone suburbane e fin dentro il cerchio delle mura cittadine, dove nel 1520 gli esponenti del ceto urbano possedevano un orto *iuxta domum suam*. In esso, secondo le disposizioni statutarie, si coltivavano erbaggi di ogni stagione, cavoli, meloni, aglio, cipolle, ciliegie, sorbe,

agrumi, peschi, prugni, peri, meli, noci, mandorli, fichi, tutti particolarmente tutelati dagli Statuti che obbligano ciascun proprietario a ripiantarne cinque ogni anno e la cui frutta, fondamentale riserva per l'inverno, cade sotto la protezione di severe norme dei danni dati. Mescolate agli orti, anche le vigne si stringono intorno al centro urbano, preferendo le contrade meglio soleggiate. Delle 50 registrate nel 1520, 25 sono distribuite nelle contrade Monti, Menocchia, Carpineto, S.Giorgio e S.Alberto (16 stare e mezzo perciò nettamente superiore alla media di 0,16 ha.). le viti sono appoggiate a sostegni secchi, pali dalla forma biforcuta o semplici canne, intercalate da alberi da frutta. È necessario evidenziare come nel cinquecento, nella zona di Montalto delle Marche come nel resto della regione, sia più diffusa la cerealicoltura alla quale le viti a sostegno secco sono associate sul 6,29% della superficie mentre il 5,47% sono maritate arboribus disposte a filoni o a folignata ed intercalate a querce, olmi ed alberi da frutta. Complessivamente le terre vineate occupano il 13,10% del coltivato (87,44 ha.) mentre il resto è vestito con olivi o costituito da terre arboratae dove la monotonia del seminativo è interrotta da alberi da frutto e alla fine del secolo anche da gelsi. È notevole la presenza di seminativi nudi alternati a prati e selve coltivati a legumi, lino, canapa e cereali come l'orzo e il miglio per una superficie pari al 37,97%-253,52 ha.

L'estensione media degli appezzamenti è di poco più di mezzo ettaro inversamente proporzionale alla distanza del centro abitato. Nelle valle dell'Aso si concentrano 10 dei 29 appezzamenti in cui il seminativo è associato al prato e 22 dei 56 destinati al pascolo e al fieno, sottratti già nella prima metà del secolo sottratti ai diritti collettivi attraverso recinzioni a siepi vive o attraverso la giffatura. L'incidenza complessiva delle terre prative è dell'8,41% ma nella valle dell'Aso superano i tre ettari. Le selve occupano l'11,81% del territorio e sommate alle terre coltivate a castagni e querceti raggiungono il 22,74%. Le selve così caratterizzate forniscono legna per il riscaldamento, legname per la costruzione, alimenti per uomini e animali. Esse chiudono gli argini dell'Aso e nelle zone dai pendii scoscesi si spingono fin sotto le mura cittadine.

Le proprietà comunali per il loro 71,30% coperte da selve sono viste come riserva mentre per il restante 27,61% è possibile esercitare il diritto di semina. Se questa è la situazione comunale, le terre ecclesiastiche arborate ed ortive costituiscono il 10,88% dei 150 appezzamenti totali. Inoltre, di quell'esigua percentuale, la metà è occupata dai conventi di S.Francesco e S.Agostino. Notevolmente diverso l'utilizzo agrario della proprietà privata i cui intestatari incidono sulle precedenti strutture in direzione sempre più redditizia e specializzata. I piccoli proprietari possono contare sulle proprie braccia detenendo il 65%

delle viticolture. D'altra parte la scarsa disponibilità di manodopera spinge i proprietari medi e grandi ad indirizzarsi verso colture meno esigenti privilegiando la cerealicoltura che copre il 44,10% della superficie.

I dati catastali del 1560 e del 1598 mostrano una dinamica intensa che alla fine del secolo ha ridisegnato e umanizzato il paesaggio sopra descritto. Il paesaggio agrario, all'ultima rilevazione catastale del secolo risulta dominato dal seminativo-alberato che copre il 44% della superficie e in associazione alla vite copre il 60%. Il consistente incremento con viti maritate compensa la sostanziale staticità della coltura specializzata della vigna e la regressione del seminativo con viti ma complessivamente soltanto il 17,95% del coltivato è costituito da terre vineate con un incremento del 4,85% rispetto al 1520 a dimostrazione dell'adattamento alla cerealicoltura associata alle colture arboree. Non a caso l'incremento delle terre arborate si ha nella seconda metà del secolo in concomitanza con la diffusione della conduzione mezzadrile. Peraltro le terre alberate e vestite (65,62%) hanno conquistato ampiamente anche la valle in una uniformazione paesaggistica di tutto il territorio comunale. Intanto, la Chiesa ha colmato il divario che la separava dalla più produttiva conduzione privata e, da una parte, attraverso un sapiente intreccio di permutate e vendite, si è liberata delle terre meno fertili, dall'altra, ha rinnovato le proprie strutture tramite contratti ad meliorandum e ad plantandam vineam arrivando a coprire una percentuale del 67,03% nel 1598. In un contesto del genere, le fasce più basse della proprietà agraria prediligono la cerealicoltura, una scelta mirata all'autosufficienza: è questa la ragione che spiega la presenza massiccia di terre arborate, ricche di querce, castagne o selvatiche tanto più necessarie dopo la privatizzazione delle riserve comunali. Nelle proprietà superiori a sei ettari il seminativo-alberato è sufficiente da solo per assicurare l'autosufficienza poderali grazie anche alla conduzione mezzadrile che garantisce le braccia necessarie all'integrale messa a coltura anche di quelle terre ancora sottosfruttate.

Il primo catasto montaltese consultabile è datato 1520 ad opera dell'agrimensore Giorgio di Mastro Arcangelo di Monte San Pietrangeli pubblicato dal notaio compaesano Fabrizio di Simone. Il pregio è accresciuto dalla sua completezza registrando in 208 chartae sia la proprietà privata che quella comunale ed ecclesiastica. Le misure agrarie, funzionali ad una proprietà parcellizzata e divisa in corpi di piccolissima estensione, sono il pugino e lo staro, suo multiplo. Un pugino equivale alla canna (33,31 m) mentre uno staro equivale a dodici pugini (399,72 m), un venticinquesimo di ettaro. La stima, prescindendo dall'ubicazione dei

terreni in rapporto al centro, che dalle colture, assume come referente esclusivo l'estensione delle singole proprietà, seguendo un criterio organico ad una società legata a politiche democratiche tardo-medievali. Ogni quattro stare sono gravate da una libra (il valore monetario di sei forme di formaggio), di un quarto del salario mensile dell'ufficiale dei danni dati, della metà di quello del Camerario comunale. Lo stello modello catastale viene applicato alla redazione successiva di cui non abbiamo le prime cinque chartae e il frontespizio ma di cui si può accertare la pubblicazione antecedente al 1557 visto che alla charta 231 è segnalato un contratto in data 18 agosto 1557 fra le comunità di Montalto e Patrignone per stabilire la gestione di terreni ubicati a confine. I criteri catastali cambiano nella seconda metà del secolo ma la perdita dei materiali antecedenti al 1585, anno dell'elezione di Felice Peretti a pontefice, e dei consigli comunali antecedenti al 1586 non permette di stabilire la precisa cronologia dei mutamenti.

Il catasto del 1578 rappresenta un'eccezione: sfortunatamente risulta incompleto ma è importante per capire, da quello che rimane, l'elaborazione di un nuovo sistema di stima come l'ubicazione del terreno in riferimento al centro cittadino, le colture in esso praticate e la sua fertilità. Tali parametri si intersecano in modo molto differenziato in modo tale da dare stime più possibile aderenti alle reali e specifiche capacità produttive dei singoli terreni. Dopo undici anni dalla compilazione di questa stima diverse ragioni, soprattutto le trasformazioni politiche che stavano avvenendo in questo periodo, spinsero il Consiglio, nella seduta del 7 maggio 1589, a ritenere necessaria una nuova rilevazione catastale.

Il nuovo catasto sarà datato al 1598, a ridosso del triennio 1589-1591, periodo carico di problemi. In questi anni premono sulla comunità la necessità di adeguarsi al nuovo ruolo voluto da Sisto V rispondendo costruttivamente alle sollecitazioni provenienti da Roma con l'intenzione di concretizzarle in loco e la necessità di fronteggiare la gravissima carestia che affanna la comunità con violenza. Il comune, infatti, dovette provvedere al rinvenimento di locali adeguati per l'ubicazione della Zecca, al rinvenimento e al pagamento dei fitti in cui alloggiare il capomastro della fabbrica del Duomo e gli artigiani della lana, in cui ubicare gli archivi del Presidiato, la scuola di retorica, grammatica e il collegio di quindici posti. Dovette inoltre provvedere a ricevere i Governatori del Presidiato e i signori in visita da Roma. Inoltre, il tutto fu reso più difficile dal sopraggiungere della carestia: nell'inverno '88 cominciano a presentarsi difficoltà per l'approvvigionamento del grano, una situazione che divenne ancora più grave nella primavera-estate del 1589 a causa della grandine, dei venti e delle tempeste che danneggiarono tutti gli ortaggi. Nei seguenti due inverni cominciarono a crescere ruberie ed atti di brigantaggio tanto da spingere Montalto a servirsi di un corpo di

guardia che difendesse le due porte del paese. Il pane veniva distribuito ad bullettinis, la mensa dei Priori fu ridotta ad un pasto e nel 1591 nel giorno di Pentecoste furono ridotti gli sfarzi. Con la morte del Pontefice tutto sembrò precipitare ma nel 1592 ci furono segnali di assestamento e ripresa rivelatisi vani l'anno dopo. La carestia fu dichiaratamente risolta nel 1595. Il 9 gennaio 1596 ci fu una prima determinazione di nuove stime ma l'allibrazione definitiva ci fu soltanto il 29 novembre 1598 quando il Cancelliere terminò la riscrittura del Catasto. Le polemiche che ne derivarono portarono però alla definitiva stesura della tabella soltanto l'anno dopo.

Vennero a crearsi aree fiscali omogenee coincidenti con le singole contrade nelle quali non prevalsero più determinati caratteristiche colturali o topografiche piuttosto che altre. Nella definizione della stima di ciascuna contrada si tenne anche conto della relativa vicinanza al centro abitato, della fertilità e della sua esposizione: le più stimate erano Menocchia, Scastello e Sant'Alberto mentre quella meno stimata era la contrada Lago nella valle dell'Aso ai confini del territorio comunale. La nuova tabella fu approvata nel febbraio del 1599 e si limita a moderare le stime, soprattutto quelle più elevate. Chi è riuscito a trarre vantaggi maggiori da questo documento sono stati i proprietari dei terreni fertili, meglio esposti e quindi più redditizi.

Nella prima metà del 500 il centro Montaltese accoglie entro le sue mura tutta la popolazione comunale: da qui, gli agricoltori riescono a raggiungere le colture più pregiate concentrate nelle contrade vicine e nel giro di una giornata possono comodamente raggiungere quelle più lontane dove la presenza di colture boschive e cerealicole permette una presenza lavorativa discontinua e limitata. Il catasto del 1520 registra sei abitazioni rurali di cui una capanna assimilabile alle costruzioni in legno indicate come cassine utilizzate per il ricovero degli attrezzi e dei frutti. Stabili insediamenti contadini risultano scarsi anche nella rilevazione catastale del 1560 quando il raddoppio del numero di case, di palombare e pescherie ha mostrato che si sta avviando quel processo di ristrutturazione agraria capace di conferire alle Marche della seconda metà del Cinquecento il loro aspetto poderale e mezzadrile: un avvio in netto ritardo rispetto ai vicini comuni della bassa valle dell'Aso fra i quali Montefiore che conta 79 abitazioni rurali su un territorio poco più che doppio. La ragione di tale ritardo è da individuare nella distribuzione della terra concentrata in mano ai piccoli e medi proprietari impedendo la costituzione di un corpo di proprietari dotati dei mezzi per promuovere l'appoderamento e frenando la proletarizzazione dei contadini più poveri e rallentando le condizioni per un loro trasferimento sui fondi. È a mercati forestieri che debbono rivolgersi i grandi proprietari già mezzadri per reperire manodopera. Infatti l'unico contratto a lavoriccio

includente per il colono l'obbligo di residenza sul fondo è stato stipulato con i forestieri Tullio e Berardino de Schalellis comunitatis Asculi. I contratti parziari garantiscono un'integrazione dei raccolti ai piccoli proprietari e questi possono continuare a partecipare alla vita urbana e politica ancora a regime democratico con il parlamento generale costituito da consiglieri di pari dignità e di ogni contrada.

Solo nell'ultimo quarantennio del secolo la proprietà si fraziona nelle mani di un numero elevato di piccolissimi proprietari così da permettere la modificazione del paesaggio agrario, la messa in atto della politica di costruzioni rurali e la modificazione dei rapporti di produzione. Il catasto del 1598 ha registrato 95 costruzioni (76 case, 12 palombare, 7 casarini). Ad esse vanno aggiunte due fornaci, una fabbrica per il purgo e la tinteggiatura dei panni. Sorprendente in questo periodo la crescita della popolazione rurale intorno alle 350 unità, un terzo del totale.

Questa cifra è il simbolo della repentinità della svolta di metà secolo soprattutto nel periodo 1565-1580, periodo a cui risalgono sette dei dieci contratti a lavoriccio registrati nei documenti relativi al quarantennio 1550-1590. Inoltre, proprio a questo periodo risale la nascita di nuovi statuti, la cui efficienza aiutò i vari paesi a superare la carestia del quinquennio 1588-1593 che, al contempo, provocò un danneggiamento delle condizioni dei coloni, come testimoniato nei contratti a lavoriccio di quel periodo.

Un dato significativo è collegato ad una maggiore densità di abitazioni rurali lontane dal centro abitato coerentemente con le strategie e ragioni economiche dei proprietari. A ciò si aggiunge che il 70% delle terre dei maggiori proprietari è ubicata nei pressi della Valle dell'Aso, fuori dal centro abitato, in un luogo in cui l'estensione di appezzamenti è dieci volte superiore ai territori più vicini alla cinta muraria. La proprietà risulta comunque frazionata su tutto il territorio comunale dove si raggiunge il mezzo ettaro di estensione media per appezzamento (soltanto in sei casi è registrata un'estensione superiore a due ettari e per questi casi è possibile parlare di podere nel senso pieno del termine). Tale discontinuità non ha però impedito ai proprietari la costruzione di organismi produttivi autosufficienti sebbene non accorpati come risulta anche dai contratti firmati che si riferiscono ad una pluralità di appezzamenti. A fine '500, a Montalto, ma anche per tutta la Valle dell'Aso, è possibile affermare che la struttura poderale costituisce un modello operante sotto il profilo produttivo ma non perfetto per la configurazione fisica.

La rivoluzione francese e il seguente periodo napoleonico apportarono definitivi cambiamenti anche nelle Marche. Con la successiva costituzione del Regno d'Italia il

territorio regionale fu suddiviso nel dipartimento del Metauro, del Musone e del Tronto capeggiati ognuno da un prefetto. In questo periodo si affermò l'eguaglianza dei corpi locali (dei Comuni) di fronte al potere centrale.

Il 2 aprile 1808 Napoleone decretò la definitiva soppressione delle province di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino originando i tre nuovi dipartimenti e sancendo la fine del Presidiato di Montalto e i contadi di Ascoli e Fermo. Come già accennato, i comuni dell'antico Presidiato divennero sedi di cantoni, delle istituzioni dipendenti dai Distretti e da cui dipendevano i Comuni. L'Editto di Napoleone rivedeva anche l'amministrazione interna di ogni singolo comune dividendo ogni istituzione in tre classi basate sul numero di abitanti (sopra o pari ai 10mila abitanti, tra i 3 e i 10 mila abitanti, sotto i 3mila abitanti). Questa conformazione amministrativa durò fino alla caduta di Napoleone nel 1815 e al congresso di Vienna che portò alla Restaurazione del potere pontificio. Il ciclone napoleonico eliminò ogni singolo residuo delle amministrazioni medievali. Oramai tutte le Marche erano amministrate da un nuovo tipo di istituto: le Delegazioni Apostoliche. Il Cardinale Consalvi con un Editto del 26 novembre 1816 stabilì alcuni cambiamenti del territorio e l'assegnazione dei territori dell'ex presidiato alla delegazione fermana. Nel 1824 la supremazia delle due città del piceno venne annullata con la costituzione della Delegazione Apostolica di Fermo e Ascoli con sede da Fermo. Fu proprio in questo periodo che gli statuti medievali e rinascimentali non ebbero più valore e il 3 luglio 1831 il territorio fermano venne nuovamente suddiviso col decreto del cardinale Bernetti che era Segretario di Stato di Gregorio XVI. Al momento dell'Unità d'Italia, Vittorio Emanuele II promulgò il decreto del 22 dicembre 1860 con cui il territorio fermano veniva riunito nell'unica amministrazione provinciale di Ascoli Piceno. Dovranno passare altri 144 anni prima che il Parlamento riconoscesse nuovamente la provincia di Fermo prendendo come confine il fiume Aso che, però, subirà sicuramente gravi danni nel settore economico-agricolo e di sviluppo.

Vengono presentate di seguito delle miniature che ritraggono i lavori agricoli nel Medioevo mese per mese:

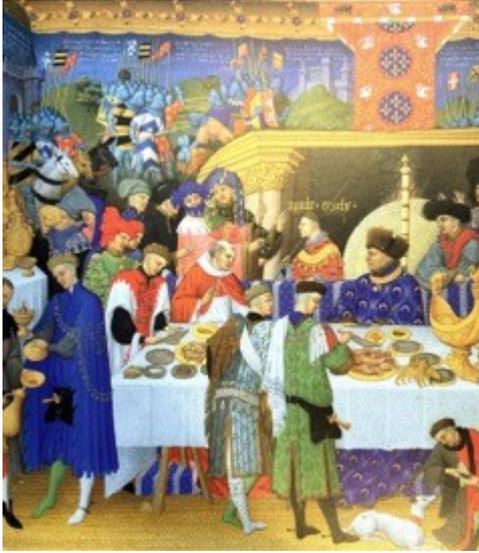


Figure 2-1 e 2-2: Gennaio: Epifania del 1414, Febbraio: piccola fattoria con ovile, colombaia e quattro alveari. Sullo sfondo i campi sono innevati e un abate guida un asino caricato nel villaggio.

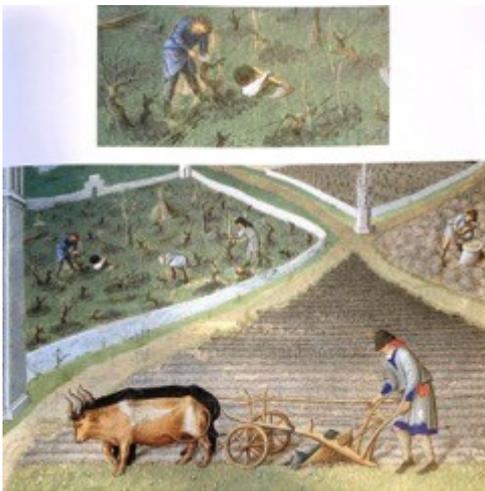


Figure 2-3 e 2-4: Marzo: Davanti al castello sono visibili un pastore col gregge, alcuni contadini che tagliano la vigna e un agricoltore e due buoi che trainano un aratro, Aprile: arrivo della primavera segnato da un fidanzamento principesco.

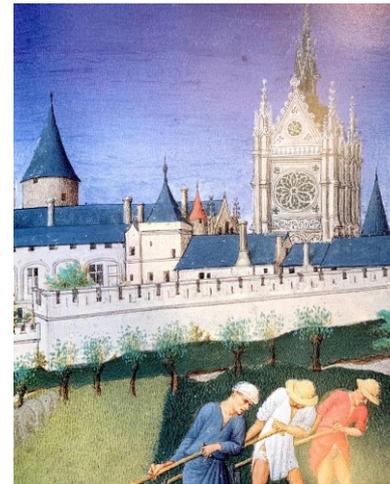


Figure 2-5 e 2-6: Maggio: cavalcata del primo maggio preceduta da suonatori di corno, Giugno: fienagione, le donne rastrellano l'erba tagliata e la raccolgono in mucchi e tre uomini fanno tre solchi.



Figure 2-7 e 2-8: Luglio: mietitura effettuata da uomini con la falce e tosatura delle pecore, Agosto: falconeria medievale.

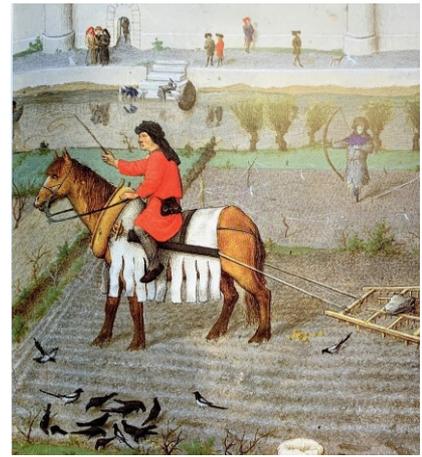


Figure 2-9 e 2-10: Settembre: vendemmia, Ottobre: semina.



Figura 2-11: Novembre: raccolta delle ghiande per i maiali.



Figura 2-12: Dicembre: caccia al cinghiale.

Capitolo 3.

INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA.

3.1 I presupposti dell'inchiesta

Il mondo degli economisti, dei tecnici agrari, dei sociologi ancor oggi nomina con rispetto i risultati della inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini. La raccolta di quei quindici volumi e ventidue tomi completati da numerose appendici, tavole, resoconti verbali, costituisce un'opera monumentale di straordinario interesse per la conoscenza dell'Italia agricola. È possibile osservare, però, come tali affermazioni siano alquanto eccessive e sproporzionate rispetto all'influenza reale che i risultati poterono avere. L'Opera, indubbiamente grande e memorabile nel suo insieme, rivela qualche cosa di composito, di eterogeneo nelle varie parti, quindi di non conclusivo che lascia perplessi sul significato essenziale di tutta la costruzione, mostrando una indeterminazione sui fini essenziali da raggiungere, sui quesiti essenziali da risolvere e quindi una ecletticità nelle soluzioni da proporre.

Passato un decennio dal tempo delle annessioni e della liberazione del Mezzogiorno (17 febbraio 1861), sistemati i problemi più urgenti della unificazione statale e del nuovo assetto amministrativo, superate le difficili circostanze politiche del 1866-67 (Terza guerra d'Indipendenza), un gran numero di questioni nuove sembravano investire l'opinione pubblica, i governanti e i partiti. Prima che gli avvenimenti internazionali del 1870-71 (Breccia di Porta Pia) si riversassero con le loro rivoluzionarie conseguenze sull'Italia, erano venute all'ordine del giorno faccende quali il risveglio di esigenze di espansione economica, ambizioni coloniali, questione sociale e forze nuove che, maturando nella realtà del paese, volevano servirsi dell'atmosfera di libertà e dell'appoggio stesso dell'apparato statale.

Da quest'ambiente trasse origine l'idea di una inchiesta agraria. La prima proposta, autentica madre di quella che sarà poi l'inchiesta Jacini, va legata al nome di Marco Minghetti (ministro dell'agricoltura, del commercio e dell'industria). Si era nel settembre 1869 e il Consiglio di agricoltura, che affiancava l'azione del ministro, tra le prime questioni dell'ordine del giorno si soffermò su di un progetto del Minghetti relativo all'opportunità di

istituire una inchiesta sulle condizioni della produzione e dei produttori agricoli. Consensi gli fornirono poi tanto i membri del Consiglio di agricoltura quanto le istituzioni agrarie, sia pure mettendo sempre in guardia il governo dallo scivolare verso inchieste “demagogiche” capaci di suscitare inconsulte speranze nelle classi contadine (i motivi che spingevano Società e Comizi agrari a richiedere inchieste, provvidenze, riforme, appaiono chiaramente come motivi sezionali, di classe. E tali effettivamente erano, per quanto gli uomini del tempo potessero con piena sincerità confondere i bisogni della produzione con quelli dei produttori, come allora si diceva, e proclamarsi rappresentanti della totalità del mondo rurale).

L'idea trovò seguito nella formazione di un'apposita commissione in seno al Consiglio, della quale faceva parte Emilio Morpurgo (parlamentare della Destra storica), che dopo circa un anno fu in grado di presentare uno schema molto dettagliato di questionario. È da notare come, però, fin dalla prima proposta del Minghetti, precisata poi dal Morpurgo, apparisse chiara l'intenzione di rivolgersi alle condizioni economiche-politiche della produzione agraria e degli agricoltori, lasciando da parte il carattere sociale nel senso tipico della parola. Erano i ceti dei proprietari fondiari, degli agrari, che proponevano con una forza finora inconsueta le proprie specifiche istanze, chiedendo provvidenze allo Stato senza più essere accusati di protezionismo o di “socialismo” e con decisa volontà di farsi ascoltare. Da alcuni anni si era andata precisando l'organizzazione degli agricoltori, si era estesa su scala nazionale la rete dei Comizi agrari, si era formata una Società degli agricoltori italiani priva di veste ufficiale ma rappresentativa di tutta la classe, erano sorte istituzioni di produttori di vino o di cotone, di riso o di frumento, si moltiplicavano i bollettini, i “giornali pratici”, le riviste di interesse agrario e cominciava a cadere il tradizionale isolamento fra gli agricoltori, fra i possidenti, si faceva strada il senso di comunanza dei loro interessi e la necessità di un'azione concertata a propria difesa. Il Ministero dell'agricoltura diventava adesso l'istituzione sulla quale più si puntavano gli sguardi e dalla quale molto si pretendeva.

Così tra il 1869-70 si andava preparando l'inchiesta agraria minor figlia della inchiesta industriale e, come quella, rivolta a mettere in luce i disagi, i problemi, le richieste di una potente categoria economica.

Il 1869 era stato anche l'anno dei tumulti contadini contro il macinato. Le agitazioni, benché soffocate, avevano lasciato i rancori e le amarezze delle repressioni e nell'atmosfera politica l'ombra rossa della “questione sociale”. Della “questione sociale” chiedevano ora di discutere, oltre che la Sinistra e l'ala più avanzata della democrazia, anche esponenti dell'antico moderatismo per i quali egualmente si trattava di un problema politico impossibile da ignorare. Lo stesso appello del Morpurgo alla Camera conteneva sia una

denuncia dei mali di tutta l'agricoltura sia un accorato riferimento ai moti e patimenti dei contadini. La Sinistra e in particolare l'Estrema si preoccupò di formulare un progetto di legge di ben preciso contenuto politico-sociale. Ad iniziativa di Agostino Bertani (medico, parlamentare della Sinistra storica) si raccolsero cinquanta firme di uomini notissimi dell'opposizione e di alcuni proprietari fondiari per chiedere alla Camera che "spirandosi alla giustizia, all'opportunità, alla prudenza, e riconoscendo doversi riparare i mali e prevenire i danni che il disagio della numerosa classe agricola può cagionare all'ordine sociale, voglia deliberare un'inchiesta sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia".

Il 5 dicembre 1871 la proposta di legge fu depositata alla Camera e il 7 giugno successivo (1872) venne illustrata dal Bertani stesso all'assemblea per la "presa in considerazione".

L'originalità del Bertani era però evidente fin dal primo discorso pronunciato alla Camera. Si parlava di un intendimento *conservatore e progressivo* in quanto rivolto *a riparare mali, a prevenire danni*. Si metteva in rilievo il valore civile e nazionale, non di fazione, di questo disegno, che avrebbe fatto onore a tutto il Parlamento. Ma si avvertiva anche essere necessario *"anzitutto raccogliere i dati precisi intorno alle condizioni in cui versano le classi lavoratrici della campagna, e soltanto dopo, occuparsi dei dati che riguardano lo stato di produzione del nostro suolo, e le cagioni che ne vincolano e ne impediscono la più proficua coltivazione"*. Attenzione, dunque, a non vedere lo stato di esistenza dei contadini semplicemente come un'appendice, una derivazione del malessere generale dell'agricoltura.

La polemica era stata aperta dai conservatori fin dalla prima notizia del progetto Bertani. Egli dovette difendersi e fare i conti con lo scoraggiamento insinuato dai più restii e astuti.

Nella seduta del giugno '72 Bertani sostenne con eloquenza la sua causa. Intervenne il presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Lanza, chiedendo se fosse proprio necessaria un'inchiesta speciale per le classi agricole (era già presente la proposta Guerzoni per le classi operaie) e in ogni caso affidarla al Parlamento o a comitati misti di dubbia efficacia. Questi dubbi avevano una ragione politica che il presidente spiegò. Diceva *"bisogna stare attenti a non suscitare, sia pure involontariamente, vane speranze poiché dar siffatte lusinghe ai sofferenti è un voler esacerbarne anziché allentarne i dolori. L'unico rimedio a tali mali, una volta esclusi quei mezzi che sono riprovati dalla ragione, è quello di favorire, quant'è possibile, il progresso e lo sviluppo della ricchezza e del lavoro"*.

Chiara, nel Lanza, la tendenza a spostare la ricerca delle cause e dei rimedi per le condizioni dei lavoratori agricoli al di fuori dei conflitti sociali con i proprietari, nell'ambito di un problema generale di progresso e di ricchezza di tutta l'agricoltura. Era proprio quel che Agostino Bertani respingeva, temendo che le sofferenze dei contadini si trasformassero in tal modo in un pretesto per richiedere privilegi e sgravi per il ceto possidente.

Due ispirazioni, quindi, si trovano giustapposte anche nel titolo della legge infine approvata dalle Camere: l'una tendente a un esame della situazione agraria quindi essenzialmente della produzione, delle tecniche, dei pesi fiscali o doganali, insomma di quanto più direttamente riguardasse la possidenza rurale; l'altra rivolta a considerare quella che cominciava ad andar sotto il nome di "questione sociale" delle campagne cioè le condizioni di vita e i rapporti sociali dei lavoratori agricoli. È interessante osservare che, mentre una commissione di deputati esaminava il disegno di legge Bertani, un'altra fosse investita dal ministro Stefano Castagnola (ministro dell'agricoltura, dell'industria, del commercio nel governo Lanza) dell'esame di un secondo progetto, di iniziativa del governo, fondato sui famosi questionari del Morpurgo. Intervenne di lì a poco lo scioglimento della Camera a rimandare ogni decisione, ma più che mai era chiaro come si fosse di fronte a un profondo contrasto di intendimenti fra le due parti, fra i sostenitori cioè della inchiesta agraria (sostenuta da Stefano Jacini) e quelli della inchiesta sociale sui lavoratori della terra (sostenuta da Agostino Bertani), e che si sarebbe giunti a una conclusione solo quando una delle due parti avesse abbassato le armi.

3.2 Il lavoro della giunta

Fra il '71 e il '73 la progettata inchiesta tornò più volte in discussione nel Consiglio di agricoltura, a cui del resto fin dal proprio insediamento Stefano Castagnola si era indirizzato perché prendesse a cuore la cosa. Nella sessione del gennaio 1871 Emilio Morpurgo fu invitato a riferire sul lavoro preparatorio a lui affidato, in seguito all'antica proposta Minghetti. Apparve chiaro nella discussione che ora si voleva andare molto più in là del più lodevole *questionario Cantoni*, il quale semplicemente, attraverso *la prima serie delle domande, tendeva a mettere sul tappeto la questione dell'inchiesta e a farne rilevare la necessità*. Vi furono diverse proposte perché si lasciassero da parte le statistiche vere e proprie, e si puntasse piuttosto sul rilevamento di un quadro d'insieme e di alcuni modelli indicativi sulle condizioni dell'agricoltura. Si discusse sulla organizzazione centrale dell'inchiesta, che parve opportuno affidare a un apposito comitato, in grado di interrogare persone autorevoli e competenti delle diverse località. Intervenuti dei ritardi, dovuti a quanto pare soprattutto alla necessità di concludere la parallela inchiesta industriale in tempo per il rinnovo dei trattati internazionali, furono gli ambienti agrari a spingere perché si andasse avanti in una certa direzione. Anche dopo il '72 diversi Comizi continuarono a tenersi in contatto col governo per conoscere gli sviluppi del progetto di inchiesta agraria. In tal modo, un po' per volontà propria e un po' per la spinta degli interessati, un po' per spontaneo

desiderio e un po' per timore dell'inchiesta rivale del Bertani, le cose nei primi mesi del 1873 cominciarono a muoversi più leste. Nella seduta di gennaio di quell'anno il Consiglio di agricoltura stabilì i principali particolari esecutivi, mettendo il governo in condizioni di presentare alla Camera un ben fondato progetto di legge. È singolare che a sottoscrivere in data 27 maggio, come presidente del Consiglio, il progetto di due brevissimi articoli relativi a *Spese straordinarie per provvedere a un'inchiesta agraria*, fosse Marco Minghetti, lo stesso uomo che cinque anni prima aveva posto sul tappeto la questione. Trovatesi a lavorare quasi contemporaneamente su argomento così affine, le due commissioni parlamentari, presieduta dal Coppino quella per i lavoratori della terra e dal Boselli l'altra, finirono per concordare un'unica relazione e suggerire un unico disegno di legge. A tal punto si concluse pertanto quella che fu elegantemente chiamata *una gara senza precedenti fra Camera e governo*, ma che era una gara non priva di rivalità polemiche. L'unificazione delle inchieste, così come veniva consigliata ai deputati, segnò la fine del preminente interesse sociale propugnato dal Bertani. Si diceva chiaramente, nella relazione, che ciò che più interessava al governo era di conoscere la reale situazione dell'industria agricola e di migliorarla. La commissione, *“non ammettendo alcuna restrizione per essa [inchiesta], la volle estesa, oltre che alle classi lavoratrici, anche all'agricoltura, e senza che nell'indagine sua prevalesse più l'interesse per quell'industria che per gli agricoltori, o quello dei proprietari sopra i lavoratori”*.

Gli argomenti da discutere comprendevano le condizioni economiche, intellettuali e morali della classe agricola; le relazioni fra capitale e lavoro, l'istruzione agraria. Persino il Bertani rinunciava ormai a difendere l'impostazione originaria, tanto è vero che la sua firma apparve in calce allo stesso documento, a fianco di quella del Boselli.

Unificata e attenuata *l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, come adesso veniva ufficialmente chiamata, giunse alla Camera dei deputati per l'approvazione all'indomani del voto politico del 18 marzo '76.

Estesa e potente nel creare nell'opinione pubblica uno stato di sospetto verso l'inchiesta, e verso eventuali storture socialistiche o demagogiche di essa, restava una grossa ala conservatrice. Il più autorevole giornale della possidenza agraria settentrionale, *“L'Italia agricola”*, scriveva *“attenti a non eccitare fallaci speranze, a non diffondere vane promesse e non porre all'ordine del giorno questioni ardenti che non esistono nel paese. Bisogna mirare unicamente a conciliare gli interessi del capitale e del lavoro ad accrescere la somma delle produzioni agricole, a migliorare fisicamente e moralmente l'uomo dei campi. Tutta l'iniziativa dovrà essere sostenuta solo a condizione di non contenere ombra di fiscalità, di essere diretta da uomini di fiducia, e di restare sempre legata alla corrente ben pensanti della pubblica opinione”*.

A questo stato d'animo dominante rispose ad un certo punto, non senza fermezza, Agostino Depretis: *“Io credo che tutte queste apprensioni siano esagerate”*. La quiete delle classi lavoratrici non è certo con una inchiesta agraria, con una missione pacifica e benefica fatta da due grandi corpi dello Stato che la si potrebbe turbare. Passati alla votazione segreta, risultò tuttavia che trentatré senatori avevano votato contro e settanta a favore: insolitamente numerosa l'opposizione, dunque, anche se rassegnata a lasciar passare la legge. E come postilla la stessa commissione senatoriale propose un ordine del giorno contenente la raccomandazione che *“il governo vorrà provvedere a che non manchino i mezzi necessari a condurre l'inchiesta, e che la Giunta a ciò deputata vorrà circoscrivere il campo della medesima ed imprimerle un concetto direttivo che ne assicuri il pratico risulamento”*. Evidentemente anche dopo il voto del Senato la battaglia da parte conservatrice non si considerava conclusa, e ci si apprestava a vegliare affinché l'inchiesta seguisse il corso più opportuno.

Negli ultimi giorni del 1880 una delle più autorevoli riviste politiche italiane *“La rassegna settimanale”*, dedicò un violento articolo polemico all'inchiesta agraria in atto. *“Siamo più lontani dalla meta di quando si muovevano i primi passi, bisogna toglier di mezzo quel simulacro di Giunta”*, concludeva il giornale senza esitazioni. Cos'era accaduto, perché in tre anni e mezzo ci si trovasse a un punto così scoraggiante? La spiccata e assai divergente personalità politica del presidente e del vice presidente della Giunta, cioè di Stefano Jacini e Agostino Bertani accentuavano i motivi di conflitto. Il contrasto proseguì essenzialmente sulla linea di quello sorto già una decina d'anni prima fra le due inchieste progettate, quella agraria e quella sociale. La legge per un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, da compiersi in due anni con la spesa di L. 60000, fu promulgata il 15 marzo 1877. Un decreto reale procedette a sua volta pochi giorni dopo alla nomina ufficiale dei dodici membri della Giunta, eletti per un terzo ciascuno dalle due Camere, e per l'altro terzo designati dal governo. Il 30 aprile la Giunta fu in grado di cominciare, alla presenza del ministro Majorana, i propri lavori. La composizione della giunta, se si deve far riferimento a settori della Camera più rappresentati, rifletteva una prevalenza abbastanza netta della Sinistra, nei suoi diversi aggruppamenti. Della Destra erano però tre personalità fra le più spiccate: lo Jacini, che dal '74 era anche presidente del Consiglio di agricoltura, il Morpurgo già stato segretario al ministero di agricoltura e il Nobili Vitelleschi. Nel complesso pertanto i personaggi della Giunta erano propensi a stringersi intorno alla concezione puramente tecnico-agraria, che all'inchiesta pensava di dare lo Jacini, che non a quella sociale propugnata dal Bertani. E l'orientamento dei commissari risultò chiaro fin dal primo giorno, quando il conte Jacini fu eletto alla carica di presidente della Giunta stessa, con sei voti su otto commissari presenti, lasciando al Bertani la carica di vice presidente. La prima grossa

questione di fronte alla quale si trovò la Giunta, fu quella del metodo di lavoro da adottare. E subito lo Jacini poté proporre un piano ai colleghi. Era chiara innanzitutto, secondo lui, l'opportunità di procedere al lavoro per fasi successive, ordinatamente disposte, cominciando dalle ricerche dei fatti, in qualunque modo eseguite, procedendo poi alla discussione dei risultati delle ricerche fatte e quindi alla discussione dei rimedi da proporre, cui facilmente avrebbe fatto seguito l'elaborazione di una relazione finale. Il piano in questo senso non sollevò difficoltà dai colleghi. Più discutibile apparve invece l'idea fermamente sostenuta dal conte Jacini, ed evidentemente già intravista dal ministro Majorana all'atto della nomina dei commissari, di dividere il lavoro di ricerca sulla base di *compartimenti*, scelti in modo convenzionale (il Toscanelli, membro della Giunta, rilevò che furono scelti su base squisitamente politica e non geologico-agraria), i quali, presentando un complesso di fatti abbastanza uniformi per virtù delle tradizioni, delle costumanze e della omogeneità di taluni fra i più importanti materiali, si presteranno meglio ad unità di studio. Lo Jacini presentò pertanto fin dal primo giorno un piano di distribuzione delle dodici regioni fra i dodici membri della Giunta. Emilio Morpurgo presentò un quesito che movimentò parecchie sedute della Giunta durante quella primavera, se non fosse necessario, prima di stabilire altri particolari, delimitare esattamente il programma di lavoro, e stabilire pertanto un questionario base, dal momento che il mandato del Parlamento era assai vago. Ma sul programma tornarono in superficie tutte le divergenze, le opposte interpretazioni del significato stesso dell'inchiesta. Infatti nella seduta del 3 maggio il Bertani si levò a delineare quello che per lui doveva esserne lo schema. Egli dichiarò di riconoscere *“l'esistenza di tre ben distinte questioni: l'una, intorno alle situazioni della proprietà in Italia; la seconda, intorno alle caratteristiche della produzione e delle coltivazioni; la terza, intorno alle condizioni dei lavoratori sotto l'aspetto fisico, economico, morale e nelle loro cause. Dall'esistenza di questi tre disparatissimi soggetti di studio risulta necessaria la divisione del lavoro secondo le tendenze e gli studi di ciascuno dei componenti della Giunta, che si suddividerebbe in sottocommissioni, ciascuna di quattro membri”*. Ciò a suo dire avrebbe consentito di svolgere più ampiamente, per ciascun tema, sopralluoghi diretti, e contemporaneamente avrebbe permesso di fare meglio emergere determinate conclusioni di carattere politico-sociale. Ma a questi motivi di fondo si mescolava una predilezione personale del Bertani per studi di tipo igienico-sanitario a cui, con tale suddivisione degli incarichi, avrebbe potuto dedicarsi, mentre, invece, Stefano Jacini ed altri si sarebbero potuti largamente servire dei propri studi agrari regionali qualora la ripartizione si fosse deliberata sulla base dei *compartimenti*. La risposta dello Jacini fu radicalmente negativa, ed incontrò subito l'approvazione della maggioranza, con la motivazione della inscindibilità dei tre problemi che il Bertani aveva proposto di dissociare. Lo Jacini riuscì a far passare una comunicazione

della Giunta, da pubblicare sulla “Gazzetta Ufficiale”, contenente un punto apertamente polemico contro la concezione dei tre settori d’indagine separati. Di lì a poco vide la luce il programma-questionario, guida al lavoro dei commissari. Nella sesta adunanza, riunita il 9 maggio 1877, come conseguenza prevedibile delle opposizioni già da lui manifestate, giunse una lettera di dimissioni del deputato Bertani, motivata dalla impossibilità di far fronte alla complessità di incarichi che il metodo di lavoro adottato gli avrebbe richiesto per la regione ligure. Stefano Jacini, il Morpurgo e il Salaris vennero designati a far opera di persuasione presso il Bertani e si recarono presso di lui alla Camera. Ma il Bertani, più che per i loro complimenti, dovette cambiar posizione per il fatto che un favorevole compromesso gli veniva offerto in cambio della tregua. Lo Jacini e i suoi amici avevano infatti tanto timore che nascesse un caso di natura politica e che il loro tranquillo lavoro si pregiudicasse sul nascere, da suggerire essi stessi una formula, secondo cui la Giunta avrebbe potuto delegare un commissario o un gruppo di commissari, per studiare speciali argomenti, adottando la divisione per materie anziché per regioni e zone. La natura del compromesso apparve schiettamente politica. Se davvero il Bertani si sentiva così impari al compito dell’inchiesta generale per la Liguria, ancor più difficile sarebbe risultato infatti aggiungere a tale compito, rimasto invariato, anche l’altro di una indagine speciale. E il dimissionario tornò a partecipare al lavoro della Giunta. Richiese qualche cosa di più che lo Jacini e il nobile Vitelleschi esitavano a dare: uno specifico incarico alla sua persona, per l’esame della parte del programma attinente alle condizioni dei lavoratori della terra. *Il paese è indifferente dinanzi alle altre questioni, ma pieno di interesse per questa.* Il 10 maggio ci fu l’accettazione graduale da parte dello Jacini e di altri commissari della proposta Bertani. Si parlò di circoscrivere lo studio specifico al problema dell’emigrazione oppure a quello dell’igiene. Il Morpurgo, il Damiani, il Toscanelli mostrarono interesse nel trovare una soluzione gradita al collega dell’Estrema. Si determinò all’unanimità che il Bertani, coadiuvato dalle persone che stimasse conveniente, fosse incaricato di studiare l’*Igiene del contadino italiano*: le sue dimissioni si riterrebbero come non avvenute. Seppure le questioni sociali che gli stavano più a cuore in tal modo espunte quasi dal vivo dell’inchiesta, per esse tuttavia veniva concessa a lui una notevole libertà d’azione.

3.3 Bertani, Jacini, Depretis

Dopo il '78, dopo cioè che lo scioglimento del Ministero di agricoltura aveva per un momento messo d’accordo tutti i membri della Giunta, il dissidio tra i commissari riprese acuto.

Nei verbali della seduta di Giunta del 12 dicembre 1878 troviamo, per la prima volta, un'esposizione del Bertani intorno all'iniziativa di referendum ai medici condotti, col quale raccogliere notizie sulle condizioni igieniche dei contadini. Il progetto non parve incontrare in quella sede ostacoli particolari infatti corrispondeva a quanto, fin dal primo momento, si era concesso di fare al Bertani, secondo le sue peculiari inclinazioni. Seppure le domande previste parevano qua e là sconfinare verso argomenti strettamente economici e sociali (erano presenti quesiti intorno all'ambiente, alle condizioni del lavoro, al prodotto e all'alimentazione, all'istruzione, alla morale, ai costumi e seguiva una parte relativa *ai provvedimenti che si stimassero di facile e immediata applicazione, per soddisfare i bisogni e riparare i mali lamentati*), sarebbe stato difficile sollevare riserve su di una materia così opinabile.

Ma non passò molto tempo e i commissari dovettero accorgersi che le intenzioni del Bertani erano assai più gravi, celando in sostanza la preparazione di una contro inchiesta rispetto all'inchiesta parlamentare. Sostenendosi con le vecchie amicizie del Partito d'Azione, nel momento in cui presentò in Giunta il suo questionario, Agostino Bertani era già deciso a procedere per proprio conto o meglio per conto del governo.

Nel gennaio '79 il Bertani, mentre disertava le riunioni con i colleghi, indirizzò allo Jacini alcune lettere nelle quali parlava con sicurezza e non senza impertinza di una ricerca sulle condizioni dei lavoratori della terra e non semplicemente sulla igiene di esse. Le richieste di rimborsi e maggiori sussidi per far fronte alle spese di studio della sua circoscrizione e della sua inchiesta speciale diventarono più frequenti e ferme. Le reazioni dei colleghi alle richieste finanziarie (oltre ventimila lire) e ai propositi manifestati dal Bertani per il suo lavoro (il Nobili Vitelleschi ricordò che si era adottato esplicitamente *"il sistema di raccogliere e studiare tutti gli elementi di fatto con le loro cause, relazioni ed attinenze, escludendo assolutamente gli studi parziali ed unilaterali"*, mentre ora il Bertani mostrava di voler operare in tutt'altro modo compiendo, per così dire, un'inchiesta dentro l'altra inchiesta), furono a questo punto assai severe.

Dopo che il 17 febbraio il Consiglio dei ministri aveva autorizzato la presentazione di un progetto di Codice sanitario, anch'esso da attribuirsi al Bertani, del maggio 1879 sarebbero, secondo quello scritto, i primi accordi di massima col Depretis (presidente del Consiglio). È del 21 maggio la lettera allo Jacini con la quale il Bertani esce dal suo silenzio e dice di avere finalmente compreso *"tutta la gravità delle osservazioni e censure che si fecero al mio metodo d'indagine e alle proposte relative"*, dichiara di non essere in grado di proseguire il lavoro nella Giunta poiché *"la buona volontà ha i suoi limiti di espansione, ed ha bisogno di un proprio ambiente"*, e pur non rassegnando le dimissioni afferma che continuerà il suo lavoro da solo, secondo gli

impegni ma senza intervenire alle adunanze, come *collaboratore esaurito*. “Mi ritengo sciolto da ogni solidarietà con la giunta per quanto riguarda il tema igienico e sanitario dei lavoratori della terra, e proseguirò il mio lavoro invocando nuovi aiuti e mezzi dal governo, dalla Camera e da privati”. Si trattava ormai della rottura e, per questa, via il Bertani contava di procedere.

La seconda metà del 1879, il 1880, gli inizi del 1881, rappresentano il momento centrale e decisivo del lavoro per l'inchiesta agraria. Prima di allora non si erano visti risultati tangibili della fatica dei commissari, alcuni dei quali per varia ragione non si erano per nulla dedicati ancora al proprio studio. Arrivano le monografie locali, richieste con apposito concorso (riguardo alle Marche viene acquisita agli atti e premiata con 800 lire, la monografia redatta da Giuseppe Serafini, intitolata *Il tempo è tesoro*). Cominciavano a funzionare, laddove si erano costituiti, i comitati circondariali per la raccolta della documentazione e la sistemazione del materiale per le relazioni circondariali.

Mentre la Giunta nel suo insieme lavorava sostanzialmente unita nella concezione direttiva che era, come si è visto, la più dichiaratamente conservatrice e moderata, Agostino Bertani, che aveva preferito la rottura pur di seguire la sua originaria ispirazione, andava avanti da solo. Senonché non aveva forse calcolato tutte le difficoltà che sarebbero sorte mettendosi a disposizione del governo, né immaginava come della sua posizione il Depretis e il governo stesso avrebbero potuto ben servirsi per tenerlo più legato al loro carro di quanto egli, per il suo orientamento politico, avrebbe desiderato. Iniziò per questa singolare figura di combattente democratico un periodo carico di amarezze, di disinganni, anche di sottomissioni, proprio quando egli sperava che la scissione dalla Giunta parlamentare l'avrebbe reso libero di procedere a suo talento.

Le trattative col governo si prolungarono per tutto il 1879. Solo nel dicembre '79 si ha notizia di un accordo sull'affidamento del lavoro per un Codice della pubblica igiene, nel quale si riassumevano un po' tutti gli argomenti sui contadini, sulle opere pie, sulla prostituzione ecc. . In quei giorni venne concessa una somma per le spese future di 36000 lire per anno. Non contento di quell'esiguo acconto e assillato da gravi preoccupazioni finanziarie e da malanni, il Bertani scrisse da Genova il 20 gennaio 1880 una lettera alla quale era accluso un lungo conto di spese da addebitarsi tuttora al fondo della Giunta. I commissari, quando la ricevettero, non a torto si scandalizzarono e pensarono di approfittarne per avere dal Bertani un chiarimento generale della situazione. Ma le cose si facevano di momento in momento più serie. Non soltanto il Bertani veniva accusato da più parti di indolenze, di desiderio di lucro personale, ma si diffondeva ormai tra gli oppositori la notizia di un lauto incarico ricevuto dal governo. A questo punto era inevitabile che il

Bertani, forse anche per suggerimento del governo, al quale un simile scandalo non poteva far piacere, scendesse a miglior patto. Il 18 febbraio dichiara ai colleghi di ritirare ogni richiesta di denaro e di rinunciare ad ogni rapporto con la Giunta riguardo all'inchiesta dell'igiene rurale.

In un colloquio diretto i due avversari convennero che non vi fosse, in conclusione, incompatibilità fra la nuova inchiesta a cui il Bertani personalmente avrebbe provveduto, e i lavori dei colleghi ai quali egli si considerava legato per la parte della inchiesta circoscrizionale in Liguria. Una tregua sembrò raggiunta.

Dopo la riappacificazione le preoccupazioni del Bertani non potevano dirsi finite. Egli infatti rischiava, proprio ora che aveva determinato di non dipendere più dalla Giunta jaciniana, di restare d'altra parte senza erogazione di uno stabile sussidio ad opera di quel governo, sulle cui promesse aveva fatto affidamento. La sua situazione era resa inoltre ancor più difficile da dissesti nell'attività personale, che rendevano molto impellente una sovvenzione per i suoi studi, da qualunque parte provenisse. Infatti fu ordinata la chiusura della sua Società per il concime ligure-marino. I guai erano venuti dal comune di Genova che insisteva nel considerare malsana per i cittadini della zona l'attività della modesta e benemerita fabbrica che il parlamentare dell'Estrema cercava di difendere. Certo è che la coincidenza della crisi della fabbrica di concimi con le pressanti richieste bertaniane di sussidi in vista delle inchieste igieniche, da un lato sorprende per la contraddittorietà di questo igienista che è anche contravventore di norme igieniche, dall'altro lato sembra indicare come la posizione del Bertani di fronte ad Agostino Depretis o a Stefano Jacini, personaggi dai quali ormai dipendeva il suo pane e il saldo dei suoi debiti che minacciavano di accumularsi, diventasse sempre più debole; infatti il Depretis si era chiuso nel silenzio e non degnava più neppure di un cenno le lettere che gli provenivano da Genova. Non restò, quindi, al Bertani se non rivolgersi di nuovo agli antichi colleghi dell'inchiesta parlamentare. È sorprendente la facilità con cui l'uomo di Miasino passò dalle accuse e polemiche contro costoro, culminate nella sprezzante rottura, alle umilianti richieste di rimborso e alla ripresa dei rapporti, come se niente fosse accaduto. Ed ecco, passati appena pochi mesi, il Bertani scrivere a Stefano Jacini una lettera assai dimessa nel tono in cui dava notizia dei lavori compiuti per la circoscrizione ligure e faceva presente di aver sostenuto nel frattempo forti spese e di non aver ricevuto ancora niente dal governo.

Stefano Jacini e la maggioranza della Giunta avevano raggiunto un gran successo col decidere di non approfondire il solco scavatosi col Bertani, ma anzi di andare a questi parzialmente incontro. L'arrogante accusatore di ieri veniva avvilito e costretto a mendicare

soldi, mentre il governo Depretis faceva la figura di aver lasciato in male acque un suo protetto.

Nella fase conclusiva dei lavori per l'inchiesta agraria le cose procedettero a lungo quasi senza urti. Il deputato di Estrema riprese, con la seduta del 7 dicembre 1882, a frequentare le adunanze e lentamente si apprestò a condurre in porto il suo compito per la Liguria.

Il Bertani continuò fino all'ultimo a lavorare intorno agli incarichi ricevuti ed a percepire compensi nella quantità e nel modo che gli venivano offerti. In seno alla Giunta della inchiesta agraria aveva in passato dato battaglia, aveva rotto i ponti, ma ciò era avvenuto nella misura in cui altri ponti aveva potuto stabilire direttamente col governo. Poi, visto che dal Depretis poteva ottenere ben poco, tornò a piantare i piedi in due staffe, e a convivere senza troppe difficoltà con quello stesso Jacini che aveva colpito ed offeso. Figura, quella del Bertani, dapprima con idee precise e convinte intorno alla necessità di affondare lo sguardo nella questione sociale, poi via via si appanna per il continuo incrociarsi di elementi personali con le decisioni riguardanti la vita pubblica.

3.5 Il significato delle inchieste

Dal 1882 in poi iniziò la stampa dei pesanti volumi delle relazioni, delle tabelle, degli allegati, che raggiunsero alla fine il numero di quindici, divisi in ventidue tomi (come specifica lo Jacini, in questi ventidue tomi è presente una parte obbiettiva fatta di dati e risultati ed una soggettiva formata da considerazioni e proposte, di cui egli è il protagonista). Un Proemio e una Relazione finale, entrambi per la penna del conte Jacini, racchiusero le varie parti dell'opera, terminata di pubblicare nell'85. Il primo maggio dello stesso anno il presidente della Giunta poté comunicare alle camere e al ministro Bernardino Grimaldi (Ministro dell'agricoltura, industria e commercio durante i governi Depretis 1884-1887) lo scioglimento della commissione nominata otto anni prima per aver adempiuto al proprio compito.

Di fondamentale importanza per l'inchiesta fu la figura del conte Stefano Jacini che può essere definito come il rappresentante dell' "Italia agricola". Proprietario di terre e di manifatture, statista provato nella pubblica amministrazione, parlamentare autorevole, appariva ed era legato assai più profondamente di tanti suoi colleghi ai problemi di fondo della società italiana, tanto quanto era disdegnoso delle pure dispute parlamentari e degli intrighi di governo. Rappresentava il volto di un'élite dell'Italia agricola, certamente in minoranza, però combattiva, studiosa, desiderosa di apprendere dalla scienza o

dall'esperienza estera tutto quel che di nuovo fosse dato scoprire, e per di più organizzata sempre meglio, come si è visto, in associazioni, circoli e giornali tecnici e di categoria, attraverso cui condurre la propria battaglia.

Nella sua Relazione finale, Jacini lamentò il disinteresse, le diffidenze, non di rado le ostilità in mezzo alle quali doveva procedere il lavoro dell'inchiesta. Infatti fu accolta dalla più glaciale indifferenza dal ceto dei contribuenti fondiari, reso sospettoso da amare esperienze. Quindi, chi l'aveva promossa e sostenuta? Un *ristretto numero di uomini egregi* che egli vedeva appartenere quasi tutti al ceto letterario o alla classe esclusivamente politica oppure anche *dottrinari in fatto d'economia pubblica*. Il giudizio dello Jacini appare del tutto esatto, se si considera l'atteggiamento ostile di un largo numero di agricoltori, i più rozzi e tradizionali difensori del reddito del loro campo, orientati a vedere nella politica e nello Stato semplicemente un intruso ed un nemico. Ma se questa era ancora la gran massa, numericamente parlando, del mondo rurale, è pur vero che proprio dalle campagne, del Centro e del Nord specialmente, veniva in larga parte il ceto di uomini della politica e dell'economia che con lo Jacini sollecitavano provvedimenti ed indagini e riuscirono ad essere un tentativo coerente di ribellione di quella *Italia agricola che si lasciò spogliare per 25 anni dall'Italia politica, senza reagire*. A conferma di ciò che l'inchiesta veniva a significare, sta pure il modo in cui essa alla fine fu considerata. Più di una volta, infatti, i pareri della Giunta furono accolti come l'espressione del pensiero dell'Italia agricola e utilizzati come *modus operandi* grazie allo Jacini, che riuscì sempre abilmente e non senza dignità, a farsi valere presso i titolari del Ministero dell'agricoltura.

Che cosa “vale” da un punto di vista scientifico la biblioteca dell'inchiesta agraria? Specialisti dell'agronomia e dell'economia politica hanno potuto affermare che i risultati di quel lavoro *“hanno una grande importanza anche per lo studio della tecnica e delle pratiche agrarie”*, per dirla con le parole usate di recente da Luigi Dal Pane o l'hanno giudicata, come Ghino Valenti una *“sintesi meravigliosa dei bisogni dell'agricoltura nostra, designazione sicura, intuizione felice del cammino che deve percorrere”*. Non è certo facile valutare neppure retrospettivamente una materia così vasta, così nutrita di particolari tecnici, così difficile da ordinare sinteticamente. Un esame un po' più attento su alcuni dei lavori regionali può consentire comunque qualche giudizio abbastanza fondato. Il questionario fondamentale, per la sua ricchezza, favorì una vasta ricognizione dei fatti, peraltro talora eccessivamente sminuzzati e mal coordinati dai commissari meno esperti. Il concorso per monografie da parte dei privati portò solo di rado a risultati di un certo valore. È da rilevare come in molti volumi si senta più l'importanza

dell'uomo politico e del sociologo un po' alla buona, che non il frutto di una matura preparazione.

Il valore dell'opera è del resto assai vario, a seconda di chi vi mise mano, poiché la funzione di coordinamento, una volta stabilite le linee generali di lavoro, rimase necessariamente limitata. Chi veda le relazioni che, dopo i primi quattro anni dall'inizio, su invito del conte Jacini i diversi commissari presentarono per descrivere l'andamento del rispettivo lavoro, noterà subito la diversità di intendimenti e di metodi con cui si procedeva. Lo stesso possiamo osservare nelle introduzioni ai singoli volumi regionali. Lo stesso dal modo in cui il materiale venne esposto da taluno prevalentemente nella forma grezza, da altri più armonizzato nel testo. Nell'insieme siamo portati ad accogliere il giudizio di intenditori come Ghino Valenti (effettivo estensore della relazione sulle Marche) che hanno parlato in termini assai benevoli del risultato scientifico dell'inchiesta. E ciò perché l'opera, pur fra errori di metodo, discontinuità, talora aspetti che a noi sembrano ingenui, va giudicata nel suo tempo. E quello era appunto un tempo nel quale pochi in Italia erano i sociologi esperti e smaliziati, scarsi gli esempi e le fonti da cui prendere le mosse, né d'altronde al servizio di quel manipolo di indagatori si trovavano complessi apparati di ricerca di cui solitamente disponiamo oggi.

Le parti dell'opera più ricche di idee sono naturalmente il Proemio e la Relazione finale. Questa relazione non ebbe, come specificò lo Jacini, un carattere riassuntivo delle varie parti dell'opera ma conservò un significato quanto mai originale. Essa fu impostata nella primavera del 1884, allorché il conte credette venuto il momento di venire incontro alle esigenze del pubblico che, pur seguendo poco la pubblicazione dei singoli volumi, *“attende ansiosamente le conclusioni finali dell'inchiesta, sulle quali sembra debba poggiare tutto l'edificio eretto con tanto studio e costanza da ciascun commissario”*. E subito prevalse l'orientamento favorevole ad una relazione non più analitica, ma sintetica e di largo respiro.

Non a torto il Bertani, espresse i suoi timori per il carattere troppo personale che il documento conclusivo avrebbe potuto assumere se si fossero lasciati ampi poteri al presidente Jacini, e avanzò alla Giunta alcuni suggerimenti per garantire da questo pericolo. Sta di fatto che in tal modo lo Jacini poté dare un'accentuata impronta personale, ed in pari tempo avere valore di unanimità, alle conclusioni della inchiesta. Fu la riprova della posizione assolutamente marginale che al Bertani spettò in seno all'inchiesta, e della rinuncia che egli stesso stabilì dal dare battaglia contro le posizioni della Giunta.

Che cosa affermava, in sostanza, la jaciniana Relazione finale? Il primo rilievo fondamentale era quello del decadimento dell'agricoltura italiana negli ultimi trenta o quaranta anni, congiunto alla coscienza diffusasi ormai tra vaste masse di contadini, del proprio deplorabile

stato. Ieri, contadini e possidenti sembravano contenti del loro modo di vivere. Oggi, passate le facili illusioni risorgimentali, *“da qualunque parte ci volgiamo, si rileva che l'Italia agricola si sente impoverita e guarda sgomenta all'avvenire che minaccia diventar peggiore del presente; si rileva che i possidenti dichiarano non essere più in grado, coi redditi fondiari degli stessi beni di una volta, di condurre il medesimo metodo di vita di prima; si rileva che molta parte della plebi rurali prorompono in alti lamenti; si rileva che le classi politicanti si accorgono esser venuto un importante nuovo problema ad imporsi da se medesimo alla loro attenzione, e tanto maggiore è il presentimento che sia pericoloso, quanto più scarsa è la conoscenza che hanno dell'indole sua”*. Da questa constatazione il relatore partiva per dedicarsi poi alla ricerca della cause. E osservava come non fossero diminuiti nei precedenti decenni né il valore della produzione, né il tenore di vita popolare, e come la tecnica avesse tutt'altro che ristagnato. Si era invece accentuata una povertà relativa, in rapporto ad altri paesi, *avendo molti di essi progredito più di noi nelle applicazioni delle scienze naturali all'agricoltura*. Di qui anche un malessere apportatore di turbamento nei rapporti fra proprietari e coltivatori, la cui massa, trenta o quaranta anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi, sotto forme vaghe ed indeterminate, aspira ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia. Questo gran posto dato dallo Jacini alle circostanze internazionali, nella Relazione finale come nel discorso in Senato dell'anno dopo, diede modo ad alcuni di parlare di uno Jacini divenuto protezionista in agricoltura.

Nello sviluppo dell'opera, lo Jacini si sforzava però di cercare il buono fra le diverse soluzioni che ogni scuola sapeva suggerire per la questione agraria. Esaminava attentamente prima di tutto le opinioni di coloro i quali, mentre ammettono l'esistenza di un problema agrario più vasto che non sia quello tecnico della coltivazione, lo riducono però tutto alle proporzioni di un problema agronomico; poi di quanti intenderebbero raggiungere la soluzione col mezzo di una legislazione speciale del lavoro agrario; infine dei protezionisti, che vorrebbero come toccasana proteggere la produzione agraria nazionale con dazi di confine, contro le importazioni estere. La prima delle tre scuole lo interessava, ma gli pareva troppo esclusiva. Della seconda respingeva la gran parte per una propria radicata avversione contro la riforma dei contratti e contro l'intervento legislativo effettuato con coercizione, ripugnante a chi creda alla fecondità del libero sviluppo delle attività produttive. Quanto alla terza, temeva che una valutazione esagerata dei mali da essa segnalati finisse per impigrire l'inventiva e il progresso dell'agricoltura italiana, ma la teneva presente per alcuni aspetti.

Tutto sta, egli diceva infatti, nel trasformare la prevalente coltivazione estensiva, e quella granaria in particolare, in coltivazione intensiva, specializzata, che del resto è l'unica che finora si salvi -gli aranceti di Sicilia, i frutteti, la risaia, le foraggere della padana- dal decadimento in atto. Concetto moderno, audace. Contro di esso non mancarono di scagliarsi

numerosi interessi lesi o non disposti a tramutare d'un colpo le loro tradizionali produzioni. Il fatto che la soluzione suggerita dalla relazione così drasticamente, e senz'altra alternativa se non la rovina, corrispondeva bene alle prospettive dei gruppi agrari più avanzati in Italia e ad un orientamento tecnico preveggenete, ma non coincideva con lo stato d'animo della maggioranza della proprietà fondiaria italiana, e specialmente di quella meridionale.

Alla fine della sua opera, il presidente della Giunta per l'inchiesta agraria elencò una serie di interventi e misure da potersi richiedere allo stato, nelle tre forme giuridica, amministrativa, economica. A questi interventi egli dava un peso non piccolo. Tuttavia è giusto dire che erano diretti, nel loro insieme, semplicemente ad assicurare all'agricoltura una maggiore libertà di movimento, uno sviluppo tecnico, una garanzia contro gli eccessivi carichi gravanti su di essa a favore di altre esigenze del paese o dello Stato.

Una cosa sola non diceva, ma restava come necessaria conseguenza del suo ragionamento. Che cioè quanti poi non fossero riusciti, in un migliorato ambiente politico-economico nazionale, a cavarsela da soli, ebbene era giusto che perissero com'è nelle leggi della concorrenza e del progresso.

Al Bertani fu affidato, oltre alla specifica inchiesta sull'igiene rurale, il progetto di Codice igienico-sanitario che affrontava con disordine, discontinuità, esitazione a concludere. Di esso occorre ancora parlare, perché procedette a fianco dell'inchiesta Jacini e fa in un certo modo parte anch'esso dei risultati del grande movimento per una inchiesta agraria italiana.

A proposito dei metodi di lavoro del Bertani, basterà fare riferimento a come procedette la ricerca sulle condizioni igieniche dei contadini. Al momento della morte del Bertani, esso era giunto appena *oltre la metà* e il materiale già raccolto si poté riassumere e pubblicare a cura di Mario Panizza nel 1890 con un indirizzo al Crispi. E poggiò quasi soltanto sopra l'iniziativa dei questionari ai medici condotti, lanciati nientedimeno che dal '78, dai quali fu possibile trarre dati e osservazioni riducibili per così dire in tutte le salse. Il Bertani sosteneva che *"il medico condotto conosce tutte le case e tutti gli individui; spesso egli è naturalizzato in un luogo dove conta anni e lustri molti di servizio sanitario, ed ha potuto seguire il rapido succedersi delle generazioni nelle famiglie affette da malattie ereditarie, ed ha potuto osservare lungamente il concatenamento delle cause e degli effetti dei morbi acquisiti"*.

La seconda fonte essenziale per l'inchiesta fu quella dei sopralluoghi, accompagnati del resto anch'essi da ulteriori questionari e relazioni informative con l'intenzione di conoscere, come scrisse in parecchie lettere al Depretis, in loco tutte le situazioni e tutte le regioni partendo da quelle dove più interessante o più facile gli pareva l'indagine. Per l'efficacia dell'opera manca una relazione finale a carattere complessivo, politico. Quella che avrebbe potuto

essere la replica del Bertani alla impostazione di tutta l'opera jaciniana, la dimostrazione della validità sia della polemica sia della scissione del '79-80, non vide mai la luce.

I volumi della Inchiesta agraria, malgrado l'interpellanza Jacini e gli attestati di stima di molti, erano destinati ad essere presto dimenticati proprio perché si scontravano con la maggioranza depretisiana. Se nel corso dell'agitazione agraria dell'85 fecero molto parlare di sé come pezza d'appoggio autorevole per tanti discorsi, finita l'attualità della loro pubblicazione non se ne parlò più, mentre il dibattito politico-economico si veniva spostando su altri terreni. La giornata di popolarità dello Jacini come leader agrario fu breve, perché gli orientamenti del mondo agrario, sconvolto e preoccupato della crisi in atto, si andavano progressivamente allontanando dell'ottimismo nelle forze individuali dei produttori che era alla base dei ragionamenti del vecchio conte.

La soluzione fu di carattere retrivo. Le audaci proposizioni dello Jacini per la trasformazione delle colture fondamentali furono seppellite dai protezionisti cerealicoli più spinti. Le critiche dell'inchiesta al sistema latifondistico e assenteista furono seguite dalla rivincita delle forze meridionali che più impersonavano quel sistema. Anche i settori delle classi rurali settentrionali che erano sembrati per un momento sposare una causa di progresso, finirono per adagiarsi nel compromesso e nel sussidio che dallo Stato veniva loro offerto. La tanto lodata Italia agricola che Stefano Jacini credeva avesse fatto il suo Quarantotto, si avviava a un periodo di persistente stagnazione, che avrebbe portato il suo volto alla fine del secolo a mostrare come fu rilevato, più la sopravvivenza di antiche forme che segni di vigoroso avanzamento.

3.6 L'inchiesta nelle Marche

Le Marche furono comprese dalla Giunta parlamentare nel territorio della Quinta circoscrizione di cui facevano parte anche il Lazio, la Maremma toscana e l'Umbria, affidata alla responsabilità del senatore Francesco Nobili Vitelleschi.

Nel novembre '77 ebbe vita un comitato per le Marche (il tomo concernente le Marche si trova nel volume XI e consta di 851 pagine), articolato in quattro sottocomitati per Ancona, Pesaro, Ascoli, Fermo, Urbino e Macerata, presieduti rispettivamente dal marchese Antonio Colocci, dal professor Corsini, dal cavaliere Carfratelli, dal marchese Bartolucci Godolini, dal conte Camillo Castracane Staccoli e dal conte Gentili di Rovellone. Questa rete funzionò effettivamente, attraverso sopralluoghi e ricerche, soprattutto grazie all'opera di Ghino

Valenti, un giovane studioso allora sconosciuto a cui in sostanza si deve l'intero volume sulle Marche e va fatto merito particolare per le acute ricerche tentate sulla composizione della proprietà nella regione.

Altrove, mancando talune condizioni favorevoli e specialmente non potendo il marchese Nobili Vitelleschi servirsi di personalità dinamiche e competenti come quella del Valenti, i comitati locali, quando vi furono, funzionarono soltanto sulla carta. Un po' dappertutto invece si trovarono studiosi che risposero al concorso per monografie, lanciato dalla Giunta, contribuendo in tal modo indirettamente alla conoscenza del territorio.

3.6.1 Divisione delle zone agrarie e distribuzione delle varie colture

La divisione delle zone agrarie era ancora un problema non risolto pienamente ed uniformemente. E tanto più era un problema di difficile soluzione, quando, come in questo caso, si trattava di applicare detta divisione ad un paese poco esteso, dove la diversità delle condizioni veniva principalmente causata dalle accidentalità del suolo e dove conseguentemente la divisione delle zone doveva farsi più per ragione di altitudine che di estensione.

La natura del suolo ed il clima sono così variabili nelle Marche, l'alternarsi del monte, della collina e del piano, dei terreni compatti e dei leggeri è così frequente, che il voler tracciare sulla carta geografica una divisione in zone agrarie, tale da vedere rappresentate con precisione matematica tutte le varietà che ci offre, sarebbe opera di ardua esecuzione.

Il sottocomitato di Ascoli adottava per quel circondario la divisione in zona marittima (nella quale verrebbero comprese le ultime diramazioni dei colli subappennini protendentisi sino al mare, l'imboccatura delle valli e degli interramenti dei fiumi lungo il litorale, che l'industria umana rese produttivi e dove, favoriti dal clima, sviluppavano abbondanti cereali, frutta erbaggi, aranci e limoni); in zona appennina o montana, che dai prati e dalle foreste alpine discende sino al limite superiore della coltivazione dell'olivo; ed in zona intermedia o *mezzina*, interposta fra l'una e l'altra, la quale costituiva la parte più importante del circondario e dove venivano praticate promiscuamente le colture erbacee, del frumento, del granturco, della canapa e dei foraggi a quelle arboree dell'olivo, della vite e del gelso. Una tale divisione però aveva il difetto di dare molta importanza alla zona marittima, che sotto il rispetto agricolo non presentava caratteri molto diversi dall'intermedia e veniva trascurata in questa la distinzione fra i terreni di collina e quelli di pianura che qui, come in tutta la regione, non dovrebbero essere confusi. In quanto poi alla coltivazione della canapa, essa era

una specialità dei dintorni di Ascoli, e non si poteva sulla medesima fondare un criterio di divisione.

Il sottocomitato di Fermo, per la grande uniformità di quel circondario, non credette di venire ad alcuna divisione in zone. (Il suolo marchigiano nel complesso seguiva le seguenti divisioni: zona appennina o montagna, zona subappennina o alta collina, zona delle colline o bassa collina, zona delle vallate o pianura).

3.6.2 I boschi

L'estensione dei terreni a bosco nella regione marchigiana ascenderebbe in via approssimativa a 111000 ettari, rappresentando così il 12 % della superficie rurale e si troverebbe ripartita nelle quattro provincie in questo modo:

Specie di boschi	Ancona		Ascoli		Macerata		Pesaro		Totale		Rapporto fra ciascun genere di coltivazione e la superficie rurale	
	all'epoca del Catasto	attualmente	Et. A. C.	Et. A. G.								
	Ettari	Ettari										
Boschi d'alto fusto .	3,167	1,654	5,188	3,940	5,020	3,028	17,129	14,082	30,504	22,704	3.20.50	2.44.60
Boschi cedui . . .	11,254	10,334	11,810	9,021	21,957	20,802	53,812	42,273	98,833	82,430	10.60.50	8.88.80
Castagneti da frutto.	»	»	742	762	»	»	50	51	792	813	8.50	08.70
Castagneti cedui .	1	1	2,017	2,012	2	2	175	153	2,165	2,168	24.15	23.30
Terreni cespugliati .	»	305	»	2	»	1,686	1	1,402	1	3,395	1	38.50
Totali . . .	14,422	12,294	19,757	15,737	26,979	25,518	71,167	57,961	132,325	111,510	14.13.66	12.01.90

Tabella 3-1: Distribuzione dei boschi nelle provincie marchigiane.

Nei boschi d'alto fusto le essenze predominanti erano, nella zona più elevata, il faggio, nell'inferiore le querce. Boschi di abete non esistono.

Nei boschi cedui le essenze predominanti erano: più in alto il faggio, l'acero, più in basso il cerro e la querce. I cedui più spesso erano semplici, talvolta anche misti e a capitozza. Lungo i fiumi e torrenti vi erano piantagioni boschive con essenze dolci di pioppo, salice ontano. Queste servivano per il fusto e per trarne fascine.

I castagneti per la produzione del frutto si limitavano quasi esclusivamente al territorio di Arquata (Ascoli) e così pure i castagneti domestici o cedui avevano scarsa estensione.

La coltura boschiva era per lo più nelle Marche trascurata, ed ignote erano le buone pratiche di selvicoltura. Il taglio nei boschi di alto fusto era fatto senza regola e rappresentava piuttosto la distruzione di un capitale che la raccolta del suo frutto. Anche nei boschi cedui il taglio non era sempre eseguito regolarmente o almeno non si sceglieva quel periodo di rotazione che permetteva di ritrarre dal bosco la produzione maggiore. Inoltre il pascolo del

bestiame, il quale quando non determinava, come pur troppo in moltissimi casi si avverava, la graduale distruzione del bosco, contribuiva pur sempre a rovinarne i frutti.

Non solo era necessario rilevare le poco prospere condizioni della coltura boschiva, ma era inoltre un notevole decremento di essa. All'epoca del catasto i boschi avevano un'estensione di 132325 ettari, diminuiti poi di 20,815 ettari. I disboscamenti all'epoca della formazione del Catasto erano già in parte stati eseguiti, essendosi principalmente verificati negli ultimi decenni del '700 e nei primi dell'800.

Le Marche furono una regione eminentemente boschiva, e ciò era dimostrato dalle numerose querce che si trovavano qua e là sparse in mezzo alle coltivazioni, quasi testimoni delle distrutte selve. Si ha notizie che vi esistessero selve comunali, dove per consuetudine antica le popolazioni andavano a provvedersi di combustibile.

La distruzione dei boschi potrebbe fino ad un certo punto segnare un progresso se fossero solo stati disboscati i terreni suscettivi di essere posti a coltura con frutto. Ma purtroppo non è stato così. Possiamo ritenere che generalmente i campi arati, che nella regione del piano e della bassa collina si sostituirono alle antiche selve abbiano dato incremento alla ricchezza del paese; ma la distruzione dei boschi nella regione montana rappresentava assolutamente un reale impoverimento del suolo ed un danno permanente per i sottostanti terreni, impoverimento che solo l'opera dei secoli compenserà.

Nella regione del piano i boschi in una estensione di ettari 2352 avrebbero subito una diminuzione dall'epoca del Catasto di 644 ettari. In quella del colle sopra una estensione di 40,021 ettari la diminuzione sarebbe stata di 12,955 ettari, notando che negli alti colli dell'Urbinate e dell'Ascolano la distruzione dei boschi fu assolutamente improvvida. Nel monte, dove il disboscamento era sempre nocivo, i boschi avrebbero subito una diminuzione di 7916 ettari su 89,952 ettari. Ma c'era di più. Dalle operazioni fatte per l'applicazione della legge forestale risultava che molti dei terreni di montagna, i quali vanno sotto il nome di boschi, non erano che terreni cespugliati cioè antiche selve in tali condizioni ridotte dal vago pascolo e dal taglio smodato, le quali offrivano scarsissimo alimento al bestiame e non davano alcuna produzione forestale.

La legge del 1877 poteva ritenersi idonea ad arrestare ulteriori disboscamenti ma non poteva reputarsi altrettanto efficace a promuovere il rimboschimento dei terreni già denudati. Se si guardava ai modi di applicazione, anche sotto il primo rispetto, la legge non raggiunse completamente il suo scopo, specialmente per la cattiva organizzazione delle guardie forestali, scarse di numero, mal retribuite e mancanti delle necessarie attitudini.

Il bisogno di combustibile era garantito in quel momento dall'atterramento delle piante boschive erratiche e delle piccole macchie, ultimi avanzi degli antichi boschi. D'altro lato, i danni del disboscamento a causa delle aumentate piene, delle grandini frequenti e con le sorgenti perenni assottigliate e scomparse, si facevano sentire ogni giorno di più.

Sarebbe dovuto spettare al Governo assumere un'azione più vigorosa, promuovendo anche, se occorreva, alcune modificazioni alla legge forestale ma spettava pure alle rappresentanze locali (province e comuni) l'occuparsi seriamente di questo problema importantissimo e l'escogitare efficaci provvedimenti.

3.6.3 La coltura della vite

Fra le colture arboree artificiali primeggiava quella della vite sia per estensione che per la quantità di prodotto. La coltivazione della vite occupava 273000 ettari del suolo marchigiano, rappresentando così il 29,42 % della superficie destinata all'agricoltura in maggiore incremento.

Si rileva che in genere la coltura della vite era minima nella zona montana, più estesa nella regione delle colline alte e basse, dato che vi predominavano i terreni calcarei e non gli argillosi. La vite, quando non si trovava ad un'altezza tale da incontrare nelle condizioni climatologiche un ostacolo alla completa maturazione delle uve, prosperava forse meglio nella zona intermedia fra la montagna ed il mare. Il vitigno aveva qui un più rigoglioso sviluppo e produceva un frutto più grande e migliore che altrove.

Il sistema generalmente in uso, era quello della vite maritata all'albero (l'acero campestre volgarmente denominato oppio). La vite veniva coltivata promiscuamente alle varie colture erbacee e talvolta anche alle altre colture arboree, come il gelso, l'olivo e gli alberi fruttiferi.

Le tradizioni locali riportavano che precedentemente il sistema della vigna fosse assai più diffuso. Sotto l'aspetto economico, sarebbe stato necessario estendere le vigne in tutti quei terreni alla vite propizi e poco atti alla coltura cereale.

Nelle alberate le piante che sostengono le vite si trovavano a varie distanze, e talvolta fra un albero e l'altro vi erano filari di viti basse o gli alberi erano riuniti con festoni, e parimenti, a seconda del sistema di allevamento, della natura del suolo, della qualità dei vitigni, era immensamente varia la produttività dei medesimi, così era quasi impossibile calcolare, nemmeno approssimativamente, l'effettiva produzione delle viti nella regione.

Per quanto riguarda la quantità, la produzione delle uve doveva ritenersi relevantissima, non si poteva dire lo stesso per la qualità, sia per la grande varietà dei vitigni, sia per la diffusione di alcuni di specie scadenti. Questi ultimi vennero introdotti e moltiplicati, specialmente

quando l'*oidium* infestava le campagne, ritenendo che fossero meno soggetti ad ammalarsi. Ma successivamente nelle nuove alberate e più ancora nelle vigne si piantavano vitigni delle migliori qualità, ma il difetto della grande promiscuità era purtroppo persistente.

3.6.4 La coltura dell'olivo

La coltura dell'olivo non aveva grande estensione nelle Marche e si trovava in uno stato di decadenza. All'epoca del Catasto i seminativi, i prati, i pascoli olivati, misuravano un'estensione di 19,222 ettari ed in questo periodo soltanto circa 18,700 ettari, rappresentando così il 2,01 % della superficie destinata all'agricoltura. Dove poi si avevano campi esclusivamente olivati, per la morte ed il deperimento di parte delle piante di olivo, furono intersecati da filari di viti o di gelsi, e inoltre la diminuita produttività delle piante stesse, la decadenza della coltura dell'olivo deve ritenersi maggiore rispetto alle cifre precedenti.

La decadenza della coltura dell'olivo si attribuiva generalmente alle seguenti cause:

1° alle atterrate barriere doganali, le quali hanno fatto affluire sul mercato regionale l'olio di altre parti d'Italia, dove la coltura dell'olivo era assai più remuneratrice;

2° all'aver i campi olivati, che prima venivano lasciati a pascolo o a prato, ridotto a seminativi ed avveniva che le acque, dilavando il terreno, lasciavano scoperte le radici delle piante e l'aratro poi le recideva. Oltre a ciò l'allevamento e la potatura dell'olivo non erano fatti razionalmente;

3° alle condizioni climatologiche mutate per le quali alternandosi più di frequente il caldo ed il freddo, si causava il gelicidio (volgarmente *calavernia*) che rendeva l'olivo improduttivo per qualche anno.

Erano presenti nei campi molte piante di olivo secolare ma non c'era accenno a nuove piantagioni deputate alla conservazione di questa coltura, tolte poche eccezioni.

La maggiore produttività delle piante di olivo, come anche la maggiore estensione della loro coltura, si aveva nei territori marittimi da quello di Potenza Picena fino al Tronto. Ricorderemo inoltre come specialità le olive di Ascoli, le quali si mangiavano conciate con acqua salata, celebri così all'epoca romana come in questo periodo, tanto che nei negozi di Parigi e Londra le olive conciate venivano vendute generalmente sotto il nome di olive d'Ascoli.

3.6.5 La coltura del gelso

Nelle Marche, non c'erano gelseti propriamente detti. Le piante del gelso si trovavano generalmente lungo le vie pubbliche e poderali, lungo i confini delle proprietà e intorno al prato che circondava la casa colonica. Nella zona montana la coltura del gelso, com'era naturale, non esisteva; nella summontana era limitatissima; in quella delle basse colline e in quella della pianura era estesa tanto da dar luogo ad un rilevante allevamento dei filugelli.

Il circondario di Ascoli lamentava che l'incremento di questa coltura non seguiva lo sviluppo crescente dell'industria serica .

Vi fu un tempo in cui i proprietari facevano a gara nell'estendere ogni giorno più la coltura del gelso ma il diffondersi della pebrina gettò tutti nello scoraggiamento, e il progresso si arrestò. In questo periodo si raccoglievano i frutti precedenti, ma non venivano impiantate nuove piantagioni se non in piccola scala e in alcune località la coltura del gelso era in decremento. I tecnici lamentavano il metodo poco razionale di allevamento e di potatura del gelso infatti il prodotto in foglia non era proporzionale al numero di piante coltivate. Spesso la poca produttività dei gelsi dipendeva dal fatto di averli piantati in terreni ad essi poco confacente. La foglia del gelso, oltre che per l'allevamento dei bachi da seta, si utilizzava in parte come foraggio per il bestiame. Ciò era solito in ottobre quando la foglia stava per cadere e talvolta anche in primavera quando la foglia non veniva destinata all'allevamento dei bachi e si trovava in località dove poteva essere venduta.

3.6.6 Le altre colture arboree

L'allevamento degli agrumi in piena aria era assai ristretto e si limitava al litorale marittimo dall'Aso al Tronto. In totale erano presenti 79 ettari ad agrumeti. L'allevamento degli agrumi al coperto si faceva in quasi tutti i giardini ma era destinato quasi esclusivamente al consumo domestico.

Oltre agli agrumi si coltivavano noci, noccioli, mandorli, peschi, meli, peri, ciliegi, susini, fichi. I fichi d'India, i carrubi, i pistacchi, a causa del clima erano sconosciuti.

Nella zona summontana aveva notevole diffusione il melo, tanto che la produzione di questo frutto era oggetto di notevole esportazione. La produzione dei fichi aveva più importanza nel circondario di Ascoli, dove si disseccavano e poi venivano commercializzati.

La produzione del pesco, favorito dal clima, era copiosa e di migliore qualità nei territori marittimi dei circondari di Fermo e di Ascoli.

I CEREALI

Tra le erbacee la coltura fondamentale del sistema agricolo marchigiano era quella del frumento. Essa era di non molto inferiore alla metà delle terre arabili, e può ritenersi che approssimativamente raggiungeva l'estensione di 270 mila ettari.

Ad una così rilevante estensione non corrispondeva l'entità del prodotto, poiché si cercava di ricavarlo più dall'estensione della coltura che dalla sua intensità. In montagna bisognava accontentarsi di vedere riprodotta tre volte la semente e nelle annate peggiori non si riusciva talvolta a riprenderla. Nella zona summontana quella del 5 era una buona riproduzione. Nella zona delle colline in media non si aveva più del 6, e solo in pianura si otteneva l'8. Si possono avere riproduzioni più alte ma di più basse poiché in particolare nella regione delle colline, che era la più vasta, e soprattutto nei terreni marnosi, era grande l'incertezza dei raccolti. Il massimo della riproduzione di frumento si aveva nei dintorni di Ascoli dove il grano si avvicendava con la canapa sul sistema di Romagna, tanto che riproduceva 30-40 volte il seme. La scarsa produzione del grano in rapporto alla superficie coltivata dipendeva:

- 1° dalla poca fertilità naturale dei terreni di montagna, di alta collina e in gran parte di quelli di bassa collina;

- 2° dalla nessuna o poca cura, tolte rare eccezioni, nella condotta delle acque che provocava nei terreni a forte pendio il dilavamento e ciò causava la perdita della parte migliore del suolo agrario e d'altra parte in quelli di pianura o di natura compatti le acque mancavano del necessario scolo;

- 3° dall'avvicendamento agrario generalmente in uso per il quale la coltura del grano succedeva per metà a quella del granturco e dalla mancanza della necessaria ricostituzione del suolo per mezzo di forti concimazioni e riposi.

Dopo quella del grano la coltura del granturco era quella che aveva maggiore estensione (127000 ettari), nonostante erano presenti molti terreni, soprattutto nella zona montana, che, per ragioni di clima o di suolo, erano assolutamente inadatti a questa coltura. Il riso, non veniva affatto coltivato; la segale, l'orzo, l'avena, sebbene non in grande estensione, si coltivavano nella zona montana e la prima anche nei terreni sabbiosi lungo la marina. Le colture del farro, del miglio, del panico, del sorgo, del grano saraceno erano o sconosciute o insignificanti. La coltura dei cereali minori, segale, orzo, avena occupava una superficie di circa 6000 ettari.

LE LEGUMINOSE, LE PATATE E ALTRE PIANTE ALIMENTARI; ORTICOLTURA E GIARDINAGGIO

Fra le leguminose le fave erano al primo posto e si coltivavano in ogni podere, entrando nel regolare avvicendamento agrario (30000 ettari). Si coltivavano pure i fagioli, i piselli, il cece, la cicerchia. I fagioli erano importanti nei comuni della zona montana, i piselli invece nei territori del litorale adriatico dove erano anche oggetto d'esportazione. Escluse le fave, la coltura delle altre leguminose, occupava un'estensione di circa 5000 ettari. La coltura delle patate non aveva nelle Marche grande importanza, ad eccezione di qualche territorio di montagna. In complesso l'estensione di suolo coltivato a patate non può superare i 6000 ettari. Con speciale diffusione i cavoli, i pomodori, i meloni, i cocomeri, i carciofi. Ad Ascoli, laddove il grano si avvicendava con la canapa, dopo la raccolta del grano, si associavano alle piante da sovescio i cavoli, e così pure le stesse piante vivevano dopo la raccolta della canapa insieme al grano e si raccoglievano durante l'inverno. La coltivazione dei pomodori, dei meloni o poponi, dei cocomeri o angurie avveniva nei terreni di pianura per la possibilità di irrigazione e in particolar modo nei territori verso la marina, dove, per la vicinanza alla linea ferroviaria, era agevolata l'esportazione di tali prodotti. Le altre piante alimentari come carciofi, rape, barbabietole, zucche, cardi, finocchi, sedani, insalate di varie specie, cipolle, aglio, asparagi, fragole, venivano coltivate o negli orti presso i centri di popolazione o nei giardini annessi ai casini di villeggiatura, o negli orti colonici. Nel primo caso i vari prodotti si vendevano nel centro più vicino e talvolta si esportavano, nel secondo e terzo caso servivano al consumo del proprietario e del colono. Gli orti propriamente detti ascendevano a 767 ettari. L'orticoltura non aveva in genere nella Marche un grande sviluppo, tuttavia stava incrementando. Aveva maggiore importanza nei dintorni di Ascoli, San Benedetto, Macerata. Facevano ostacolo ad un maggiore sviluppo dell'orticoltura la mancanza della ferrovia nella maggior parte dei territori e la concorrenza che per questo genere di produzione avevano le provincie meridionali favorite dalla natura. Il giardinaggio non aveva carattere industriale e serviva soltanto come mezzo di adornamento nei casini di villeggiatura. Anche i vivai avevano poca estensione e erano compresi nella superficie degli orti.

LE PIANTE INDUSTRIALI

La coltura delle piante industriali era limitatissima nella regione. La canapa era solo estensivamente coltivata nei dintorni di Ascoli, dove da questa coltivazione si otteneva un prodotto per quantità e per qualità apprezzabilissimo. Tuttavia i canapuli dell'Ascolano non

raggiungevano che i 1200 ettari, cioè 600 ettari vengono ogni anno coltivati a canapa (l'estensione di terreno coltivato a canapa nella Marche era di 1700 ettari).

La coltura del lino si faceva quasi in ogni dove ma in piccolissima estensione. Entrava nell'avvicendamento e veniva eseguita con metodo poco razionale. Essa era destinata principalmente a sopperire i bisogni delle famiglie coloniche, sempre per malsana abitudine di ricavare dallo stesso fondo ogni sorta di prodotti. Questa coltura era in diminuzione ed occupa circa 2200 ettari. La coltura del tabacco era limitata alla provincia di Ancona e si aggirava intorno ai 300 ettari. Gli anici si coltivavano, ma in breve estensione, in due comuni del circondario ascolano (Castignano ed Appignano) e nel comune di Cossignano (circondario di Fermo). Lo zafferano e la liquirizia in passato oggetto di coltivazione nel circondario di Ascoli, ora quasi del tutto abbandonata. Lo zafferano si coltivava in alcuni terreni sciolti e calcarei specialmente nei territori di Montegiorgio e Santa Vittoria (circondario di Fermo). La liquirizia era spontanea dalla spiaggia di Porto San Giorgio al fiume Tronto. La coltura del cotone fu con buon successo sperimentata all'inizio di questo secolo lungo il litorale da Porto San Giorgio al Tronto dal 1863 al 1866, ma a causa del ribasso nei prezzi di tale prodotto il tentativo rimase infruttuoso. A Porto San Giorgio e a Pedaso si fece un tentativo di coltura della robbia. Sembra poi che la robbia venisse nell'Ascolano o nel Fermano diffusamente coltivata e che da essa appunto venga il nome di Monte Rubbiano. La barbabietola da zucchero si coltivò con buon esito nei pressi di Grottammare, quando esisteva una raffineria. Il ricino si coltivava in piccola estensione nei territori di Monte Rubbiano, Ripatransone e Santa Vittoria. La coltivazione dell'arachide venne solo tentata; qualche pianta di *zaffrone* si trovava qua e là negli orti o giardini. La *salsola soda* era in passato molto coltivata nel circondario di Fermo sia come pianta alimentare sia per ricavarne soda. Il cardo da scardassare o *labbro di Venere* era spontaneo soprattutto nei terreni argillosi. Un'altra specie di cardo chiamata volgarmente *carlina*, il quale si candisce, era spontaneo nelle montagne dell'ascolano e specialmente in quelle del territorio di Amandola. Nell'ascolano si trovavano spontanee molte altre piante che si utilizzavano dai farmacisti come la dulcamara, la genzianella, la valeriana, l'assenzio, il tiglio, la cicuta, il giusquiamo, la camomilla, il belladonna, l'altea e molte altre che non avevano una vera e propria importanza agricola. In alcuni comuni del circondario di Fermo, dove si lavoravano i cappelli di paglia e specialmente a Falerone, Massa e Montappone si coltivava il grano gentile, quale materia prima di tale industria. Il ravizzone e la colza erano affatto sconosciuti nella zona. Generalmente la coltura delle piante industriali era limitata

nelle Marche e non tendeva ad allargarsi perché tale coltura era costosissima e perché non sempre il suolo e il clima erano favorevoli alla maggior parte delle piante industriali.

I FORAGGI

La produzione dei foraggi si otteneva dagli erbai annuali, dai prati artificiali biennali, dai prati naturali fienabili e dai pascoli. Le varie specie di terreni destinati alla produzione dei foraggi avevano la seguente estensione:

- erbai annuali ettari 53000;
- prati artificiali ettari 54000;
- prati naturali ettari 17000;
- pascoli ettari 21000.

Gli erbai annuali che succedevano e a loro volta antecedevano la coltura del grano si distinguevano a seconda dell'epoca in cui si falciavano:

a) primaverili, in quel caso costituiti principalmente dal trifoglio incarnato, dall'avena, veccia, mochi insieme frammisti, dal fieno greco, dalla fava che per distinguerla da quella ad uso alimentare veniva denominata favetta;

b) estivi ed autunnali costituiti principalmente dal granturco (*granturchetti*), miglio, panico. Gli erbai primaverili occupavano la massima estensione, gli estivi ed autunnali la minima. All'infuori dell'avena, veccia e mochi, che in parte si disseccavano, il prodotto degli erbai si consumava fresco. La coltivazione delle rape e barbabietole per l'alimentazione del bestiame era pura eccezione. Si coltivavano invece quasi in ogni podere le zucche per l'alimentazione dei suini. I prati artificiali erano delle seguenti specie:

- a) prato di sulla (*hedysarium coronarium*);
- b) prato di lupinella, crocetta o sano fieno (*onobrychis sativa*);
- c) prato di trifoglio pratense volgarmente nominato *pesarese*;
- d) prato di erba medica.

La massima estensione era occupata dai prati di sulla e lupinella. I primi erano particolarmente adatti ai terreni marnosi, i secondi ai terreni calcarei e sabbiosi-calcarei.

L'introduzione dei prati artificiali di sulla costituì il più valutabile progresso che in questo secolo si verificò nell'agricoltura marchigiana. Molti terreni, ritenuti poco adatti ad essere posti a coltura diedero, con l'avvicendamento della sulla e del grano, una produzione rispettabilissima. La sulla oltre che dare una larga produzione di foraggio, agiva meccanicamente a disgregare il suolo di sua natura eccessivamente compatto, ed era per questa ragione ritenuta una coltura miglioratrice. La lupinella introdotta molto prima della

sulla, dava un foraggio per qualità molto più apprezzabile di questa, ma minori erano i suoi vantaggi rispetto al miglioramento del terreno. Così il prato artificiale di sulla come quello di lupinella occupavano generalmente per due anni il terreno dopo la coltura del grano. Solo nella pianura, il prato artificiale di sulla o di lupinella per lo più rompeva ogni anno ed entrava così nella partita degli erbai annuali. Nella zona subappennina, la coltura della sulla incontrava difficoltà nel clima. Nella zona delle basse colline al contrario i prati di sulla erano in maggiore estensione rispetto a quelli di lupinella per il predominio delle marne sui terreni calcarei. Il trifoglio pratense non aveva grande diffusione, sebbene abbia il vantaggio di permettere due o tre fienature ogni anno. Il prato di erba medica non aveva lo sviluppo desiderato e si limitava ad un'estensione minima. Il prodotto dei prati di sulla e lupinella era per la gran parte secco. I prati artificiali non avevano raggiunto una adeguata proporzione con le altre coltivazioni che sarebbe richiesta da un sistema di coltura razionale.

TERRENI LAVORATIVI		
	All'epoca del catasto	All'epoca dell' inchiesta
Grano	230,000	273,000
Granturco	110,000	127,000
Avena, orzo e segale	4,500	6,000
Fave	22,000	30,000
Altre leguminose e piante alimentari	3,000	5,500
Patate	3,000	5,000
Canapa	2,000	1,700
Lino	2,500	2,200
Tabacco	300	300
Erbe annuali	38,000	53,000
Prati artificiali	10,000	54,000
Maggese	70,000	19,000
Orti	300	800
Canneti	900	1,200
	496,500	578,700

TERRENI A SODO		
Prati naturali	19,100	17,000
Pascoli	271,00	210,000

Tabella 3-3: Confronto terreni lavorativi e a sodo all'epoca del catasto e all'epoca dell'inchiesta.

3.6.8 Le malattie delle piante

La malattia generalmente diffusa era la crittogama della vite, la quale trovò un efficace rimedio nella solforazione comunemente praticata da circa 20 anni. Quando i contadini vedevano per parecchi anni le loro viti liberate dal flagello, interrompevano la solforazione o la trascuravano, dando così luogo alla ricomparsa dell'*oidium*. Di tutte le altre malattie come dei danni che alle piante arrecavano gli animali quadrupedi e gli insetti, nessuna aveva un carattere veramente grave, persistente ed allarmante. Da molti si esprime il voto per la proibizione della caccia con le reti e soprattutto la caccia delle quaglie a maggio e a giugno e questo allo scopo di non paralizzare l'azione benefica che gli uccelli esercitavano verso l'agricoltura distruggendo molti insetti nocivi.

3.6.9 Le industrie derivanti dalle piante

IL VINO

La buona qualità della materia prima è la condizione principale dei risultati di un'industria. Questa condizione influisce, più di quello che generalmente si credea, sul fatto che il vino marchigiano non aveva in commercio alcun nome. Il difetto stava nella grande promiscuità dei vitigni e nell'esistenza di alcuni di essi dai quali si ricavava mosti scarsi di glucosio. La poca maturità delle uve era dovuta a condizioni climatologiche e dal lavoro svolto dall'uomo. Infatti per paura dei danni della grandine e dei venti si lasciavano i grappoli troppo nascosti sotto i *pampani*, privandoli dell'azione solare e la raccolta era spesso troppo precoce. Era quasi impossibile raggiungere la piena maturanza delle varie qualità dei vitigni che avviene in epoche per la necessità di eseguire la vendemmia in un sol tempo. Secondo ragione della scarsa bontà dei vini delle Marche erano i metodi di fabbricazione. Quaranta o cinquanta anni prima si fabbricavano nelle Marche quasi esclusivamente vini cotti, sistema determinato appunto dalla non buona qualità dei vitigni, la quale richiedeva di elevare la

quantità di glucosio nei confronti dell'acqua per mezzo dell'evaporazione. La fabbricazione di vini crudi andò a poco a poco estendendosi sia per il mutato gusto dei consumatori sia per la maggior diffusione dei vitigni di migliore qualità. A questo punto quando si avevano uve rosse fini, come la balsamina, la gaglioppa, la vernaccia, l'aleatico, il San Giovese o uve bianche come il verdicchio, la malvasia, qualità veramente pregevoli, si faceva vino crudo e si usava solamene il metodo antico della cottura del vino per i mosti più scadenti. La pulizia dei vasi era trascuratissima e vi era la mania dei cantinieri di fare miscugli irrazionali di varie qualità di vino con l'intento di rendere migliore il vino cattivo ma così si rendeva cattivo anche quello buono. Le migliori qualità di uve venivano direttamente usufruite nelle cantine dei proprietari per produrre vino per l'uso delle loro famiglie. Una soluzione potrebbe essere costituita dalle cantine sociali in cui i vari proprietari, riunendo le loro forze potrebbero, con unità di metodo, produrre il loro vino ed essere in grado di disporne in tanta quantità, quanta è necessaria per poterlo presentare in commercio. Ma alla costituzione di cantine sociali faceva ostacolo soprattutto la mancanza di spirito di associazione generale a tutti i proprietari ed agricoltori.

L'OLIO

Sebbene la coltura dell'olio non abbia, come si è notato una grande estensione o si trovi in uno stadio di decadenza, il frutto che si ricavava era apprezzabilissimo sotto l'aspetto della qualità. Tuttavia la maggior parte dell'olio era sgradevole al gusto, perché in genere l'estrazione era trascurata ed eseguita con metodi poco razionali. Le olive, dopo la raccolta, per un periodo di 1-2 settimane si lasciavano in fermentazione per facilitare la separazione della materia oleosa dalle altre materie organiche ed era questo sistema che dava all'olio un gusto forte ed insopportabile. Il metodo di estrazione dell'olio a freddo era raramente usato perché dava una qualità di olio eccellente ma in quantità molto minore. In quanto poi agli strumenti impiegati per l'estrazione dell'olio, essi erano generalmente primitivi. I mulini meccanici erano una pura eccezione e prevalevano quelli a motore animale. Le sanse rimanevano a vantaggio del padrone del mulino e piuttosto che ricavarne i residui di materia oleosa venivano utilizzate come combustibile.

LA MACINAZIONE DEI CEREALI, LA MACERAZIONE DEL LINO E DELLA CANAPA, I FRUTTI SECCHI, LE INDUSTRIE FORESTALI

La macinazione dei cereali si faceva generalmente nei mulini di antichissimo sistema. In tutta la regione marchigiana c'erano 6 mulini americani. La macerazione del lino e della

canapa, tranne che nei dintorni di Ascoli, dove si eseguiva in vasche murate, si faceva generalmente in pozzanghere. Gli apparecchi per la stigliatura erano ancora primitivi. La preparazione dei frutti secchi, sebbene limitatamente, si faceva nella provincia di Ascoli, dove meritavano menzione le fabbriche di torroni di fichi a Monsampolo e Montepandone. Le olive conce erano pure una specialità dell'ascolano. La distillazione dell'alcool si faceva assai limitatamente; la fabbricazione dello zucchero si faceva nella raffineria di Grottammare, poi chiusa. Data la ristretta coltivazione degli agrumi, l'industria per l'estrazione del succo di limone non esisteva. La principale delle industrie forestali era la fabbricazione del carbone, la quale si eseguiva estesamente in tutta la zona montana, e formava oggetto di un commercio molto importante.

3.6.10 I sistemi di coltivazione

LA ZONA APPENNINA

La coltura cereale si praticava anche all'altezza di 1000 metri s.l.m. nei cosiddetti *pianori* (plaghe meno erte nei dorsali dei monti che non si levano a grande altezza). Qui il grano si poneva per un anno e per due si lasciava il terreno a maggese. Durante il periodo del riposo il terreno serviva da pascolo al bestiame il quale apportava ad esso il beneficio di una tenue concimazione. Nei pianori più elevati non erano presenti poderi con casa colonica e il terreno era diviso in tanti piccoli appezzamenti appartenenti per lo più ad agricoltori proprietari. I coltivatori accedevano sui loro campi due volte all'anno, cioè nelle epoche di semina e poi di mietitura. Compiute queste due operazioni il coltivatore con la sua famiglia, il suo bestiame e il prodotto raccolto riscendeva al villaggio. Il bestiame che pascolava sui maggese non era quasi mai quello del proprietario o del coltivatore del suolo ma generalmente tali pascoli venivano affittati dai padroni di grande mandrie. Nei brevi spazi pianeggianti, lungo il corso dei torrenti e in prossimità dei villaggi, si esercitava una coltura che ha un maggiore grado di intensità. Qui si coltivavano oltre al grano, la vite, il granturco, i cavoli, le erbe per il bestiame e talvolta anche la canapa. Non ci sono poderi con casa colonica ma piccoli campicelli appartenenti a proprietari coltivatori che da essi tentano ritrarre tutto il necessario per la famiglia, apportandovi il beneficio del concime prodotto nelle loro stalle. Le proprietà di montagna erano piuttosto vaste e comprendendo pure la parte boschiva e sodiva, raggiungevano anche l'estensione di 100 ettari.

LA ZONA SUMMONTANA

Nella zona summontana si praticava in larghissima scala l'allevamento della vite più che nella zona delle colline e delle vallate. La coltura del granturco, degli erbai annuali e dei prati artificiali entrava nell'avvicendamento, sebbene non di rado tali coltivazioni incontravano difficoltà nelle condizioni del clima. Per quanto riguarda l'estensione dei poderi prevaleva la piccola coltura determinata dalla grande divisione della proprietà e dalla prevalenza delle colture arboree sulle erbacee. Il podere tipo della zona summontana era quello del coltivatore proprietario e difficilmente superava i 10 ettari di estensione. La peculiarità della zona summontana stava nel podere costituito da vari appezzamenti staccati e inframmezzati da altri, appartenenti ad estranei. Questo fatto si spiegava con il grande frazionamento della proprietà e soprattutto per il modo con cui nelle famiglie dei coloni proprietari facevano le divisioni del patrimonio paterno di cui i figli ricevevano un appezzamento ciascuno. Molti poi si trovavano costretti a rivenderlo, dando luogo così al frazionamento della proprietà. La proporzione fra il bestiame da lavoro e da commercio ed il suolo coltivato era assai più bassa rispetto alla regione delle colline e delle vallate. Invece era più alta la proporzione fra l'estensione del podere e il numero di coltivatori i quali erano costretti ad emigrare per alcuni mesi dell'anno nella campagna romana.

LA ZONA DELLE COLLINE E DELLE VALLATE

Nella zona delle colline e delle vallate l'agricoltura trovava, per quanto riguarda le condizioni naturali, migliori elementi di prosperità ed era necessario distinguere 4 tipi di poderi. Nella collina vi erano due tipi ben distinti: il grande podere ed il piccolo. I grandi poderi di collina, prevalevano in tutta quella parte denominata *zona delle marne subappennine*. In questi poderi la coltura del prato artificiale di sulla aveva maggiore importanza e prima dell'introduzione di questa pianta erano i menù produttivi poiché la maggior parte del suolo veniva lasciata a pascolo. Il limite massimo dell'estensione del grande podere di collina era di 60 ettari, il minimo di 20 e il medio di 30. Nei grandi poderi di collina la coltura delle piante arboree non aveva grande importanza limitata dalla natura del suolo. Il terreno era nella totalità sottoposto a coltura. Il prato artificiale di sulla o di crocetta (quando si trattava di terreno in cui predominava l'elemento calcareo) dovendo rompersi per lo meno dopo due anni portava razionalmente alla seguente rotazione:

1° anno: grano;

2° anno: granturco (lavoro di rinnovo);

3° anno: fave e foraggi annuali (appezzamento concimato);

4° anno: grano;

5° anno: prato artificiale di sulla o crocetta;

6° anno: prato artificiale di sulla o crocetta.

Ma questa rotazione era purtroppo adottata in pochissimi poderi dai proprietari più intelligenti e progressivi. Nella maggior parte dei poderi non c'era una rotazione regolare avente come base la materiale divisione del terreno in tanti appezzamenti quanti sono gli anni di avvicendamento ma quest'ultimo avveniva senza uniformità a seconda del capriccio del colono e senza che il proprietario potesse esercitare su esso un controllo diretto e sapesse quanta estensione fosse stata assegnata a questa o quella coltura. I contadini ritenevano inesauribile la fertilità del terreno e di conseguenza riducevano la parte migliore con il frequente succedersi della coltura cereale, compensando poi con quel po' di concime di cui potevano disporre. Nella parte meno fertile seminavano il grano più rado e lo lasciavano a prato artificiale due o tre anni ma erano restii a concimare pensando che, poiché il terreno era cattivo il concime non potesse avere alcuna efficacia. Essi dicevano: "è sprecato, perché tanto non lo sente". Non attenendosi alla rotazione razionale sopra indicata e volendo dare alla coltura del grano un'estensione maggiore di un terzo, ne derivavano due gravi inconvenienti: quando si voleva rompere il parto artificiale dopo due o tre anni era necessario ristoppiare il grano in qualche appezzamento o rompere il prato stesso dopo un anno perdendo così i suoi effetti fertilizzanti. Quasi ovunque nella provincia di Ascoli e Pesaro la coltura cereale aveva un'estensione molto maggiore di quella assegnata, determinando un sistema di coltura ancor più depauperante.

In un podere di 30 ettari si mantenevano per l'ordinaria lavorazione 2 paia di buoi e un paio di vacche o anche viceversa. Si tenevano inoltre circa 3 vitelli o vitelle sotto i due anni, un asino, 12 pecore e 9 suini. Nei fondi più vasti il bestiame non cresceva in proporzione. Nello stesso fondo una famiglia composta di 4 uomini adulti, 3 donne, 2 ragazzi sopra i 10 anni e 3 bambini era proporzionata all'ordinaria lavorazione.

Si manifestava la tendenza a restringere i più grandi poderi di collina e si suddividevano nuovamente quelli che furono divisi 30 o 40 anni prima, epoca in cui esistevano latifondi di più di 100 ettari.

Il secondo tipo dei poderi di collina, ossia il piccolo, non superava i 20 ettari e si aggirava in media fra i 10 e i 12 ettari. In questi poderi l'arboricoltura aveva maggiore importanza e talvolta i filari di viti, di olivi, di gelsi ricoprivano quasi la totalità del fondo. In genere i piccoli poderi esistevano in quelle parti dove il terreno era più sciolto e calcareo, quello appunto che favoriva l'arboricoltura. La coltura del grano occupava quasi la metà del

terreno, ed il parto artificiale biennale o non esisteva o era assai limitato. Gli erbai annuali venivano utilizzati come alimento per gli animali. Di conseguenza il sistema di coltura di questi poderi è più depauperante, per quanto riguarda l'avvicendamento, di quello dei grandi, se non si fosse trovato un compenso nella più accurata lavorazione del suolo ed in una più larga concimazione. In pianura prevalevano i grandi poderi. Una tale prevalenza era peraltro minore nella provincia di Ascoli. L'estensione di 25 ettari era la media dei poderi. In pianura la metà del terreno era occupata dalla coltivazione del grano, l'altra metà dal granturco, dalle fave, dagli erbai annuali e dalle altre coltivazioni minori come il lino, i legumi ecc. Conseguentemente la rotazione dei poderi di pianura era sempre più viziosa e inoltre i poderi di pianura specialmente i più grandi, per il continuo succedersi della coltura cereale, erano non molto più produttivi di quelli di collina naturalmente meno fertili. Quando il terreno era pianeggiante e non troppo grande si faceva una lavorazione più profonda apportando un rimedio al grave depauperamento. I poderi della zona suburbana appartenevano alla piccola coltura ed avevano a loro volta il massimo grado di intensità del sistema agricolo marchigiano. Il terreno era nella totalità ricoperto di alberi, viti, olivi, gelsi, frutta. Il grano occupava più della metà del suolo coltivabile e di conseguenza era in uso il ristoppio. Il depauperamento derivante da questo veniva compensati con una ricca somministrazione di concimi e con una lavorazione accurata e profonda che si eseguiva con la vanga. Si coltivavano anche le ortaglie che comportavano la necessità di un numero assai maggiore di braccia. In un podere di 4 ettari, una famiglia composta da 2 uomini, 2 donne e 3 bambini viveva comodamente. Il bestiame da lavoro non si manteneva ma solo quello da commercio. Tre o quattro bovini giovani vi si riscontravano sempre. Appartenevano alla categoria dei fondi suburbani i poderi nei dintorni di Ascoli. Questi rappresentavano il massimo grado di intensità della nostra agricoltura per la larghissima somministrazione di concime che il terreno riceveva. Dopo la mietitura la stoppia veniva rotta con l'aratro e si spargeva sul campo il concime grosso di stalla e vi si piantavano ortaglie, fagioli, favette. Raccolto il prodotto di questa coltura intermedia si rovesciavano i residui col bidente e si preparava il terreno per la canapa. All'atto della semina di questa si spargeva sul terreno il concime umano ridotto in polvere. Con questo sistema si aveva un abbondantissimo prodotto in canapa e della migliore qualità ed un prodotto non meno consistente di frumento l'anno successivo, ottenendo la riproduzione delle 25 sementi.

CONSIDERAZIONI SUL SISTEMA DI COLTIVAZIONE IN USO

La grande coltivazione non esisteva ma soltanto la media e la piccola, con prevalenza di quest'ultima come poteva rilevarsi dal rapporto fra le case coloniche e il suolo coltivato, rapporto che ci dava in media una casa ogni 8 ettari di terreno arabile. Il sistema di coltivazione in uso in qualsiasi delle zone in cui la regione si divideva e a qualunque dei tipi soprascritti i poderi appartenevano, non era certo quello che la scienza agronomica consiglierebbe soprattutto per ciò che riguarda l'avvicendamento dei prodotti, tanto che il sistema meritava l'appellativo del Liebig di *coltura di rapina*. La rotazione fondamentale era la biennale se si considerava la coltura del grano, la quadriennale, se si considerava quella del granturco cioè:

- 1° anno: granturco (lavoro di rinnovo);
- 2° anno: grano;
- 3° anno: fave, foraggi ecc. (parte concimata);
- 4° anno: grano.

L'ostacolo principale dell'introduzione nei poderi di una rotazione più razionale era il sistema della colonia parziaria, poiché era difficile che un colono, non sicuro di rimanere lunghi anni nel fondo, voleva andare incontro alla grave perdita che per alcuni anni arrecava un tal mutamento e questo danno non sempre veniva accolto volentieri neanche dai proprietari, o perché non erano in grado di comprendere i vantaggi che ne potevano ritrarre per l'avvenire, o perché le difficili condizioni finanziarie non permettevano loro di sacrificare l'utile presente per un maggior utile futuro. Per il proprietario non si trattava solo di perdere una parte della rendita ma anche di impiegare un capitale per l'ingrandimento delle stalle. Si constatò che la rotazione sessennale in quei poderi dove venne adottata diede i migliori risultati grazie alla giusta proporzione in cui si trovavano le varie colture fra loro e per piccolo spostamento che l'impianto di questa rotazione portava al sistema in uso, specialmente nei grandi poderi di collina. Per i piccoli poderi di collina si consigliava la seguente rotazione:

- 1° anno: grano;
- 2° anno: granturco;
- 3° anno: grano;
- 4° anno: fava e foraggi;
- 5° anno: grano;
- 6° anno: sulla o crocetta;
- 7° anno: sulla o crocetta.

Pur conservando l'avvicendamento quadriennale, i proprietari potevano stabilire la regolare divisione del fondo in appezzamenti ottenendo un miglioramento non tenue della produzione. Per quanto riguarda le piante da introdurre nell'avvicendamento, non era necessario né l'abbandono di quelle in uso, né l'introduzione di nuove. Ciò che era veramente necessario era il porre le colture esistenti in una più giusta proporzione. Desideravano che i prati artificiali di erba medica fossero più diffusi ma credevano che una tal pianta non poteva entrare nell'avvicendamento perché non sempre era facile trovare il terreno adatto ad essa. Si costituirono fuori dalla parte sottoposta a rotazione dei *medicari* fissi da rompersi dopo 8 o 10 anni.

Si registrava una media di un capo bestiame ogni 4 ettari. Proporzione bassissima che era indizio di una insufficiente preparazione del suolo per le varie colture ma buona parte della lavorazione veniva eseguita con la vanga, il che attenuava l'impressione che la media produceva. Ad ogni modo ogni paio di buoi o vacche aveva in media 6 ettari da arare ogni anno, il che era sempre superiore a ciò che le forze fisiche dell'animale sopporterebbero. Anche ad Ascoli si avevano poco più di un paio ogni 10 ettari ma si rilevava che nel circondario la proporzione era assai più bassa. L'accaparramento dei lavoratori avventizi si faceva in quasi tutti i poderi, esclusi i piccolissimi della zona suburbana. In quelli dove esiste una famiglia proporzionata al fondo soltanto per operazioni agricole che richiedevano celerità e quindi molte braccia che vi si applicassero nello stesso tempo. Queste erano la fienatura, la mietitura, la vangatura per il lavoro di rinnovo che precedeva la coltura del granturco nei poderi lavorati con buoi e con le vacche e per questa e per quella del grano nei poderi che si lavoravano esclusivamente con la vanga e infine per la zappatura la quale veniva eseguita dalle donne.



Figura 3-1: Uomini e donne durante la raccolta.



Figura 3-2: Fattore e coloni che badano un gregge.

In quei poderi poi, dove la famiglia colonica era poco numerosa, era solito tenere uno o due garzoni fissi per alcuni mesi o anche per l'intero anno. I lavori straordinari di bonifica si facevano per lo più con operai avventizi che si reclutavano nella classe dei casa-nolanti. Per le lavorazioni ordinarie il colono, dovendo sopportare il peso delle opere avventizie, ricorreva solitamente ai vicini ai quali restituiva il servizio prestato con altrettante giornate di lavoro.

L'IRRIGAZIONE

Si credeva necessaria la costruzione di canali adatti per l'irrigazione delle valli senza studiare però la fattibilità e l'eventuale fruttuosità dell'opera. I fiumi delle Marche, per il loro

corso rapidissimo e breve potrebbero essere classificati come torrenti, tanto che, il loro raggio, nei periodi di magra permetteva appena che i mulini, utilizzatori dell'acqua, potessero funzionare. Secondo ciò che scriveva il relatore di Ascoli, nella valle del Tronto venivano utilizzati 2 m²/s per l'irrigazione, dei quali 0,200 si ritraevano dai fontanili. Irrigazione questa che veniva utilizzata nei canapeti per le piante ortensi consociate e per la coltivazione della canapa stessa. Lo stesso relatore affermava che con una spesa di 3 milioni si poteva irrigare l'intera vallata del Tronto e così ottenere dai terreni un reddito doppio, istituendo una società, con il concorso del governo, che si facesse iniziatrice ed assuntrice del progetto che trasformerebbe il territorio in uno dei più ricchi e produttivi d'Italia. Inoltre si utilizzava l'acqua solamente per l'irrigazione delle orticole ritenendo che un'irrigazione anche delle praterie non avesse comportato una completa trasformazione del sistema agricolo in vigore.

LE OPERE IDRAULICHE DI SCOLO E LE BONIFICHE DEI TERRENI PALUDOSI E ACQUITRINOSI

La sabbia delle torbide dei torrenti e degli scoli dei coltivi veniva ricoperta con uno strato sufficientemente alto di terreno vegetale così da poter utilizzare quello spazio per le colture. In questo modo il proprietario Salvatori di Porto San Giorgio, in seguito a regolare concessione avuta dal Governo Pontificio, conquistò una zona di terreno coltivabile della lunghezza di 12 chilometri e larga in media 400 m. Il terreno trasportato aveva in media l'altezza di 1 m con un massimo di 2 m ed un minimo di 50 cm. Nel terreno trasportato per predominava l'elemento argilloso che era più utile per correggere la sabbia sottostante. La vicinanza al mare e la natura del sottosuolo non permetteva in questi terreni l'allevamento delle colture arboree e quindi erano da preferire le erbacee. Un ettaro di terreno così corretto comportava un dispendio di circa 300 lire comprese le opere di presa e canalizzazione delle acque. Con lo stesso mezzo vennero conquistate parecchie centinaia di ettari alle foci del Tronto. I torrenti che dall'appennino scendevano al mare usciti da tratto di corso in cui si trovavano incassati fra i monti, vagavano nelle vallate con continua mutazione di letto. Molti proprietari fecero opera di difesa con palizzate e cestoni di vimini e con piantagioni silvane lungo le sponde dei fiumi ma non aver seguito un unico piano regolatore e la grande divisione della proprietà che rese l'arginatura discontinua, diminuendo di molto gli effetti delle opere eseguite. Restringendo notevolmente il letto dei torrenti, il deposito delle ghiaie rialzava il letto (già rialzato dalla forte pendenza) e così rendeva più facilmente inondabili le circostanti campagne. Al fine di impedire questo pericolo, si manteneva il sistema di difesa

con palizzate e piantagioni di vimini facilmente sormontabili dall'acqua e si lasciava lungo le due sponde una stretta zona inondabile la quale poteva essere utilizzata con piantagioni di pioppi, ontani ecc. Così si aveva un letto più ristretto per il corso ordinario ed uno più vasto per l'epoca di piena. Vaste estensioni di terreni paludosi e acquitrinosi da richiedere estese opere di bonifica non esistevano nelle Marche ma molti terreni sia in pianura che in colle richiedevano che fosse meglio regolato lo scolo delle acque piovane. In genere la cattiva condotta delle acque era uno dei principali difetti dell'agricoltura marchigiana. In collina le acque piovane, non trattenute da fossi trasversali, scorrevano naturalmente e dilavavano il terreno asportando la miglior parte del suolo e neutralizzando l'efficacia delle concimazioni. La fognatura tubulare o drenaggio veniva solo praticata da pochi proprietari più progressivi. Per introdurre un sistema di condotta delle acque in colle e in pianura si incontravano molteplici difficoltà. La grande divisione della proprietà e l'irregolare conformazione dei poderi non sempre rendevano possibile l'attuazione un sistema di condotta senza uscire dai limiti dei poderi stessi. Da aggiungere le opposizioni dei proprietari sottostanti, i quali non volevano ricevere le acque in quel modo dal soprastante proprietario. Opposizioni che per la dubbia interpretazione dell'articolo 536 del Codice Civile non era facile vincere. Nei colli spesso un solco mal diretto dava luogo in brevissimo tempo a scoscesi e dirupati burroni i cui malefici effetti si estendevano ad una vasta zona di terreno. Erano di ostacolo alla regolare condotta delle acque anche molte strade comunali e vicinali non inghiaiate mancanti dei necessari fossi di scolo e che ben spesso si tramutavano esse stesse in burroni.

I CONCIMI

Il basso grado di intensità delle colture era principalmente l'effetto di concimazioni scarse ed imperfettamente somministrate. I concimi artificiali erano in sperimentazione da qualche agrofilo. Mancando le colture industriali, ad eccezione della poca coltivazione che si faceva delle canapa nell'ascolano, era evidente che l'applicazione dei concimi artificiali non poteva esser fatta con tornaconto, inoltre non esistevano fabbriche che utilizzavano le materie fertilizzanti dei centri popolosi, le quali venivano quasi tutte disperse. Le ossa non venivano utilizzate nemmeno ad Ascoli nonostante la coltivazione della canapa e per lo più si esportavano in Romagna. La concimazione dei terreni si faceva per mezzo degli escrementi prodotti dagli animali e dagli uomini, ma nemmeno da questi si traeva tutta l'efficacia che si poteva trarre perché una parte delle materie non vengono utilizzate e perché quelle utilizzate non venivano preparate in modo consono. In montagna l'unico concime utilizzato era quello lasciato sul campo dal bestiame vagante. Era in uso il sistema di far pernottare una mandria

di pecore che si recingeva con una rete a cui ogni notte si cambiava posto. La materia prima umana veniva utilizzata solo da qualche podere del suburbio che si avvantaggiava delle acque grasse, la restante parte andava nelle fogne e si disperdeva. Ad Ascoli la preparazione dei concimi per la canapa costituiva un'industria della classe povera. Le deiezioni umane e gli altri residui animali e vegetali venivano riuniti in fosse sottoposte a fermentazione e a continuo rimescolamento e ne risultava un eccellente concime in polvere. Il concime che si produceva nei poderi veniva utilizzato tutto ma la sua efficacia era di molto diminuita dal cattivo metodo di preparazione e conservazione. Infatti il concime veniva ammucciato al di fuori di una delle porte della stalla lasciandolo esposto al sole e alla pioggia. Così i migliori elementi andavano perduti mentre le pestifere esalazioni erano una causa permanente di danno per la salute della famiglia colonica. Inoltre quando il concime si spargeva sul campo, vi si trasportava disponendolo in mucchi che non sempre si aveva cura di ricoprire con terra. Esposto così nuovamente e talvolta per lungo tempo al dilavamento delle piogge e al disseccamento causato dal sole, il letame perdeva la sua azione fertilizzante. Tuttavia non pochi proprietari avevano imposto ai loro coloni di riparare a tanto danno. Si costruivano platee impermeabili, si raccoglievano le urine in vasche ed il concime veniva "confezionato" in banchi con strati di terra per impedire lo sprigionamento dei gas. La fermentazione nella stagione estiva era regolata per mezzo dell'innaffiamento.

Le materie utilizzate per la lettiera degli animali erano: la paglia e la pula del grano, i gamboni del granoturco e il rifiuto delle mangiatoie. Le foglie degli alberi venivano utilizzate soprattutto per le pecore. Il sovescio era poco in uso in questo sistema agricolo. Ad Ascoli si faceva il sovescio per la preparazione del terreno destinato alla coltura della canapa. La pianta che più frequentemente si destinava al sovescio era la fava. Un'eccellente pianta da sovescio sarebbe stata la sulla ma i contadini non volevano sottrarre al bestiame una parte del foraggio di cui, per la troppa estensione data alla coltura dei cereali, erano sempre in difetto. Nei terreni argillosi della provincia di Ascoli verso la zona summontana era in uso il sovescio della *galega officinalis* (volgarmente vestrenga o becerica). Questa si seminava a marzo ed ad ottobre nel terreno dove era stato già seminato il grano e che per l'anno successivo si destinava alla coltura del granoturco. Nell'epoca della mietitura la galega era alta pochi cm. Cresceva poi in seguito alle piogge annuali e, a novembre, epoca in cui si sovesciava, era alta circa 30 cm. Questa specie di sovescio aveva il grande vantaggio di non far perdere un anno di prodotto ed anche di poter essere accettata più facilmente dai contadini, perché la galega non era utilizzabile come foraggio ma per contro aveva l'inconveniente di ritardare soverchiamente il lavoro di preparazione del granoturco che nei

terreni argillosi andava fatto prima dell'autunno. Era forse per questo motivo che il sovescio della galega era in uso in quella parte della regione dove la lavorazione del terreno era più trascurata. Se ogni fondo utilizzasse una rotazione razionale in cui i foraggi avessero una maggiore estensione e utilizzasse tutte le materie che andavano disperse, la concimazione avrebbe un'efficacia più che raddoppiata.

GLI STRUMENTI E LE MACCHINE AGRARIE

I progressi della meccanica agraria non hanno avuto l'influenza che si sarebbe dovuta e potuta sperare. Gli strumenti di uso generale erano ancora quelli utilizzati da tempo immemorabile. In montagna, nei terreni a forte pendio e poco profondi si usava ancora l'aratro di legno a due orecchie, che era forse quello stesso adoperato dagli antichi coloni romani. Nei poderi di collina e di pianura della regione inferiore era in uso una specie di *coltro* che si denominava comunemente *perticara* e col quale si faceva una lavorazione media di 30 cm. Per il lavoro di rinnovo, che precedeva la coltura del granoturco, per compensare la scarsa profondità a cui si poteva andare con la *perticara*, era solito ogni 4 solchi scavare un fosso con la vanga. Una tale operazione veniva chiamata dai contadini *cavaticcio*. Nei piccoli poderi di 5-6 ettari e specialmente in quelli della zona suburbana, la lavorazione del terreno si faceva con la vanga, dalla quale si otteneva naturalmente un miglior effetto, tanto che i contadini usavano dire che *"l'aratro ha la punta d'argento e la vanga la punta d'oro"*. Nell'ascolano per la preparazione del terreno destinato alla coltura della canapa si usava il bidente, doppia zappa con la quale percuotendo due volte il terreno si arrivava alla profondità di 45 cm. L'uso di questo strumento aveva anche il vantaggio di poter livellare con molta facilità il terreno e inoltre permetteva al coltivatore di togliere le malerbe. Questo lavoro però aveva un inconveniente, come osservava il relatore di Ascoli, cioè quello che il coltivatore, andando avanti, doveva calpestare il lavoro già fatto. Furono fatti molti tentativi per introdurre nuovi strumenti. In collina da parecchi si adoperava l'aratro americano a *volta orecchio*; in pianura il Gardini, il Bordoni e il Dombasle. Veniva adottata da alcuni una modificazione della *perticara* comune dandole una maggiore potenza che permetteva di approfondire il terreno sino a 60 cm con buoni risultati. I ripuntatori, gli erpici, gli estirpatori venivano usati dai coltivatori più progressivi. Faceva ostacolo ad una larga diffusione degli strumenti agrari l'attaccamento che i contadini avevano verso gli antichi usi e che faceva loro trovare sempre degli inconvenienti dei nuovi strumenti. Fra le macchine agrarie l'unica largamente diffusa era la trebbiatrice a vapore che veniva utilizzata in tutti i grandi poderi (soprattutto quelli di pianura) e si cercava di portarla anche nei piccoli

poderi, cominciando ad esistere quelle di piccola potenza, dove era in uso quella a mano che però trovava poco favore. La diffusione delle trebbiatrici era dovuta a due motivi principali: il voler difendersi da parte dei padroni dalle sottrazioni dei coloni di frumento quando rimaneva molto tempo sull'aia e il voler risparmiare un'immane fatica al bestiame.

Delle seminatrici e delle mietitrici non si erano fatti che esperimenti in quanto erano poco adattabili dato il sistema promiscuo delle colture arboree ed erbacee ed il buon mercato della manodopera. Erano frequenti anche gli sgranatoi per il granturco e i vagli ventilatori per il grano. Purtroppo era limitato l'uso dei trincia-foraggi.

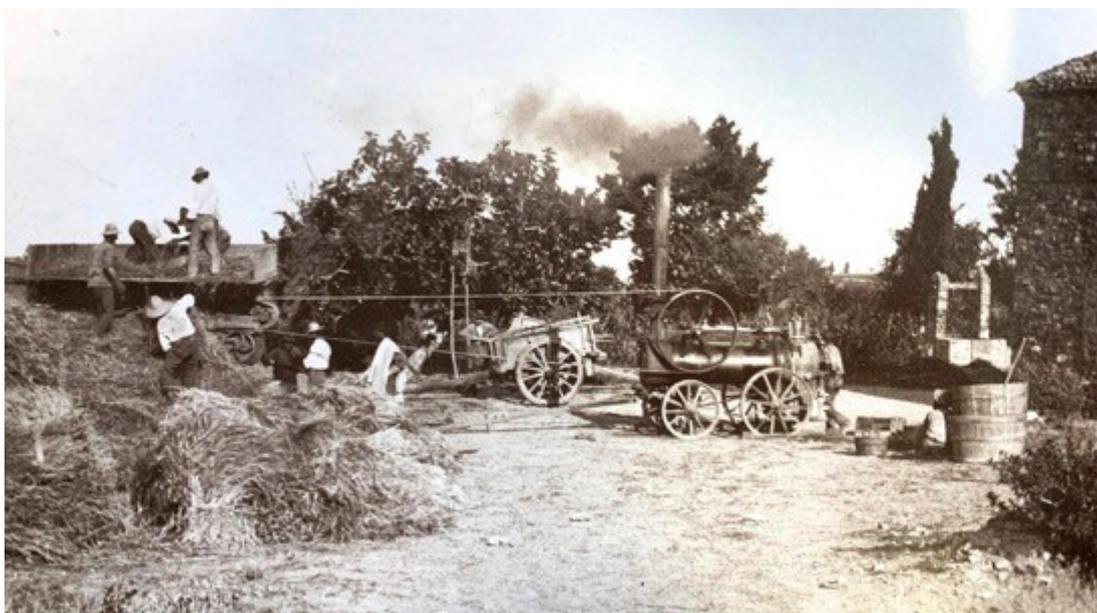


Figura 3-3: Trebbiatrice a vapore.

I GRANAI E LE CANTINE

Le condizioni in cui versavano i granai erano buone perché i proprietari non volevano esporsi ad un danno pecuniario dovuto alla cattiva conservazione di cereali. In alcune località era solito riporre il grano in fosse. Non altrettanto buone erano le condizioni delle cantine poiché non erano difese dai mutamenti di temperatura (erano mancanti finestre stagnanti). L'eccessivo freddo invernale causava l'arresto della fermentazione mentre l'eccessivo caldo l'acidificazione. Era così che in primavera il vino veniva tolto dalle cantine e posto in grotte sotterranee nelle quali si aveva una temperatura più fredda, sistema adottato da tutti, anche da qui aveva migliorato la produzione di questo prodotto.

3.6.11 La divisione della proprietà

LA GRANDE, LA MEDIA E LA PICCOLA PROPRIETÀ.

I proprietari marchigiani vennero classificati in 6 categorie:

I.	Proprietari che possiedono sotto a 10 are	Proprietà piccola
II.	Proprietari che possiedono da 10 are a 1 ettaro	
III.	Proprietari che possiedono da 1 ettaro a 20	
IV.	Proprietari che possiedono da 20 a 200	Proprietà media
V.	Proprietari che possiedono da 200 a 1000	Proprietà grande
VI.	Proprietari che possiedono sopra a 1000	

Tabella 3-4: Divisione della proprietà nelle Marche.

Corrispondentemente a questa classificazione in base alla superficie, ne fu istituita un'altra sulla base dell'estimo, partendo dal presupposto che un ettaro di terra avesse nelle Marche un estimo medio di 200 lire anche se l'estimo non corrispondeva al valore ma era in rapporto quasi costante con esso.

Posto che un proprietario poteva per ragione di superficie appartenere ad una categoria e per ragione di estimo ad un'altra, la relativa importanza della piccola, media e grande proprietà, per quanto riguarda il numero di proprietari, era indicata dalla media proporzionale delle categorie corrispondenti nelle due classificazione (superficie ed estimo).

Ecco quali erano i risultati complessivi della statistica della proprietà:

I.	Proprietari che possiedono sotto a 10 are	N.	35,323
	Proprietari che possiedono meno di 20 lire	N.	40,499
		Media N.	37,886
II.	Proprietari che possiedono da 10 are a 1 ettaro	N.	46,910
	Proprietari che possiedono da 20 lire a 200 lire	N.	50,540
		Media N.	48,725
III.	Proprietari che possiedono da 1 ettaro a 20	N.	55,223
	Proprietari che possiedono da 200 lire a 4000 lire	N.	47,251
		Media N.	51,237
IV.	Proprietari che possiedono da 20 a 200	N.	7675
	Proprietari che possiedono da lire 4000 a	N.	7012

	lire 40000	Media N.	7343 ½
V.	Proprietari che possiedono da 200 a 1000	N.	455
	Proprietari che possiedono da lire 40000 a lire 200000	N.	563
		Media N.	509
VI.	Proprietari che possiedono sopra a 1000	N.	40
	Proprietari che possiedono sopra a lire 200000	N.	43
		Media N.	41 ½
		Totale dei prop.	145,626

Tabella 3-5: Risultati dello studio sulla proprietà.

Rapporto col numero totale dei proprietari:

I.	25.99%	94.58% - proprietà piccola
II.	33.44%	
III.	35.15%	
IV.	5.04%	5.04% - proprietà media
V.	0.35%	0.38% - proprietà grande
VI.	0.03%	

Tabella 3-6: Risultati dello studio sulla proprietà.

LA DIVISIONE TERRITORIALE DELLA PROPRIETÀ

La divisione relativa della proprietà nei diversi territori comunali oscillava fra un massimo di 57 proprietà per chilometro quadrato, ed un minimo di 5.

Le varie gradazioni di essa divisione vengono rappresentate nel seguente prospetto:

Circondari	meno di 10	da 10 a 19	da 20 a 29	da 30 a 39	da 40 a 49	sopra a 49
Ancona	5	28	13	4	1	
Ascoli Piceno	1	9	11	6	2	
Fermo	4	19	9	4	3	2
Camerino		8	10	1		1
Macerata	5	12	10	5	2	

Pesaro	3	19	7	2		
Urbino	2	13	10	6		1
Totale	30	108	70	28	8	4

Tabella 3-7: Divisione della proprietà nelle provincie marchigiane.

Ci poteva essere un appezzamento intestato a più proprietari ma costituente un'unità per la coltivazione o un solo proprietario poteva avere nello stesso territorio comunale più appezzamenti staccati e posti in varie condizioni di coltivazione e di suolo conseguentemente voler avere la divisione materiale della proprietà sarebbe stata opera impossibile.

Esclusa la parte di montagna o dove l'esercizio dell'agricoltura propriamente detta non aveva luogo, poteva affermarsi che il frazionamento della proprietà andava via via aumentando passando dalla pianura alla bassa collina, dalla bassa collina all'alta e da questa alla parte coltivata del monte, fatto questo che trovava riscontro nell'assunto che i terreni migliori si trovavano nelle mani di proprietari maggiori e le terre meno fertili in quelle dei minori.

Il maggior frazionamento della proprietà trovava corrispondenza nella maggior attitudine del suolo all'arboricoltura, cui le terre leggere e calcaree erano meglio disposte.

Specialmente in montagna dove erano molti i proprietari coloni, il frastagliamento si verificava anche entro i limiti dello stesso podere, il quale era costituito da vari appezzamenti disgiunti con grave danno della regolare coltivazione del fondo e alla sicurezza della proprietà. Una prova del frazionamento era il fatto che molti proprietari possedevano proprietà in più comuni.

Per completare l'esposizione sulle condizioni della proprietà è necessario esporre alcune notizie sul luogo di residenza del proprietario. Poiché il proprietario era quasi sempre il direttore dell'azienda rurale e lo era per la natura del contratto agrario in vigore, l'aver maggiore o minore difficoltà ad accedere sui suoi fondi, non era una circostanza di poco conto per il regolare esercizio dell'agricoltura. Dagli studi fatti risultava come nei vari comuni esistevano 35,261 proprietà appartenenti a persone che non abitavano nel comune dove esse si trovavano, e come 18,255 proprietari abitavano in comuni dove non avevano proprietà, rimanendo così a 124,996 i proprietari che risiedevano nei comuni nei quali avevano proprietà. I proprietari agricoltori erano nelle Marche in una proporzione altissima raggiungendo la cifra di 79,214 e più o meno esistevano in ogni comune, in alcuni confondendosi col numero dei proprietari in genere.

LE CAUSE DELLA DIVISIONE DELLA PROPRIETÀ

L'alto grado di divisione della proprietà fondiaria nelle Marche si pensava che non fosse un fatto determinato da cause prossime a questo periodo e che a determinare ciò non fossero principalmente le leggi successive e abolitive dei fedecommissi e dei feudi, lo sviluppo commerciale ed industriale, la dimissione di grandi patrimoni andati in rovina, l'abolizione delle *manimorte* e la vendita pubblica dei beni alle medesime appartenenti.

Nel catasto non si faceva una speciale designazione delle colture, ad eccezione delle selve e di qualche vigna. Nemmeno era indicato il titolo di proprietà. Non tutti i beni erano posseduti in piena ed assoluta proprietà, ma parecchi a titolo di enfiteusi, di *precaria*, come può dedursi dalla tenuità di alcuni estimi. Nel catasto era poi fatta menzione delle proprietà consorziali e si trovava anche l'indicazione del possesso *cum domino* con il quale si pattuiva che una volta messo a coltura un terreno, una parte ne tornasse in possesso al proprietario e l'altra fosse tenuta dal coltivatore o con l'obbligo di pagare un livello o con quello di lavorare la parte del padrone.

Fatta eccezione per le proprietà consorziali, anche se in numero limitato, lo stato della proprietà era del tutto simile a quello di secoli indietro.

L'alto grado di divisione dei possessi e il loro frazionamento, l'indipendenza dei domini e dei possedimenti erano i caratteri sia della proprietà attuale che di quella passata, ancora più frazionata. Questa somiglianza di condizioni è da attribuirsi principalmente alla indipendenza politica e alla libertà civile delle quali godevano i comuni medievali; libertà ed indipendenza che poterono miracolosamente conservare in mezzo alle lotte continue di imperatori e di papi, di prelati e di signorotti, fino agli ultimi anni del secolo scorso.

Il papato esercitò sulle popolazioni marchigiane piuttosto una protezione, che un vero ed assoluto dominio, ed i comuni conservarono sino all'invasione francese prerogative spettanti alla sovranità quali quelle di dettar leggi in materia civile e penale, di elegger magistrati, di batter moneta. I grandi domini feudali nella regione non esisterono mai, come la servitù della gleba venne redenta ben presto. Le stesse proprietà ecclesiastiche numerosissime sino a tutto il secolo scorso, costituite da piccoli fondi intramezzati da altre proprietà, non si originarono da concessioni sovrane ma da atti di privata liberalità. Si parla delle grandi proprietà possedute prima del mille dai monaci farfensi ma si esaltava pure la loro grande benemeranza verso l'agricoltura, benemeranza da loro acquistata per aver promosso il bonificamento di terreni abbandonati ed incolti, mediante la costituzione di contratti enfiteutici con i coltivatori. Generalmente, né le consuetudini e le vicende medievali, né il predominio della Chiesa, né l'esistenza dei maggioraschi e dei fedecommissi, avevano

impresso alla proprietà fondiaria di questa regione quel carattere che altrove assunse e che nelle provincie meridionali e nella Sicilia non aveva ancora perso.

La proprietà nelle Marche si era di poco allontanata da quel processo di evoluzione che cominciava con l'occupazione naturale infatti fu sempre o nelle mani del coltivatore stesso o nelle mani di colui che era in relazione col coltivatore ammettendolo alla partecipazione del prodotto e di farlo essere in una condizione d'indipendenza, come era il caso del mezzadro e dell'enfiteuta. Il fatto che i grandi patrimoni erano costituiti da fondi distaccati provava che essi non traggono origine da concessioni sovrane ma erano il risultato di investimenti graduali del capitale nell'acquisto del suolo. Il marchigiano è stato prima di tutto agricoltore. Nei tempi vicini a questo periodo, tre circostanze influirono sull'attuale divisione della proprietà senza modificarla radicalmente. Si faceva riferimento alle prime demanazioni dei beni ecclesiastici ai tempi di Napoleone, dell'incameramento dei beni comunali e della soppressione delle corporazioni religiose e successiva vendita dei beni al pubblico incanto.

L'INFLUENZA DELLA DIVISIONE DELLA PROPRIETÀ SULL'AGRICOLTURA

La situazione in cui si trovava la proprietà e la sua divisione portarono necessariamente alla prevalenza nel sistema agricolo della piccola coltura e della coltura promiscua e soltanto un accenno alla media, escludendo quasi assolutamente la grande e le colture esclusive.

Una famiglia di agricoltori proprietari con pochi ettari di terreno voleva ricavare dal proprio podere il necessario per la vita, il vino, l'olio, il grano ma anche il lino e la canapa per provvedere al proprio abbigliamento e, anche se si aumentava l'estensione, la coltivazione di un'unica coltura spaventava in quanto la perdita del raccolto gettava la famiglia del coltivatore nella miseria completa e se anche si pensava di convertire una parte del prodotto in denaro per acquistare gli altri oggetti necessari alla vita, non era piccolo il rischio né l'imbarazzo di cadere in rovina.

Sicuramente la piccola coltura era determinata da condizioni naturali ma la coltura promiscua era l'effetto necessario del grande frazionamento della proprietà e dei bisogni della famiglia del proprietario come del coltivatore.

Anche quando si trattava di un grande proprietario, poiché aveva le sue terre frazionate in molti appezzamenti, la necessità della piccola coltura promiscua non spariva di conseguenza una trasformazione radicale del sistema agricolo trovava gli ostacoli principali nelle condizioni naturali del suolo, nell'abitudine della classe agricola e nei suoi particolari bisogni e nello stato di divisione della proprietà rurale.

Utilissime erano riforme graduali e parziali ma riforme generali e profonde che in altri paesi vennero attuate e che in alcune regioni italiane portarono a brillanti risultati, erano impossibili da applicare nelle Marche poiché avrebbero prodotto uno sconvolgimento economico e sociale dalle disastrose conseguenze.

3.6.12 Il catasto pontificio

Il catasto esistente nelle provincie ex pontificie era giustamente ritenuto come uno dei migliori d'Italia, ed è forse l'unica opera amministrativa sapientemente ordinata che ci ha lasciato in retaggio il Governo dei Pontefici. Fino al momento in cui Pio VII (1742-1823) non ordinò la compilazione di un catasto, i possessori di terreno erano stati chiamati quattro volte a dichiarare la misura e il reddito dei loro beni con minacce di pene severissime senza che si giungesse ad una reale conclusione. La prima di queste operazioni fu fatta per il riparto della tassa dei 300 mila scudi di oro imposta nel 1553 da Paolo III; la seconda fu ordinata il 30 giugno 1681 da Innocenzo XI; la terza da Clemente XI il 13 ottobre 1708; e la quarta da Pio VI il 15 dicembre 1787 che dette luogo al catasto Piano. Il catasto Piano fu un importante miglioramento; ma essendo fondato sulle *assegne* dei singoli possidenti presentava dei risultati difettosi per la quantità, la qualità e la intrinseca e virtuale attività dei fondi anche perché si era proceduto senza istruzioni normali e senza direzione e le tariffe dei prezzi erano state stabilite molto arbitrariamente. Ad eliminare questi gravi errori si occupò Pio VII col *motu proprio* (16 luglio 1816, art. 191) con il quale comandava la formazione di un nuovo catasto ordinato a misura ed a stima, aggiungendo che quest'ultima dovesse desumersi tanto dalla forza intrinseca del fondo come della sua attualità di coltivazione.

Emanato poi il regolamento (22 febbraio 1817) sulle misure e formazione delle mappe compiute nel 1823 e l'altro regolamento (3 marzo 1819) per la stima dei terreni, l'11 luglio 1823 si procedette dai periti d'ufficio alle operazioni estimative, le quali per tutto lo Stato Pontificio vennero cominciate nel 1824 e portate a termine nel 1827. Convocati quindi a Roma gli ispettori nell'anno 1828 per esaminare consensualmente se gli estimi ottenuti per le singole provincie fossero conformi e proporzionali fra loro, si trovarono i risultati manchevoli di ogni nesso e armonia. Si adottò l'infelice espediente di correggere per mezzo di movimenti proporzionali i risultati finali dell'estimo di quelle coltivazioni che per varie notizie si credettero troppo aggravate o favorite. Ciò fatto vennero portate le singole particelle ai rispettivi possessori nei cosiddetti *catastini* compilati negli anni 1833-34. Corrette e modificate ulteriormente alcune parti, nel fissare il canone di dativa per ciascun

territorio si procedette col tener conto della dativa fino allora pagata col catasto Piano, stabilendo che ogni qualvolta si verificasse in confronto della cifra media generale d'imposizione un importo di dativa superiore a quello preesistente, si dovesse aumentare l'antica cifra di 1,5 dalla differenza ed a norma di questo risultato determinare il canone. Con questo metodo era evidente come si distruggessero tutti i buoni effetti del nuovo catasto e come si ritornasse a quello stesso stato di sperequazione a cui si era voluto portar rimedio. Fu allora che Gregorio XVI ordinò che si procedesse ad una revisione, emanando il regolamento dell'11 luglio 1835. Tale revisione venne saggiamente affidata ad una sola Giunta, composta da quattro membri stabili e di un perito provinciale, la quale percorse le varie provincie, vi raccolse i fatti e propose le correzioni opportune. La revisione dell'estimo rustico nelle Marche ebbe principio nel 1842 e fu compiuta nel 1845.

Dalle relazioni pubblicate dalla Presidenza del censo, si apprese che la revisione dell'estimo venne eseguita nel modo più soddisfacente. Le decisioni della Giunta vennero prese ad unanimità di voti e le conclusioni ebbero piena adesione dalle Commissioni locali ad eccezione di quella di Ascoli, la quale fece alcuni appunti riguardo ai seminativi di montagna. La commissione di Ascoli tenne conto non solo della diversa attitudine del terreno agrario alla produzione nelle varie provincie e distretti, ma si occupò anche delle differenze entro i limiti delle circoscrizioni, date dalla diversa giacitura del suolo in *piano*, *colle* e *monte*, distinzioni non fatte appunto nella precedente graduazione. All'applicazione delle tariffe dei prezzi per stabilire il reddito netto si procedette per mezzo di una precedente graduazione fondata sulla naturale feracità del suolo e sulla possibilità di adottare questo o quel sistema di coltura. Dato però lo stesso grado si utilizzò un criterio medio ed uniforme nell'assegnazione dell'estimo, prescindendo dalle peculiarità e ritenendo come principio fondamentale *che il catasto non deve gravare l'industre agricoltore, e che deve esser fatto per una serie lunghissima di anni per non dire a perpetuità, e che pertanto non debbono tenersi a calcolo le produzioni che sono il risultato di una raffinata industria, oppure che sono di transitoria durata.*

Dal prodotto lordo stabilito in base al genere di coltivazione esistente ed al grado di feracità non si prelevarono soltanto le spese di coltivazione e di manutenzione ma si detrasse una quota per gli infortuni celesti ed *all'industria*. Così per i terreni *industrialmente vestiti* si stabilì una quota di prelevazione proporzionalmente maggiore di quella per i terreni nudi e per i terreni *naturalmente vestiti* non solo perché i primi erano agli infortuni celesti e anche *per i maggiori riguardi che si vollero avere all'industria.*

Il catasto esistente in questo periodo nelle Marche era il risultato di questa operazione di revisione la quale non venne estesa a tutto lo Stato Pontificio ma soltanto alle provincie delle Marche, a quelle dell'Umbria e del Lazio.

L'estimo riveduto e poi attivato nelle Marche nel 1856 dette una cifra di scudi 36,468,035 99. In seguito non si ebbero nuovi e radicali mutamenti ma solo lievi e parziali modificazioni.

3.6.13 *Le relazioni fra proprietari e coltivatori*

Nelle Marche era generalmente in vigore la mezzadria. Il contratto colonico, oltre che sotto l'aspetto che esso poteva avere sullo sviluppo della produzione agricola, doveva considerarsi dal punto di vista dell'economia nazionale e della migliore ripartizione della ricchezza.

LE MODALITÀ DEL CONTRATTO DI MEZZADRIA

Le modalità del contratto di mezzadria potevano riguardare:

- a) il capitale di esercizio;
- b) la divisione dei prodotti;
- c) gli oneri speciali del colono.

Da premettere che il proprietario dava la terra, i fabbricati colonici, pagava le imposte ed a lui spettavano esclusivamente le spese di manutenzione e di miglioramento che avevano lo scopo di conservare la potenza produttiva del suolo e di accrescerla. Il colono da parte sua si occupava della coltivazione ordinaria, della custodia del fondo e dei prodotti.

La tassa sul bestiame era a metà, la tassa di famiglia e quella di ricchezza mobile spettava al colono.

Il bestiame si distingueva in bestiame da *lavoro* e da *commercio*. Il capitale da esso rappresentato era in molti casi a metà tra il proprietario e il colono.

Nella provincia di Ascoli e più specialmente in tutta la zona submontana della regione, il bestiame era padronale. Dove l'agricoltura era meno progredita e le condizioni economiche erano più misere sia dei proprietari che dei coltivatori, si usava di prendere a soccida da terzi il bestiame occorrente al fondo. In casi speciali, il bestiame era di proprietà del colono e il padrone forniva la paglia e i foraggi. Anzi in origine era il colono che doveva mettere a disposizione il bestiame ma poiché spesso non aveva i mezzi per acquistarlo, venne poi fornito dal padrone, il quale però impose al colono un'annua contribuzione. Quando poi l'allevamento del bestiame assunse carattere d'industria, il capitale bestiame era a metà di

conseguenza anche i foraggi erano a metà. Altrimenti venivano dati come dotazione del fondo al colono che entrava e poi dovevano essere restituiti nella stessa misura.

Nella maggior parte dei casi gli strami ed i concimi erano in dotazione del fondo e non c'era l'obbligo di restituirli nella stessa misura ma non veniva pagata una quota per la differenza in più (o viceversa). Per la semente del grano varie erano le modalità.

Questo era il sistema più frequente nella zona della bassa collina.

La semente era improntata dal padrone e la consegnava al colono con l'obbligo di restituirla all'uscire dal fondo. Era naturale che in questo caso il colono doveva prelevare la semente annualmente dalla sua parte. Un tal sistema si chiamava della *semente morta*.

Nei poderi di pianura spesso la semente non era improntata dal padrone ed era così a carico del colono. Nel circondario di Fermo questo uso era esteso anche ai poderi di collina. Vi era anche il caso in cui il colono metteva una parte maggiore della metà, per esempio due terzi della semina. Le sementi delle altre colture erano o a metà o ad esclusivo conto colonico.

Gli strumenti agrari erano sempre di proprietà del colono. Le macchine quali le trebbiatrici e gli sgranatoi per il granturco, ecc., e quelle che servivano a più poderi appartenevano al proprietario. Se il proprietario non possedeva le trebbiatrici, il noleggio veniva pagato a metà ed anche quando le possedeva, il proprietario faceva pagare la rispettiva quota al colono.

La divisione dei prodotti generalmente si faceva a metà fuorché per l'oliva.

Di questa il colono prendeva la terza parte, la quarta, la quinta, talvolta anche l'ottava, la nona, a seconda della consuetudine dei luoghi e dell'importanza della produzione.

Prendeva inoltre la metà dei residui della portature se le eseguiva a sue spese.

La coltura del gelso era a conto padronale generalmente, fuorché nel Pesarese, dove era, come tutte le altre coltivazioni, a metà.

Il padrone prelevava dal mosto o una quota fissa o una quota proporzionale (la decima).

Questa modalità trovava la sua ragione nel fatto che la famiglia colonica consumava l'uva prima di essere vinificata. In alcuni luoghi, dove la produzione del mosto era abbondante, si faceva la divisione in 5 parti, di cui 3 spettavano al padrone e 2 al colono.

Una tale consuetudine trovava però un compenso nel granturco e anche nel grano che si dividevano in cinque parti di cui tre andavano al colono. Era universale il diritto del padrone di scegliere le uve migliori.

I prodotti del bestiame e dell'industria serica erano sono sempre a metà.

Per l'industria serica il padrone forniva la foglia del gelso (il seme a metà) e gli attrezzi occorrenti, il colono poneva l'opera.

→ *Oneri colonici:*

- a) l'affitto della casa in alcune località, il quale è però sempre bassissimo, e spesso piuttosto che un vero prezzo di locazione era un compenso per la manutenzione del fabbricato;
- b) le regalie in pollami ed uova in certe ricorrenze dell'anno;
- c) l'obbligo di un certo numero di giornate di lavoro e di trasporti da presentarsi gratuitamente al padrone;
- d) l'obbligo di scavare una certa quantità di fosse per la perpetuazione delle piantagioni;
- e) un compenso in denaro al padrone per l'uso dell'appezzamento ad orto esclusivamente goduto dal colono;
- f) il cottimo, come si è accennato, che in alcuni luoghi si faceva pagare per il bestiame da lavoro.

Talvolta si imponeva anche l'obbligo di fare il bucato per il padrone e perfino di imbiancare una certa quantità di tela grezza.

Negli oneri colonici c'era una grande variabilità in quanto dipendevano in gran parte dalla volontà del proprietario, dall'abitudine di quel luogo e da speciali condizioni del fondo.

Il sistema della semente morta era indizio della povertà della classe colonica e allo stesso tempo causa ed effetto della povertà del colono.

Una delle più serie obiezioni mosse alla mezzadria era quella che il frutto di un capitale somministrato dal proprietario non andava tutto a suo beneficio ma spettava per metà al coltivatore che non aveva contribuito a metterlo assieme.

Se il coltivatore non aveva nessun interesse nello sforzarsi a migliorare la produzione con la diligenza e l'assiduità, d'altra parte non c'era nessun interesse del proprietario di sovvenzionarla con il capitale.

L'obiezione senza dubbio era giusta ma aveva un'importanza più teorica che pratica.

Da tener conto era che gli investimenti fatti esclusivamente dal proprietario si restringevano a quelli che si immobilizzavano nel suolo mentre il capitale di esercizio era fatto a metà.

Quindi per questa parte del capitale, necessario all'agricoltura, l'obiezione non reggeva.

Ma anche per il capitale che si immobilizzava nel suolo era necessaria la cooperazione del colono. La maggiore o minore cooperazione del colono non poteva variare di molto sia il proprietario fosse solerte o trascurato. La maggior parte delle fatiche a cui i coltivatori si sottoponevano erano necessarie e non potevano evitarle pena la perdita di ogni frutto della terra. La diversità fra colono e colono non stava tanto nella somma delle fatiche materiali, quanto nella qualità del lavoro, cioè a dire nel buon volere e nell'intelligenza del coltivatore.

Perché la mezzadria potesse dare buoni frutti era necessario che le due cooperazioni del proprietario e del colono si bilanciassero e si proporzionassero alla remunerazione che potevano ritrarre dal prodotto. Nell'accordo fra proprietario e colono si instauravano difficoltà ma sarebbe stato esagerato ritenerle insuperabili; e più che dalla intrinseca natura del contratto era da riconoscere che tali difficoltà provenivano da ragioni del tutto soggettive al proprietario ed al colono. Ciò che si dimostrava necessario era che i proprietari scendessero in campo con un ricco corredo di cognizioni teoriche e pratiche, e che i coloni, istruiti e scevri dai vecchi pregiudizi, seguissero il proprietario nella via di progresso per cui egli intendeva porsi. A questo punto molti difetti attribuiti alla mezzadria sarebbero scomparsi e sarebbe nato quell'accordo ritenuto impossibile da raggiungere.

Né era vero che la colonia parziaria escludesse necessariamente la possibilità di entrare in uno stadio di coltura intensiva infatti in molti poderi che contornavano la città di Ascoli la mezzadria si conciliava con un sistema di coltura il più raffinato.

La mezzadria vigeva ovunque e si accompagnava all'agricoltura più florida come alla più misera e di ciò non era causa la mezzadria stessa ma la scarsa feracità del suolo, la scarsezza del capitale e l'ignoranza della classe agricola.

La rotazione agraria nelle Marche era viziosa per la troppo grande estensione che veniva data alla coltura del granturco, di cui la famiglia colonica principalmente si alimentava.

Il maggior difetto pratico della mezzadria stava forse in questa condizione. Solo che esso non era proprio della mezzadria ma in genere derivava dal grande frazionamento della proprietà. Per progredire non era necessario escludere la coltivazione dei cereali, grano e granturco, ma di limitarne l'estensione. Chiaro era che la mezzadria non era assolutamente di ostacolo al progresso dell'agricoltura. Era possibile immaginare un podere di 20 ettari, un ettaro a vigna, un altro ettaro ad oliveto esclusivo, un altro ettaro a frutteto ed il restante terreno sottoposto ad un razionale avvicendamento delle colture erbacee come quello sessennale. Un tal sistema di coltura troverebbe nella mezzadria un ostacolo alla sua attuazione? Le esigenze della famiglia colonica non venivano ugualmente soddisfatte?

La mezzadria rendeva sì il progresso più lento ma non rendeva impossibili quei miglioramenti che in condizioni speciali di suolo, di clima e di divisione della proprietà simili a quelle esistenti nelle Marche, si potevano raggiungere.

Che la mezzadria non era sempre proficua al proprietario e che ci fosse qualcuno meno soddisfatto e che questo fosse appunto il proprietario, era da ammettere.

Le anticipazioni che il proprietario doveva fare al colono e senza alcun interesse, erano in alcune annate eccessivamente gravose ed era inoltre vero egli fosse continuamente esposto

agli effetti della disonestà del colono. Per altro si doveva riconoscere che quei proprietari che erano in continui contatti con i loro coloni, che avevano saputo acquistare sopra di essi un certo ascendente e che sapevano trattarli umanamente ed opportunamente soccorrerli, ottenevano così dal lato morale, che dal lato economico, i risultati più soddisfacenti.

Passando all'altra obiezione, che la mezzadria impoverisse il colono e costituisse da parte del proprietario l'illecita sottrazione dei guadagni di esso, sembrava una affermazione che nella maggior parte dei casi non fosse nelle Marche giustificata.

E di ciò era facile persuadersi quando si pensava che il proprietario non rappresentava soltanto il possessore del suolo ma anche il sovventore del capitale ed il direttore dell'azienda e che riceveva solo la metà del prodotto, premio sproporzionato alla cooperazione da esso prestata. Era pure da notare che nelle Marche il padrone dava al colono l'uso gratuito, o quasi gratuito dell'abitazione.

Inoltre quasi tutti i coloni possedevano un qualche capitale in scorte vive o morte, il che dando loro una certa responsabilità verso il proprietario, mentre costituiva per questo una garanzia dell'adempimento dei patti colonici, era di stimolo efficace per coltivare con ogni cura il fondo, ed aveva, specialmente nella custodia del bestiame, i più lodevoli effetti.

Stava appunto nell'agiatezza e nella responsabilità dei coloni la principale ragione per cui la mezzadria nella maggior parte della regione dava risultati soddisfacenti.

D'altra parte, la condizione dei mezzadri non era così misera come si era soliti ritenere e non si poteva dire però che conducevano una vita agiata e non si poteva neppure negare che essi vivessero meglio dei giornalieri di campagna in molte altre parti d'Italia, anche dove l'agricoltura era molto più avanzata.

I MIGLIORAMENTI DA APPORTARE AL CONTRATTO DI MEZZADRIA

Esposte le ragioni per le quali nelle presenti condizioni dell'agricoltura marchigiana il contratto di mezzadria appariva accettabile sotto ogni aspetto, rivolgiamo di nuovo l'attenzione alla modalità di contratto e vediamo quali modificazioni senza snaturarlo siano alle esigenze dell'industria progredita ed al miglioramento dei lavori del suolo.

E prima di tutto è da porre in rilievo l'importanza di stabilire nel contratto agrario non solo quale debba esser la rotazione delle colture erbacee da praticarsi nel fondo ma di dividere materialmente il fondo stesso in tanti appezzamenti quanti sono gli anni in cui l'avvicendamento si compie. Un tale espediente oltre ad apportare un vantaggio tecnico indiscutibile avrebbe delle conseguenze morali che non possono sfuggire.

Quando era conosciuta l'estensione precisa di ciascun appezzamento, quando i suoi confini venivano delimitati in modo stabile, il proprietario poteva controllare il lavoro dei suoi contadini. Tenendo conto della fertilità del suolo, del risultato medio del raccolto generale in quell'anno e dei raccolti precedenti del fondo poteva formarsi un criterio adeguato di valutazione dell'abilità e dell'onestà del colono.

La polizza colonica avrebbe dovuto avere la pianta topografica del podere e su di essa segnare la divisione degli appezzamenti, imponendo al colono di non variarla in alcun modo pena l'immediata espulsione dal fondo a causa di provata infedeltà.

Sarebbe desiderabile che il capitale bestiame e il capitale in foraggi, strami e concimi fossero posti ovunque a metà, poiché, come dimostrato, l'aver il colono da una parte del capitale, era insieme una garanzia per l'adempimento dei patti e di sprono alla sua attività. Per quanto riguarda le anticipazioni e le sovvenzioni che il padrone era obbligato a fare al colono, il pagamento di un interesse da parte del colono poteva essere effettuato mantenendo il saggio di interesse basso.

Una contraddizione del contratto colonico in vigore veramente gravosa per il contadino era nella maggior parte dei casi quella *semente a conto colonico*. Ma questo difetto, il quale non era nemmeno generale a tutta la regione, poteva facilmente venir emendato.

A questo ingiusto disquilibrio si poteva appunto provvedere col porre la semente a conto colonico soltanto nei terreni più vasti, specialmente di pianura, e più fertili e la semente a conto padronale nei terreni più poveri in molti dei quali si applicava la divisione del grano in quinto o la terziaria, a favore del colono.

E per meglio graduare le differenti condizioni di fertilità e di estensione si poteva anche fare che il colono poneva, come si usava in qualche podere, due terzi della semente ed un terzo il padrone, o viceversa, a seconda delle circostanze.

La divisione dei prodotti non perfettamente a metà poteva essere richiesta legittimamente dal padrone quando si trattava di una coltura che esigeva da parte sua un largo concorso di capitale.

Tutte quelle modificazioni al contratto di mezzadria che causavano un vantaggio per il proprietario verranno introdotte a poco a poco. Sarà altrettanto per quelle che condurrebbero ad un alleggerimento di pesi per il colono?

Per concludere si afferma che se la mezzadria, come era nelle Marche costituita, non corrispondeva pienamente all'ideale dei contratti agrari ma si deve tuttavia ritenerla come migliore di quelli che si potevano sostituire.

Era un grave errore credere che abolito il contratto di mezzadria si fosse ottenuta un'agricoltura fiorente.

3.6.14 Le condizioni fisiche, intellettuali, morali ed economiche dei lavoratori del suolo

I COLONI MEZZADRI

Era da osservare, come risultava chiaramente dalle relazioni dei Sottocomitati e dalle informazioni raccolte, che in quella parte della regione, costituita dalla zona submontana e in genere nelle provincie di Ascoli e di Pesaro, pur essendo in vigore il contratto di mezzadria, in uso il sistema della semente morta o a conto colonico, il capitale di esercizio non era in parte del coltivatore, le condizioni dei coloni mezzadri, non solo sotto il profilo economico, ma anche sotto quello morale, presentavano una notevole inferiorità rispetto a quanto si verificava nella parte bassa della provincia di Ancona e di Macerata, dove, insieme ad un suolo più fecondo, esistevano patti per il colono più vantaggiosi.

Sulle relazioni morali fra proprietari e mezzadri erano da rilevare alcune differenze.

Più freddi sono i rapporti fra gli uni e gli altri quando si trattava di grandi proprietari e di beni appartenenti ad enti morali, perché i contatti del contadino col padrone erano quasi nulli ed egli era in relazione con un amministratore, intendente, o *ministro*, il quale non era direttamente interessato ai risultati della produzione, privo di quei sentimenti di generosità che una posizione sociale elevata inoculava anche in coloro che non erano naturalmente predisposti. Oltre a ciò un amministratore non si preoccupava di aumentare le rendite del proprietario ma sentiva al pari di esso lo spirito di padronanza e agiva verso i contadini anche più dispoticamente di lui.

Allo stesso modo l'azione intermedia del fattore o agente di campagna non migliorava i rapporti fra proprietari e coloni.

Rozzo, ignorante, non interessato alla produzione come il ministro, il fattore era gelosissimo che il contadino avesse rapporti diretti col padrone e quando il colono di sua iniziativa si volgeva al proprietario, il fattore vedeva in ciò un'offesa alla propria autorità e si vendicava.

I coloni temevano il fattore e non lo amavano e spesso nutrivano sentimenti poco benevoli verso di lui, anche perché esso proveniva dalla stessa classe e avevano invidia della posizione da esso raggiunta.

Non c'era dubbio che quando il padrone, senza alcun intermediario, si trovava direttamente in relazione con i suoi coloni e poteva occuparsi dell'azienda rurale con tutta assiduità, ne ritraeva i migliori effetti non solo dal lato della produzione ma anche dal lato morale infatti il contadino si affezionava al padrone e quasi mai al fattore.

In linea di massima si poteva ritenere che i migliori rapporti fra padrone e contadino si verificavano nel caso dei medi proprietari, appunto perché questi, a causa della loro stessa condizione economica, senza però mancare di quel grado di agiatezza che permetta loro di soccorrere i coloni, avevano un interesse più vivo alla diretta sorveglianza dei loro poderi.

Lo stesso non poteva dirsi dei piccoli proprietari che per avere condizioni economiche di poco superiori e non di rado perfino inferiori a quelle dei loro coloni erano costretti ad angariarli continuamente per ritrarre dal fondo il necessario alla vita.

Il piccolo proprietario, indipendentemente dalla spinta del bisogno, trattava più duramente il suo contadino, impegnato com'era da quel sentimento di disprezzo che le classi meno elevate della popolazione urbana avevano verso la gente di campagna.

Era così che il Relatore del Sottocomitato di Ascoli notò come le relazioni fra proprietari e coloni non fossero, in quel circondario, più aspre che altrove. Il brigantaggio politico si era più volte manifestato nell'alto Ascolano, come era indizio di un'indole peggiore e di una maggiore ignoranza della popolazione agricola di quella parte della regione, così lasciava in retaggio fra la classe urbana e la rurale un'antipatia marcatissima.

Il mezzo più efficiente per far migliorare i rapporti morali fra proprietari era l'avvicinamento delle due classi. Il proprietario aveva una missione principalmente civilizzatrice da compiere. Era necessario che egli, scendendo in campo, non si preoccupava soltanto dell'aumento della produzione ma anche del morale del contadino e se non si adoperava per migliorarlo non otteneva nemmeno l'intento del suo interesse.

La caratteristica più spiccata del contadino marchigiano era il grande amore e la grande resistenza al lavoro. Caratteristica questa che si mostrava ancor più marcatamente che negli uomini, nelle donne, soprattutto in confronto degli altri paesi.

L'uomo eseguiva i lavori più importanti e pesanti ma era piuttosto lento mentre la donna era celerissima. Chi visitava le Marche era colpito dalla vista dei pesi ingenti che le campagnole riuscivano a portare sul capo e questa specialità non era propria soltanto della classe colonica ma di tutta la classe agricola e operaia (le donne utilizzavano sia la zappa che la vanga, notevolmente più pesante).



Figura 3-4: Donne con orci in testa.

Alla massa di lavoro impiegato corrispondeva proporzionatamente la soddisfazione dei bisogni? Coricandosi la sera il contadino poteva dirsi remunerato delle fatiche spese?

Per quanto riguarda le case coloniche era assai vari lo stato in cui si trovavano.

Ve ne erano delle buone, rispondenti alle prescrizioni dell'igiene, come alla necessità della famiglia, ma se ne incontravano delle pessime. Queste ultime erano numerose nella zona summontana e in genere nella provincia di Pesaro e Ascoli. Le buone erano frequenti nella parte inferiore delle provincie di Ascoli e Macerata e in genere nei poderi di pianura.

Inoltre si incontravano case migliori nei poderi appartenenti ai grandi e medi proprietari, che in quelli spettanti ai piccoli, essendo i primi più in grado di destinare i loro capitali alle nuove costruzioni.

Nella zona summontana e particolarmente in alcune piaghe dell'Ascolano e dell'Urbinate, si vedevano case fabbricate di pietrame e così mal costruite che la prima impressione che si provava nell'entrarci era quella che da un momento all'altro il tetto potesse crollare e il pavimento sfondarsi sotto i piedi. Anguste, con finestre simili a buchi che nell'estate impedivano l'aerazione e nell'inverno esponevano a tutte le intemperie, albergavano numerose famiglie, unitamente al bestiame le cui pestifere esalazioni ammorbavano le disgraziate famiglie che vi dimoravano. Di fronte a questo stato deplorabile sta quello di altre case del piano e del colle nelle quali, non solo non si trovavano gli inconvenienti sopra accennati, ma la famiglia colonica albergava con relativa comodità e meglio della classe operaia delle città.

Nelle case migliori non c'erano mai tante stanze quante ne occorre per tutti i membri della famiglia. Stavano in una stanza separata soltanto le coppie matrimoniali. I bambini

dormivano nella stessa stanza con il padre e la madre ma in un lettuccio a parte. Le ragazze hanno una o due stanze per loro a seconda del numero. Gli uomini scapoli e i ragazzi dormivano in stanza d'inverno e in estate esternamente in capanne di paglia. Questo costume era legato alla necessità di non abbandonare il bestiame durante la notte.

Nella casa colonica oltre alle stanze da letto vi erano una cucina, la stanza di ricevimento e di convegno, un magazzino per il colono, spesso un'altra stanza per il padrone, una cantina, una stanza per il telaio e che era anche il ripostiglio degli arnesi rurali.

Più che l'allevamento dei bachi da seta ebbe notevole influenza sul miglioramento delle case coloniche l'accresciuto allevamento del bestiame bovino.

Il contadino marchigiano era assai parco nel mangiare e lo era non solo per necessità ma anche per abitudine. Tanto che le famiglie coloniche che godevano di un certo benessere non si cibavano più lautamente di quelle che erano strette dal bisogno.

Polenta di granturco condita con formaggio, olio, lardo, cipolle, ricotta, pomodoro, ortaglie, legumi, pane di grano misto a granturco, vino soltanto nelle epoche di maggiore fatica, qualche volta carne di maiale salata, ecco il cibo ordinario del contadino.

La carne di vitella, di agnello, di pollo era servita soltanto nelle solennità e per i pranzi nuziali in cui si davano porzioni così abbondanti che ciascun invitato portava a casa una parte dei cibi. Era molto in uso il vinello (denominato *acquaticcio*) buon dissetante.

Purtroppo vi erano famiglie in cui era quasi sconosciuto il pan di grano ed il vino era la bevanda soltanto delle grandi solennità.

Il vestiario contadinesco, così degli uomini come delle donne, specialmente nei giorni di festa, non era che una cattiva copia di quello cittadino, per sé stesso poco attraente, e reso più goffo dalla naturale rozzezza del campagnolo. Alle antiche stoffe tessute solidamente in casa, modestissime ma di lunga durata, vennero generalmente sostituite quelle acquistate presso il negoziante girovago o nei centri urbani nei giorni di mercato. Esse venivano preferite per la maggiore vistosità, per la mitezza del prezzo e per quella apparenza cittadina che dava loro la stessa provenienza. Però erano assolutamente inadatte e di durata cortissima, stante il lavoro faticoso e deteriorante della popolazione agricola. La calzatura si andava facendo più ricercata presso le donne nelle quali cresceva la mania per gli ornamenti d'oro e di corallo, in una misura veramente sproporzionata all'accrescimento progressivo delle risorse economiche.

Tuttavia l'indole più rustica della popolazione agricola della parte montana e i minori contatti con l'urbana conservarono su quella una maggior semplicità del vestiario.

Uno sguardo ora alla famiglia nei reciproci rapporti dei suoi membri.

La famiglia colonica aveva un capo denominato *vergaro* o *capoccia*, il quale la rappresentava nelle relazioni col padrone. Il vergaro teneva in consegna il danaro, faceva le provviste e le vendite, dirigeva le operazioni agricole.

Era peraltro costume generale che i vari membri adulti fossero consultati da esso sul da farsi nel comune interesse e tenuti aggiornati sull'andamento dell'azienda domestica.

Il vergaro era coadiuvato nella direzione delle faccende interne dalla *vergara*. Questa non sempre era sua moglie ma il vergaro avendo altri fratelli sposati, la vergara era talvolta la moglie di uno di essi. Sistema questo lodevolissimo che contribuiva efficacemente a conservare la pace domestica.

Il patrimonio familiare si distingueva in *vecchio* e *nuovo*.

Ad esempio: due fratelli entrano in un podere con un capitale sociale di 1000 lire. Dopo 10 anni di permanenza nel fondo, il loro capitale si è raddoppiato, avendovi però contribuito col proprio lavoro anche due figli di uno dei fratelli. Le prime 1000 lire sono il patrimonio vecchio, le altre sono il patrimonio nuovo. In caso di divisione, di quello vecchio spettava la metà a ciascuno dei fratelli che impresero la condizione del fondo, di quello nuovo una quota uguale a ciascuno dei quattro uomini atti al lavoro. Del patrimonio nuovo spettava una quota anche alle donne e ai maschi dai 14 ai 18 anni ed era generalmente la metà.

Gli accordi per le ragazze si facevano generalmente a spese della famiglia, contribuendovi particolarmente i genitori, quando intendevano fare più di quanto era proporzionato alle facoltà della famiglia stessa. Anche i regali che lo sposo presentava alla sposa dovevano essere fatti a spese comuni, purché si mantenevano entro i giusti limiti.

In genere al vestiario di tutti i membri della famiglia provvedeva il vergaro.

I guadagni fatti fuori dal fondo, meno una piccola parte a titolo di regalia, andavano nella cassa sociale.

Sono queste le norme generali con cui le reciproche relazioni economiche dei vari membri della famiglia venivano regolate.

In quanto alle condizioni economiche del contadino, si era osservato come, ripartendo il reddito netto colonico fra i membri della famiglia, si avesse una piccolissima remunerazione quotidiana del lavoro, sproporzionata ed insufficiente al bisogno.

Il Relatore del Sottocomitato fermano, dall'esame di molti libri di amministrazione, dedusse che i mezzadri, nei quali si riscontravano migliori condizioni economiche, raggiungevano nelle piccole colonie un reddito diviso per capi che oscillava fra i 18 e i 30 centesimi al giorno e quei pochi che coltivavano le grandi ottenevano dai 40 ai 45 centesimi con i quali dovevano provvedere a tutti i bisogni della vita.

Il Sottocomitato di Ascoli attribuì a ciascun componente della famiglia colonica una retribuzione media annua di lire 250 ossia centesimi 68 al giorno.

E da quanto esposto, le condizioni del mezzadro in generale soddisfacenti.

Alla vista di chi percorreva le campagne non apparivano visi striminziti dalla miseria o arcigni per pensieri di rivolta sociale. Il contadino era quasi sempre vivace, gaio, di quella gaiezza sana e schietta che era l'espressione della salute morale. Egli accompagnava spesso il suo lavoro coi ritornelli di vecchie canzoni rusticane ed aveva sempre pronta, specialmente se di una età non più giovanile, una storiella o una arguzia.

Entrando nella sua abitazione si trovava un'accoglienza cordiale, un'ospitalità premurosa anzi non era facile sottrarsi alle offerte insistenti, da cui si era dolcemente assaliti.

Però sbaglia chi credeva il contadino affetto da sovrabbondante sentimentalismo.

Ad esempio, la morte di un congiunto non l'addolorava che per poco tempo, forse egli rimpiangeva con maggior dispiacere la perdita di un bovino. Egli in fondo era il calcolatore per eccellenza: nulla lo preoccupava tanto quanto la sua condizione economica.

Così, per ricordare una nota caratteristica, egli, preferibilmente, prendeva moglie prima dei grandi lavori, per avere una lavoratrice in più, cercando così di conciliare un sentimento elevatissimo con un provvedimento di natura industriale.

In ultimo da aggiungere che, da un esame coscienzioso e spassionato delle condizioni del mezzadro, risulta che se egli cadeva in miseria, non era imputabile alla forma di contratto, da cui egli traeva il suo nome, ma a cause ben differenti, quali la sua inerzia, la sua scioperataggine, le speciali condizioni della proprietà o la sterilità delle terre che egli si affaticava a fecondare.

Il sistema semplicissimo di vita del mandriano rimaneva più o meno lo stesso.

Chi aveva da dormire in un soffice letto, da sedere a lauta mensa, da farsi condurre in elegante equipaggio, non si toglieva di dosso il suo costume *alla buttera*; dormiva, se occorreva, allo scoperto, inzuppava il pan nero nell'*acqua cotta* e modestamente si accontentava di cavalcare una mula.

3.6.15 Le condizioni fisiche dei contadini

Lasciando da parte ogni soggettivo preconconcetto intorno al problema religioso, non vi può essere uomo ragionevole, credente o miscredente, che non attribuisce alla religione una grande influenza sulla condizione morale delle classi inferiori.

Per la durezza del lavoro e la eccessivamente povera nutrizione i contadini marchigiani risultavano essere malmessi in generale.

La precocità del lavoro fra la gente di campagna veniva attestata: nei maschi, dal tardo sviluppo della membra, dall'incontrarsi frequentissimo d'individui che avevano statura molto bassa, dalla poco regolare conformazione dello scheletro; nelle femmine, da tutti quei fenomeni e inoltre dall'apparire tardivo delle mestruazioni. L'eccessiva intensità del lavoro si appalesava poi in quello stato di grande magrezza proprio dei contadini, dell'uno e dell'altro sesso, al quale, invece di corrispondere una certa agilità, faceva strano riscontro il torpore delle membra. Il contadino era lento come il bue. Lo stato sanitario della classe agricola era in complesso migliore di quello dell'urbana.

		CITTÀ	CAMPAGNA
.	Nati morti	422 su 8.706 nati	678 su 21.294 nati
.	Nati morti x 100 nati	5	3
.	Morti x 100 nati	97	74
.	Morti sotto i 5 anni x 100 morti [e qui prevarrebbe la campagna per varie ragioni riassunte nella lontananza di molte case coloniche dai presidi sanitari]	43	45
.	Nascite per ogni matrimonio	4	5
.	Idoneità al servizio militare su 100	66	69

Tabella 3-8: Confronto tra nati e morti nella città e nella campagna.

Per quanto riguarda la longevità, la popolazione marchigiana, per oltre 2/3 contadina, era molto al di sopra della media generale del Regno.

Secondo i dati del censimento 1871, contro 407 ottuagenari su 100.000 della media italiana, e i 741 della Francia, le Marche ne annoveravano 767, la maggioranza dei quali viveva e lavorava fino a tardissima età nelle campagne.

Contro il fenomeno della longevità stava la “grande mortalità dei bambini”.

Le cause di essa erano:

1. cattivo ed incongruo nutrimento;
2. cattiva custodia e scarsa pulizia;
3. prolungato allattamento;
4. trasporto dei neonati all'ufficio di stato civile;
5. cattive condizioni igieniche delle abitazioni;
6. il baliatico "intrapreso a scopo di guadagno", che sottraeva latte al bambino-figlio.

Tra le malattie che più frequentemente colpivano gli agricoltori, tenuto conto del fatto che nelle Marche non c'era malaria, erano:

1. *Ileo-tifo*, connesso alla vicinanza dei letami alle abitazioni;
2. *Difterite*, incidente soprattutto sulla moralità infantile;
3. *Reumatismi*, per lo stato delle case e le frequenti mutazioni atmosferiche;
4. *Pellagra*, con andamento decrescente nord-sud, conformemente alla direzione seguita dal morbo del suo diffondersi in Italia.

A questo proposito, nel 1879, si aveva il seguente quadro regionale:

PESARO	10,90 X 1000
ANCONA	3,40 X 1000
MACERATA	2,17 X 1000
ASCOLI	0,46 X 1000

Tabella 3-9: Quadro regionale malattie.

Malattie quasi del tutto assenti tra i contadini erano: tisi e tubercolosi polmonare (1-2 morti su 100), scrofolo, rachitismo, gozzo, idiotismo e cretinismo, sifilide e altre malattie veneree.

Nulla di particolare a proposito di cecità congenita o acquisita e sordomutismo.

Scarsità di sanitari nonostante sia in uso nelle Marche il sistema delle condotte a cura gratuita indistintamente per tutti gli abitanti del comune a qualsiasi ceto essi appartenevano sia per i modesti guadagni che i medici realizzavano, sia per la folta presenza di case isolate.

C'era in più l'abitudine dei contadini al ricorso agli empirici.

Gli ospedali, tipica istituzione cittadina, fornivano ai contadini servizi meno efficienti e più costosi di quelli offerti ai paesani/cittadini, infatti:

1. in parecchi ospedali i contadini non erano ammessi;
2. in altri erano ammessi gratuitamente soltanto i poverissimi;
3. di norma i contadini (spesso non ammessi alle "Società di Mutuo Soccorso") dovevano pagare la diaria.

A Fermo, area abbastanza rappresentativa della media regionale, si riscontravano, in base alle relazioni mensili consegnate dai medici di campagna, forse nel 1878, 1492 casi di infermità su una popolazione di 12.000 campagnoli.

Risultavano classificate 62 “malattie”, tra le quali sembravano avere qualche peso le affezioni cardiache, le pleuriti, le polmoniti.

È necessario non enfatizzare certi esiti delle relazioni, perché era a conoscenza, come alcuni medici per dare maggiore importanza alla loro clinica, di leggere indisposizioni ne facessero gravi malanni, e come altre volte segnassero individui malati, che mai visitarono a domicilio. C'è da aggiungere che molte “malattie” non erano che sintomi di qualcosa di più complesso che sfuggiva ai medici curanti, i quali eccedevano in vaghezza quali diarree, gastricismi, febbri. Sappiamo anche, però, che le malattie segnalate erano soltanto la punta dell'iceberg, dato che per parecchie ragioni (spesa, distanze, diffidenza, paura) i contadini, allora, andavano malvolentieri dal medico.

Non entreremo nella questione del “che cos'è la malattia?”, ma era certo che nelle campagne si pensava specialmente a squilibri umorali, per i quali la medicina popolare aveva le sue risposte. Quanto alle malattie mentali (anni 1869-1878: Fermo) le condizioni dei contadini erano migliori rispetto a quelle di appartenenti ad altre professioni: contro 147 coloni ricoverati, stavano 2551 malati di provenienza urbana.

Ben conoscendosi lo stato di molte abitazioni rurali e sapendo che il tenore alimentare dei campagnoli era basso, c'era da chiedersi come i lavoratori e gli abitanti delle campagne potevano risultare in migliori condizioni di salute dei cittadini.

1. Una condizione alimentare che, pur risultando a prevalente base maidica, implicava la presenza di erbe, lardo, vino, frutta, legumi: essa sembrava mediamente migliore di quella delle popolazioni urbane;
2. una alimentazione strettamente misurata sul lavoro quotidiano: abbondante e ad alto contenuto calorico nella stagione delle grandi fatiche campestri; modestissima nel periodo dei riposi invernali, quando i coloni andavano quasi in letargo.

Tutto ciò era attestato dai dati statistici relativi alla mortalità infantile dei grandi centri urbani e dalla durata media della vita, che nelle campagne marchigiane di allora ascendeva a 34 anni.

3. Una maggior resistenza fisica, dovuta al lungo tirocinio di lavoro (dall'infanzia alla vecchiaia); alla sobrietà nel bere ed alla semplicità dell'abbigliamento.

Va detto comparativamente: nelle Marche mezzadrili si stava meglio che nelle aree dell'affitto e del bracciantato, era anche vero che esse, come dice il nome, erano più di una.

Così, se nelle aree della mezzadria grassa (pianura e media collina) le cose andavano decentemente, sugli acclivati (Ascolano), dove si ottenevano raccolti e rese risibili, la situazione assunse le linee del tragico.

La longevità e salute dei contadini dell'Ottocento rispetto ai cittadini dipendeva anche dal fatto che essi erano più difesi dai danni del male in quanto esclusi dalla assistenza sanitaria urbana. Negli ospedali e tra i sanitari condotti si sperimentavano, con difficoltà e spesso confusamente, nuove terapie e si curavano i malati con salassi, purghe, clisteri e con digiuni imposti a gente deperita. In sostanza i contadini erano protetti dal non uso dei farmaci e dal rifiuto di interventi traumatici. Il che non significava negazione del ruolo svolto dalla medicina ufficiale e dalla sperimentazione nella crescita della organizzazione scientifica dei presidi sanitari. Voleva dire invece che, dati gli ospedali di allora, le conoscenze professionali acquisite, la *vis* sperimentale anche senza mezzi diffusa ovunque, la forte carica sociale di non pochi medici convinti dalla loro "missione civilizzatrice" della necessità di forzare i tempi, il "nuovo" non riusciva ancora a produrre esiti migliori di quelli offerti dalla secolare e consolidante empiria contadina, che mescolava nella propria medicina rimedi spesso comuni a uomini e animali.

Capitolo 4

L'AZIENDA AGRARIA LUIGI DE VECCHIS.

4.1 Inquadramento storico

È chiaro che quello che nel contesto locale viene a crearsi con l'esempio dell'azienda De Vecchis sia stato sicuramente una conseguenza del contesto socio-politico creatosi con la nascita e lo sviluppo del regime fascista, delle riforme attuate in questo periodo e, nel caso specifico, della politica agraria del fascismo italiano andando ad analizzare la prima metà del XX secolo (in particolare il periodo 1923-1934) in cui la società italiana è stata caratterizzata da un basso indice di industrializzazione e da una crescita molto modesta del reddito medio pro-capite.

Con la definizione “politica agraria di regime” si intende la legislazione ed il complesso dei provvedimenti messi in atto in Italia nel campo agrario durante il totalitarismo mussoliniano. In precedenza, durante il periodo giolittiano, gli agricoltori erano riuniti in due associazioni basate su principi diversi tra loro: da una parte la Società degli Agricoltori Italiani e dall'altra la Confederazione Nazionale Agraria. La SAI fu fondata a Roma nel 1895 e aveva fra i propri scopi l'incremento dell'agricoltura e il miglioramento tecnico-scientifico delle classi agricole. La CNA fu fondata nel 1910 a Bologna e si occupava del sindacalismo nel settore agricolo. Tale situazione, apparentemente regolamentata, fu sconvolta durante il primo dopoguerra a causa della pressione demografica che raggiunse punte altissime dovuta alla smobilitazione delle industrie belliche e al ritorno dei reduci della Grande Guerra, delusi dalle promesse non mantenute sulla requisizione e sulla distribuzione delle terre incolte così come era stato prescritto dalla legge Luzzatti (1903) sulla piccola proprietà (non mancarono occupazioni abusive di terre insufficientemente coltivate o, almeno, giudicate tali). In ogni caso, l'approvazione del decreto Viscocchi (2 settembre 1919) che prevedeva l'assegnazione di terre ai reduci e gli aumenti salariali concessero di nuovo un barlume di speranza ai contadini. Tutto ciò però si risolse in un insuccesso in quanto le assegnazioni effettive furono esigue e di poco conto.

In un così ben delineato sistema autarchico, le principali metodologie e campagne d'intervento furono: la “dittatura proletaria contadina”, la sbracciantizzazione, le bonifica

integrale, l'espropriazione dei grandi latifondi e l'autosufficienza cerealicola attraverso la Battaglia del grano.

Mussolini ebbe modo di realizzare il progetto di "dittatura proletaria contadina" espropriando i latifondi e trasformando i mezzadri in coloni proprietari. Con il cambio di impostazione politica l'11 gennaio 1923 vennero annullati tutti i provvedimenti in materia precedenti a questa data e fu intrapresa una nuova politica agraria basata sui concetti di indipendenza e sovranità nazionale nei confronti dei mercati esteri dai quali era importato un terzo del fabbisogno cerealicolo nazionale. La sbracciantizzazione apportò la tendenza di eliminare il lavoro "a giornata" sostituendolo con contratti di lavoro e con l'incentivo alla piccola proprietà sia dei braccianti che dei mezzadri, a sfavore dei grandi latifondi. Terzo punto preso in esame dalle nuove politiche agrarie furono le opere di bonifica. Nacquero i consorzi di bonifica finanziati dallo Stato attivi in zone paludose e malariche. I consorzi di bonifica erano già previsti nel Regio Decreto 8 maggio 1904 n.368. Il Regio Decreto 13 febbraio 1933 n. 215 che recava nuove norme per la bonifica integrale e approvava il testo unico, conteneva le norme statali di riferimento per le Regioni alle quali competeva la disciplina normativa della materia. Ingenti furono i primi lavori nell'Agro Pontino iniziati nel 1924 e intensificati nel 1926. Ma in questo periodo la forza del fascismo era ancora relativa: Mussolini non poteva inimicarsi il ceto proprietario, né aveva le risorse per agire da solo perciò si appoggiò ad esso per portare avanti i primi lavori di bonifica erogando sovvenzioni dello Stato. È alla fine degli anni venti che la situazione cambiò: il controllo dei Consorzi da parte dei latifondisti venne superato grazie alla legge Mussolini del 1928 con la quale tutti i terreni improduttivi o abbandonati furono espropriati di due terzi, permettendo il passaggio delle aree bonificate sotto il controllo diretto dello Stato, che lo delegò all'Opera Nazionale Combattenti, ente già fondato durante la prima guerra mondiale e sciolto soltanto nel 1977. Il progetto di trasformazione agraria e idraulica si dovette bloccare a causa della crisi del 1929 che portò tre anni dopo ad una graduale diminuzione dei finanziamenti. Anche le aree montane furono oggetto di provvedimenti e trasformazioni che segnarono profondamente il territorio italiano. Con il Regio Decreto Legge 3267 il governo fascista decise di incentivare il rimboschimento delle zone montane a spese dello Stato prevedendo severe disposizioni per chi non si adeguasse alle nuove normative. Nel complesso le opere di bonifica integrale realizzate dal fascismo riguarderanno in totale circa 6 milioni di ettari. La politica agraria fascista diede il via, in seguito alla bonifica, alla colonizzazione delle terre vergini e incolte con la creazione di borghi rurali definiti da Carlo Emilio Gadda come piccole capitali funzionalistiche senza stento e senza gravezza di plebe. Esse, infatti, non

ospitavano contadini ma quanto era indispensabile e funzionale per loro: dagli artigiani, ai negozi di derrate, al medico, alla chiesa, alla stazione dei carabinieri, agli uffici dell'ente colonico. Ennesimo evento caratterizzante la rivoluzione agraria fu la Battaglia del Grano volta a perseguire l'autosufficienza produttiva di frumento iniziata il 20 giugno 1925. Essa portò alla costituzione del Comitato permanente del grano, ente che doveva occuparsi dell'aumento del rendimento medio di grano per ettaro, in quanto un aumento medio anche modesto può dare risultati globali notevoli. Per fare questo però, dovevano essere risolte tre problematiche: la selezione dei semi, il problema dei concimi ed il problema dei prezzi. Con una serie di provvedimenti di legge volti a modernizzare le tecniche agricole (fertilizzanti naturali e chimici, meccanizzazione dell'agricoltura), proteggere il lavoro nazionale e sviluppare le strutture dello Stato, i risultati del settore primario furono eccellenti: si ebbe infatti l'aumento della superficie coltivata e della produttività per ettaro. Quest'ultima soprattutto grazie al ruolo svolto dall'Istituto di Granicoltura di Rieti, diretto da Nazzareno Strampelli ed allo sviluppo del concetto delle sementi elette. Elencate le riforme, è necessario sottolineare come anche in agricoltura venne introdotta la legislazione fascista sul lavoro. Importanti sono state la legge sindacale 563 del 3 aprile 1926, sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, la Carta del Lavoro, uno dei documenti fondamentali del fascismo, varato il 21 aprile 1927, tale da esprimere i suoi principi sociali, la dottrina del corporativismo l'etica del sindacalismo fascista e la politica economica fascista. Accanto ai provvedimenti legislativi l'azione del Fascismo in campo agricolo si articolò anche nella meccanizzazione delle produzioni. Sono infatti degli anni '20 e degli anni '30 le trattrici agricole "testa calda" prodotte dalla Landini. È del 1934 il Superlandini che si rivela un grande successo commerciale grazie ai 48 cavalli. Gli unici a produrre modelli di potenza pari o leggermente superiore erano di fabbricazione americana ma i loro prodotti erano più pesanti e afflitti da scarsa affidabilità. Solo un anno più tardi, nel 1935 viene messo in produzione il Vélite: più piccolo, versatile e meno impegnativo. Prendendo in esame l'azione sinergica degli apparati tecnico-scientifici, burocratico e legislativo ha permesso all'Italia di eliminare nel 1931 un deficit sulla bilancia commerciale di 5 milioni di lire ed a soddisfare a pieno il suo fabbisogno di frumento, arrivando ad una produzione di 81 milioni di quintali.

Le Marche, grazie alla mezzadria, non conobbero né scorpori né imponibili, ma reagirono egregiamente agli stimoli sociali, bonificando calanchi, coltivando terre fortemente acclivi e financo sottraendo spazio al pascolo e al bosco; ma, soprattutto, reagirono infittendo la maglia poderale e migliorando la tecnica culturale. Le due cose camminarono insieme. Il

frazionamento dei poderi, fissando sulla terra maggior numero di braccia, fu un fattore decisivo importantissimo di intensificazione, soprattutto nel settore zootecnico; ma da solo, senza il contemporaneo miglioramento della tecnica, non sarebbe bastato a far sì che, a più densi insediamenti nella campagne corrispondesse, come in effetti fu, una migliore retribuzione del lavoro contadino.

L'evoluzione agricola della prima metà del secolo è indissolubilmente legata all'azione propulsiva delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura, le quali, superando non lievi difficoltà ambientali, portarono dovunque incitamento e consiglio che ormai erano diventati un'esigenza. Senza addentrarsi in particolari, si può ben dire che nella prima metà del secolo si progredì in misura soddisfacente, operando "dentro" il sistema. Il sistema perciò rimase essenzialmente qual era; rimase, cioè, un'agricoltura tipicamente familiare, costantemente protesa a dar luogo e a produrre senza far troppi conti; un'agricoltura ricca di valori umani e non priva di meriti produttivistici, solidamente ancorata, come prima, al binomio famiglia-podere. Gli anni '50 segnarono l'inizio di una profonda trasformazione della società italiana; si avviò una vivacissima espansione dell'industria che in breve portò l'Italia ad un posto di tutto riguardo nel novero delle nazioni più industrializzate del mondo; crebbero i commerci, si moltiplicarono le attività connesse con il turismo; la gente si inurbò, le città dilagarono e le campagne si spopolarono, le macchine irrompevano nei campi a colmarvi il vuoto lasciato dagli uomini, piegando alle proprie esigenze ordinamenti produttivi e metodologie culturali. Le vecchie strutture del mondo rurale si sgretolarono, i segni dell'agricoltura tradizionale si dileguarono. Il nuovo clima economico non poté non avere riflessi profondi sulla compagine della famiglia contadina. Questa antica "società di fatto" s'era retta monoliticamente fino a tutta la prima guerra mondiale, all'insegna del bisogno sotto la guida autorevole (talvolta addirittura autoritaria) del *vergaro*; tra le due guerre i legami famigliari si allentarono; dopo il '50 si dissolvettero. Si giunse all'incredibile: le ragazze di campagna respinsero richieste matrimoniali di aspiranti non disposti a lasciare le terre. Alla luce di questi fatti non fu necessario incomodare il legislatore per mettere fuori legge la mezzadria: la mezzadria, quale era stata nella prima metà del secolo, e quale era, entrò in fase di declino irreversibile, perché fu in declino il tipo di famiglia su cui il sistema si era retto per secoli. Non si può dire che il colpo inferto all'istituto mezzadrile abbia giovato molto all'ordinato evolversi dell'agricoltura picena. Il maggior benessere influì anche per altra via sull'agricoltura, acuendone alcune difficoltà. È noto che, quando crescono le disponibilità economiche, si spende di più, in valore assoluto, per l'alimentazione; nel tempo stesso il consumatore modifica le proprie scelte in favore degli elementi pregiati (carne, formaggi, vini qualificati,

dolciumi...) a scapito dei prodotti poveri (pane, polenta, legumi, patate...). Questo tipico comportamento del consumatore, sommato all'effetto dell'incremento demografico, provocò, in tempi brevi, ampie variazioni quantitative e qualitative della domanda di mercato: da cui la necessità, in periodi di accentuato sviluppo economico, di rettifiche (quasi sempre onerose) degli indirizzi produttivi per sintonizzare l'azienda al mercato, ponendo attenzione ad ogni segno rivelatore di mutamenti di gusto del consumatore. Va rilevato, infine, un altro aspetto differenziale delle due epoche messe a confronto: fino agli anni '50 nelle Marche il proprietario di terra operò in clima economico e sociale estremamente favorevole, abbondanza di manodopera, manodopera docile e cointeressata, sistema di conduzione indiscusso, sicurezza di collocamento dei prodotti, costi e prezzi costanti o prevedibili, poco impegno direttivo, alto prestigio sociale. Dopo il '50, a parte i grossi problemi di ogni ordine e natura, economici, finanziari, politici, sociali e tecnici, che l'agricoltore si trovò a risolvere spesso senza esperienza e senza guida, vi era che egli operava da una posizione psicologica piuttosto incomoda; sentiva di essere continuamente sotto accusa di incapacità a tenere il passo con i tempi e sentiva che il suo peso politico e sociale diminuiva nella misura in cui diminuiva il peso relativo dell'agricoltura nel conteso dell'economia nazionale; anche se, intanto, la produzione agricola cresceva in valore assoluto. Un'agricoltura che fosse incapace di adeguarsi alle esigenze di una società in cammino sarebbe inesorabilmente condannata a morire.

Stando così le cose, si prevede una contrazione notevolissima della superficie coltivata, come realmente succedette: nelle Marche dal 1960 al 1977 fu ridotta di ben 112234 ettari. La riduzione riguardò prevalentemente terreni di fertilità marginale e fu compensata, quanto a produzione, dal miglioramento della semina culturale.

4.2 L'azienda agraria

Come detto nel paragrafo precedente, un esempio di quanto successe in quegli anni è sicuramente rappresentato dall'Azienda Agraria "De Vecchis", che estendeva i suoi 560 ettari nel territorio di Montefiore dell'Aso ma anche in altri comuni limitrofi: Carassai, Ripatransone, Massignano, Cupra Marittima, Grottammare ed un poco anche in quel di Fermo e alla cui direzione era posta la famiglia De Vecchis, nelle figure del Cav. Luigi De Vecchis e di suo figlio Giulio. Luigi De Vecchis nacque a Montefiore nel 1858 e, dopo sei anni di matrimonio con la consorte Elvira Giovannetti, nacque l'unico erede Giulio. Il cavaliere fu una figura preminente, se non la più ragguardevole espressa da Montefiore e da

tutta una zona nell'arco di due secoli. Infatti è noto a tutti l'impegno profuso come uomo e come sindaco, tanto da far assurgere Montefiore ad esempio di saggia, avveduta e moderna amministrazione. Il 24 ottobre 1897 fu inaugurato l'acquedotto e l'illuminazione elettrica, opere messe a frutto da Luigi De Vecchis e dalla sua conoscenza ingegneristica.



Figura 4-1: Manifesto originale per l'inaugurazione dell'acquedotto e dell'illuminazione elettrica.

La creazione della Centrale Idroelettrica, che sfruttava l'acqua dell'Aso, poteva in qualche modo ridurre la possibilità dell'irrigazione, determinante per tutte le colture che erano state impiantate nella valle; allora fece in modo che delle derivazioni di acqua potessero essere riammesse nel circuito dell'irrigazione. Ottenne ciò perché precedentemente aveva costituito un Consorzio di bonifica della valle dell'Aso, di cui era Presidente, che aveva anche lo scopo della commercializzazione di frutta ed ortaggi; siamo nel 1926. Già convinto che il miglioramento della viabilità avrebbe agevolato lo scambio economico della zona, fu attivo realizzatore delle strade Montevermine-Val d'Aso, Bore Aso-Santa Maria della Fede, che oltre ad un efficiente collegamento del territorio comunale, dava sviluppo al sorgere della fornace e allo spolettificio che aveva realizzato in Valdaso.

Il figlio Giulio nacque a Montefiore nel 1885. Il padre e la madre, esempio di saggia, colta, affettuosa e sensibile femminilità, furono per egli guide morali e culturali. Egli partecipò attivamente alla vita politica del paese instaurando, in questo modo, legami con le maggiori

figure del campo sia politico che commerciale. E dopo la morte del padre passò alla guida dell'azienda.

Il suo testamento fu un atto d'amore per il paese, amore che rientra nell'unità familiare, di cui era comune caratteristica aspirazione provvedere al decoro, alla rinomanza, al benessere del paese e ad opere durature nei secoli (il tempio di S. Giovanni, l'albergo diurno, l'asfaltatura del borgo, il muraglione e il Belvedere De Carolis, il largo presso la porta Canapale che egli attuò a sue spese con l'acquisto e la demolizione delle casupole che ostruivano l'ingresso al centro, la nuova caserma e la nuova pavimentazione delle strade cittadine, il campo della fiera). Consigliandosi con gli amici più cari, egli aveva costituito un iniziale nucleo di una Fondazione intitolata ai suoi genitori, alla cui Fondazione avrebbe lasciato, come sancito nel testamento, tutto il suo avere perché attui con concezione vasta e vitale grandi opere previste per la cultura ed il progresso del nostro paese e del Piceno, per la sua educazione e per il suo benessere: le scuole in primo luogo. Ma da ultimo non si può non esaltare l'estremo suo gesto d'amore: l'acquisto e il dono alla cittadinanza Montefiorana di Monte Castello, cui è stato opportunamente e quasi direi doverosamente assegnata la denominazione di parco Giulio De Vecchis. Il comitato amministrativo della Fondazione, fin dall'inizio della propria attività ha posto l'occhio sull'azienda agricola col proposito di metterla, nel più breve termine possibile, in piena efficienza produttiva, così da assicurare all'Ente solida base economica e quindi le condizioni migliori per assolvere con tranquillità e liberalità i compiti che gli sono stati demandati dall'atto costitutivo e quelli di più ampio respiro che eventualmente riterrà di assumere nel futuro.

Lo sguardo, quindi, è da puntare sull'azienda agricola e sull'importanza che essa ha avuto in tutto il territorio della valle essendo stata portatrice di evoluzione e progresso sia nella tecnica che nelle produzioni. Testimonianza di ciò è possibile leggerla anche in un articolo del 19 settembre 1931 di G. Fedeli di Jesi intitolato *Migliorie agrarie* e pubblicato nel giornale "Corriere Adriatico": *"I terreni compresi nella bassa valle dell'Aso costituiscono un vivido esempio di pratiche trasformazioni, per le quali la terra, maggiormente suddivisa nella estensione della proprietà e delle colture, oltre che aver molto sensibilmente elevata la produzione granaria si è resa un grandioso giardino per la ricchezza e l'ottima qualità dei soprassuoli, per le apprezzatissime colture ortive che vi hanno posto e per le intensive ed ininterrotte regole agrarie moderne che vi si prodigano. L'agricoltura che ivi si svolge, è anche fondata sopra la Cooperazione e l'associazione, e tenendo vieppiù ad assumere carattere industriale per bene svilupparsi e mantenersi tale, ha richiesto e richiede in tutta la classe agraria e particolarmente in quella che anima e dirige, istruzione, volontà ferra e capacità di combattere e superare qualsiasi ostacolo. È ben noto il vantaggio economico che quegli agricoltori ritraggono dalla coltura degli ortaggi, la rinomanza che ha dato ragione di vita prospera ed attiva ad una società Cooperativa per la esportazione dei prodotti, una delle più apprezzate in Italia ed all'estero. Ma ciò che più caratterizza questa*

industre zona, la cui lussureggiante alletta e rallegra, è quello spirito di iniziativa, quella tenace persistenza, quella dedizione di tutto se stessi per un'arte da cui sono attratti gli agricoltori che in essa e per essi vivono ed agiscono. E fra di loro, mirabile esempio di attività combattente ed animatrice di ogni progresso agrario, primeggia l'azienda agraria Cav. De Vecchis, che avendo largamente bonificata tutta la proprietà, non si arresta di fronte ai successi che già coronano tale opera. Con la perfetta regolarità delle rotazioni, con l'impiego delle migliori sementi, con le più complete concimazioni fondamentale e suppletive, con la sistemazione arborea e con la sostituzione delle varietà elette a quelle già sorpassate coll'impianto di frutteti specializzati estesi in più e più ettari, con l'edificazione di case coloniche che costituiscono un insuperabile modello di praticità e di tecnicità ed in cui, se non erro, per la prima volta in tutta la regione Marche ed oltre s'è adottato per le stalle, l'impianto americano con l'abbeverata a volontà che costituisce quanto di più razionale ed igienico può applicarsi per la stabulazione dei bovini; questa azienda fa dell'agricoltura di lusso? Perfezione non è lusso, è esempio incitamento per gli altri, per quelli che non vogliono intendere come nella terra si accumula il più prezioso e fruttifero risparmio per i popoli, così nell'agricoltore cresce e dà frutti più copiosi un capitale di vigoria e di fede. È dunque con l'esempio che bisogna infondere agli uomini del nostro paese agricolo una rinnovata attività, una più forte, assidua e sicura persistenza di lavoro; bisogna che la Saturnia terra rifatta lieta di ombra e di acque feconda di frumento e di biade, come ammoniva l'antico canto, sia madre non di uomini soltanto ma di forti e possenti uomini”.

4.2.1 Le case coloniche

I proprietari della nostra regione hanno cominciato a preoccuparsi del problema delle case fin dai primi tempi della libertà italiana, quando ancora erano presenti abitazioni costituite da grotte scavate in qualche ripida balza del monte dove la roccia si faceva più sabbiosa e friabile (a Montefiore dell'Aso tutta una contrada è detta “Li Grotti”) o quelli che venivano chiamati “atterrati”, neri e non di sola fuliggine, malsani e usurati dal tempo. Necessario darne un'immagine affinché non si perda il ricordo quando si osservano case coloniche decorose ed igieniche, come era richiesto dal Duce.



Figure 4-2 e 4-3: grotte scavate nel monte e un atterrato.

Il problema della casa colonica era connesso a tutto lo sviluppo agricolo dei poderi ed alla costituzione delle famiglie coloniche. La convivenza delle famiglie collaterali avveniva sotto la guida, il comando, l'autorità del *vergaro*, il quale era portatore di arcaiche abitudini. Infatti tali famiglie non avevano altra spesa che quella dell'acquisto di cotone e di cuoio e del pagamento di poche giornate di lavoro al calzolaio che confezionava scarpe per tutti e tutte dello stesso tipo. La *vergara* provvedeva ai pasti, anch'essi uguali per tutti, e non aveva bisogno di comprare altro che sale, pepe e baccalà poiché, esclusa la carne dall'alimentazione (ad eccezione della carne salata), ogni altra derrata era tratta dai prodotti del campo. Del resto il calzolaio e il sarto erano pagati con somministrazioni di grano; il denaro veniva messo a frutto nella casse di risparmio. Ogni casa aveva il proprio telaio funzionante con il quale, in inverno, venivano preparate le stoffe necessarie per realizzare vestiti uguali per tutti. Inoltre ogni contadino aveva l'abilità sufficiente e gli strumenti necessari per riparare in autonomia i propri attrezzi. Una specie di età dell'oro. Ma i bisogni, in particolare dopo la guerra, si erano moltiplicati e soprattutto le aspirazioni individuali, i desideri di acquisto di oggetti, di vestiti da parte segnatamente delle donne. Da qui gare ed invidie che i vergari non hanno potuto contenere e dominare. La convivenza qualora si facesse intollerabile, era, nel migliore dei casi, sopportata con sacrificio, per una specie di puntiglio e per quel senso di dovere di convivenza familiare che ancora gli uomini sapevano imporre alle proprie donne.

Prima della guerra, i facili guadagni che si potevano conseguire in America, spingevano molti giovani ad abbandonare le proprie case per tentare fortuna. Questo esodo ebbe caratteri impressionanti, ma presto susseguì un periodo di stasi, poiché i facili guadagni non erano per tutti; ed il dannoso espatrio si attenuò gradatamente sino a cessare del tutto, nel momento in cui coloro che si trovavano in America incominciarono a scrivere ai congiunti, chiedendo il denaro per il rimpatrio. La mania contagiosa di cercare all'estero un lavoro più remunerativo era cessata; ma il fatto di non voler più convivere in molti nella stessa famiglia permaneva ancora e si può dire che questa tendenza si aggravò tanto che non si trovavano più nella generalità che famiglie composte da un sol ramo cioè dai genitori e dai propri figli, quindi al massimo di dieci individui. Spesso poi avvenne che i figli, sposandosi, formassero famiglia a sé. Senonché questo naturale disgregarsi della grossa famiglia colonica viene a coincidere con i bisogni del progresso agricolo, poiché il frazionamento delle colonie è una delle condizioni del progresso stesso. Un podere di 30-40 ettari che un tempo era coltivato da una sola famiglia composta magari da 15-20 persone, se si voleva portarlo al massimo rendimento, occorreva suddividerlo in tre per avere almeno la disponibilità di 25-30

individui. Se la suddivisione dei poderi rappresentava una considerevole spesa per il proprietario, questi in compenso ne ritraeva sempre un utile, tanto che il Governo Nazionale incoraggiò queste suddivisioni con adeguati contributi. Tale ragione spinse l'azienda a formare poderi possibilmente non superiori ai 10 ettari; e solamente da queste colonie può dire di aver ottenuto il migliore prodotto. Di conseguenza si imponeva la costruzione di nuove case coloniche per suddivisione di terreni troppo grandi e la sistemazione di molte altre nelle abitazioni e nelle stalle. La prima costruzione fatta a carattere agrario fu la fattoria: si pensò che il fattore, perché possa esercitare tutta la sua sorveglianza ed attività, è necessario sia in mezzo ai contadini per consigliarli, guidarli, incoraggiarli nel loro lavoro.

Vengono riportati di seguito tre esempi di suddivisione dei terreni e di costruzione di nuovi poderi.

La vecchia casa colonica di Di Ruscio Emidio di 60 ettari fu divisa in due poderi coltivati dai mezzadri D'Ercoli e Petrelli. Non era certamente possibile lasciare ancora le due colonie di 30 ettari ciascuna, tanto che parecchi appezzamenti con terreno fertile restavano incolti. Fu pertanto costruita una nuova colonia, affidandola al colono Simonella Giuseppe. Tutte le case coloniche erano dotate di energia elettrica e strade interpoderali. Nel 1933 fu ampliata con un'aggiunta la vecchia casa abitata da Petrelli Giuseppe, dotandola di nuove camere e di un'ampia stalla per bovini, utilizzando anche parte della già esistente; e fu ingrandita, tanto nell'abitazione come nella stalla, la casa del colono D'Ercoli. Tuttavia i tre poderi erano ancora troppo grandi per poter ottenere da essi il massimo rendimento, tanto che fu progettata la costruzione di una nuova colonia. I vantaggi ottenuti sono i seguenti: quando l'intero podere era coltivato da un sol colono, la produzione di grano era di 87 quintali, quella di granturco di 35 quintali, 8 capi di bestiame. La prima divisione aumentò sensibilmente i raccolti portando il grano ad un aumento del 50%, il granturco del 63% e i capi bestiame raggiunsero il numero di 18. La terza divisione, con la costruzione della spaziosa casa del colono Simonella, e con i restauri e ampliamenti nelle due già esistenti, ha condotto agli aumenti del 270% di grano, 252% di granturco e a 38 capi bestiame.

Nel 1926 si divise il podere coltivato da Rossi Vincenzo. Il medesimo di 34 ettari era stato nel 1913 suddiviso con la costruzione della casa colonica abitata da Capriotti Vincenzo e nel 1926 nuovamente ridiviso con la casa abitata da Ciarrocchi Pietro, formando così tre colonie da 11 ettari ciascuna. La stalla della colonia Ciarrocchi era capace di contenere 12 capi. Le pareti erano rivestite con mattonelle in maiolica e gli attacchi per il bestiame erano a collare, sistema americano. Vi era poi un ampio box per i vitelli comunicante con un recinto esterno. Questa casa colonica era fornita di acqua potabile mediante condotta. La vecchia colonia Rossi, quando comprendeva tutto il podere, aveva una produzione media di grano di 70 quintali, di granturco di 28 quintali e 6 capi bestiame. Con la prima divisione, ossia con la costruzione della colonia Capriotti, si ottenne subito per la produzione di grano un aumento del 70% e per quella del granturco del 55%. Il bestiame salì a 16 capi. La costruzione, infine, della casa abitata dal colono Ciarrocchi condusse alla trasformazione completa della colonia. La produzione granaria arrivò ad un aumento del 140%, quella del granturco del 98% e il bestiame contò 34 capi. Frutteti specializzati corredevano queste tre colonie.



Figure 4-7 e 4-8: Tipo di casa colonica per 10-12 ettari e realizzazione della stessa.

Molte volte è stato constatato come, in una casa colonica costruita in maniera che sembrava bastante anche alle possibilità future, dopo pochi anni invece tutto era ristretto, tutto insufficiente. Le migliori condizioni degli agricoltori, le cresciute giuste esigenze richiedevano finestre più spaziose, camere meno anguste, stalle più ampie e meglio arieggiate. Di conseguenza fu cercato di seguire il miglioramento agrario e sociale con la certezza che in pochi anni quello che sembrava anche superfluo sarebbe diventato insufficiente e necessitante di aumento e rinnovamento.

Si segnalano due foto di due famiglie coloniche, che rappresentavano il simbolo della prolificità e della sanità degli agricoltori, animati dal vivo desiderio di vedere la loro terra all'avanguardia del progresso agricolo.



Figure 4-9 e 4-10: Famiglia del colono Di Ruscio Marco e del colono Ciarrocchi Pietro.

4.2.2 La cerealicoltura

La semina a macchina fu introdotta in azienda sin dal 1924 e tutti i contadini disponevano di seminatrici; in pianura avevano le Sak, in collina le Mariotti e le Longhini. L'azienda aveva anche adottato le mietitrici che furono di grande aiuto alla dura fatica della mietitura.

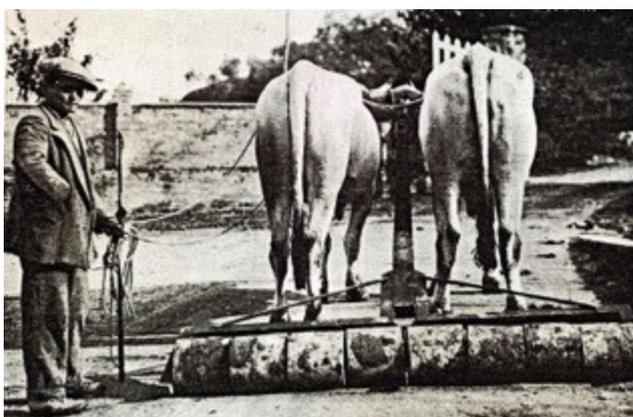


Figura 4-11: rullo costipatore.

Varie qualità di grani del Todaro e dello Strambelli furono provati in campi sperimentali e l'esperienza dimostrò che erano da preferire, per quei terreni collinari, il Frassineto mentre per i vallivi di buona fertilità, il Mentana e il Ciro Menotti.



Figure 4-12 e 4-13: campo di grano e raccolta del grano.

Prima della guerra la produzione granaria si aggirava intorno ai 12 quintali per ettaro, in seguito alla battaglia per il grano e attraverso cure colturali e razionali concimazioni, si arrivò ad una media di 20 quintali con punte sino ai 35 ed oltre. Per il granturco veniva effettuata, oltre ad una concimazione con stallatico, la concimazione potassica e fosfatica con aggiunta anche di azotati. I risultati furono ottimi soprattutto nei terreni irrigui.

Il prodotto del grano rappresentava il miglior reddito agrario nella generalità dei poderi dell'azienda. Si constatò come, una grande importanza per il raccolto del grano, era da attribuire alla perfetta selezione di quello destinato alle semine e conseguentemente all'accurata conservazione delle medesime. Non potendo pretendere dai contadini, anche per mancanza di locali adatti, che ognuno di essi provvedesse a quei bisogni, l'azienda costruì un locale apposito dove venivano selezionate, curate e conservate le sementi.

4.2.3 Il bestiame

Nel 1924 per migliorare la nostra razza bovina senza dover attendere la selezione di quella locale, secondo le direttive della Cattedra Ambulante di Agricoltura del tempo, si ricorse all'importazione di tori e vacche di pura razza romagnola gentile. Da allora iniziò il lavoro paziente di mantenimento e selezione del bestiame: fu istituita un'annuale rassegna con opportuni premi e i frutti di questa iniziativa e di questo lavoro furono incoronati da successo.

A proposito della rassegna del 1927, il giornale "L'Amico dell'Agricoltore", in un articolo dell'agosto del 1927 si esprimeva così: *"parliamo per la terza volta su queste colonne di una festa oltremodo simpatica. Anche quest'anno il Cav. Luigi De Vecchis ha ripetuto il concorso a premi tra i coloni della propria azienda mettendo a disposizione della Commissione giudicatrice dei ricchi e numerosi premi in oggetti da distribuirsi ai contadini più volenterosi e diligenti. Nei giorni 4,5 ed 8 luglio la Commissione*

procedette ad una visita preliminare delle diverse colonie per addivenire ad una prima classificazione dei concorrenti. E qui non possiamo fare a meno di esprimere tutta la nostra soddisfazione per il perfetto ordine in cui furono trovate le varie colonie e di rallegrarci con quei bravi coloni per la diligente ed assidua cura posta nella razionale conservazione del letame, nell'allevamento, del bestiame che viene selezionato con metodo e cura. Il 10 ultimo scorso trascorso in Valdaso, fu riunito tutto il bestiame dell'Azienda, che, diviso in varie categorie, fu sottoposto all'esame della Commissione Giudicatrice composta dal Prof. Aldo Rossi, Prof. Raimondo Acciarri, Dott. Luigi Caradonna, Cav. Filippo Talamonti, del Conte Giacomo Romani. Furono ammirate delle magnifiche ed ottime fattrici di pura razza romagnola nelle quali, alla spiccata uniformità di tipo, era accoppiata la bellezza e correttezza delle forme, l'ottimo stato di nutrizione e delle condizioni igieniche del corpo".



Figure 4-14 e 4-15: toro "Aso" di 23 mesi e di un peso pari a 700 kg, incrocio marchigiano-romagnolo.

Fu iniziato anche l'allevamento dei torelli, ma questa attività cessò nel 1928 quando nel congresso di Fermo, presieduto dal Prof. Cugnoni, si stabilì di dare il bando alla razza romagnola e agli incroci con la medesima. L'azienda non credette tuttavia di dover mutare le sue direttive, poiché già i contadini avevano rilevato i pregi ed il sangue della razza romagnola ed il vantaggio dell'incrocio con buone vacche **nostrali**. Ma da allora in poi, non essendo più permessa localmente la vendita di riproduttori romagnoli, si pensò di destinare tutti i soggetti maschi a formare buoi da lavoro, che con i loro arti poderosi e corti forniscono la forza necessaria a scassare i terreni collinosi che nella maggior parte hanno molta somiglianza con i montuosi. Le vacche, d'altro lato, oltre ad essere molto lattifere, davano anche un ottimo lavoro.

Comunque, l'istituzione sin dal 1924 dell'annuale rassegna del bestiame, era riuscita a suscitare fin da subito lo spirito di emulazione fra gli allevatori migliori e a spronare gli altri che poco curavano questo importantissimo ramo dell'agricoltura. Molto di quello che si

ottenne devesi alla passione suscitata tra i coloni che erano diventati buoni allevatori, alla salubrità delle stalle, alle mucche da latte messe come vacche balie, dalle quali i vitelli ritraevano grande vantaggio; in una parola alla sufficiente nutrizione del bestiame, senza la quale era cosa vana voler parlare di miglioramento zootecnico. Infine una rigorosa selezione aveva impedito che, come con la vecchia abitudine si faceva, si vendessero i più bei soggetti, perché più quotati in fiera per allevare quelli poco nutriti e meno promettenti per le loro forme, tanto che in un tempo relativamente breve si ottenne quello che nel passato sarebbe stato follia sperare. A riguardo il giornale “L’Amico dell’Agricoltore” nel numero del luglio 1931 scriveva *“il bestiame va migliorando di anno in anno con sensibile incremento di peso vivo. Lo stato di nutrizione degli animali dimostra che i contadini avevano avuto la massima cura del loro bestiame, inoltre dobbiamo rilevare che è generalizzato nei contadini il buon governo della mano, la pulizia delle stalle, la buona conservazione del letame sulle quali insistiamo da tempo. Il buon allevamento del bestiame è parte integrale del programma di miglioramento agrario, perché da esso si ha una maggiore quantità di letame, una migliore preparazione del terreno e una maggiore produzione di carne. Tutto questo è nel programma dell’azienda De Vecchis che non lesina denari per migliorie specialmente per ampliamento di fabbricati, di stalle, di case coloniche nuove e ampie, moderni e razionali, di piantagioni, di sistemazioni di terreno in piano e in colle”*.

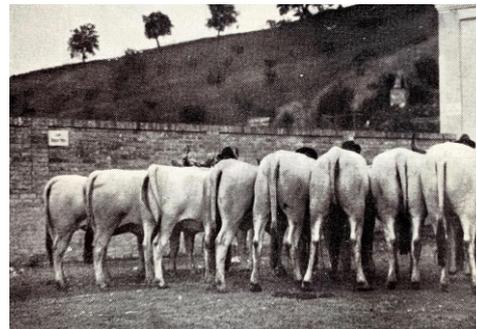


Figure 4-16 e 4-17: rassegna del 1930, fattrici premiate nella rassegna del 1930.

4.2.4 I frutteti

Il nuovo impulso che l’agricoltura veniva prendendo in seguito all’auspicato assestamento del dopoguerra, ed alle aumentate esigenze di tutti, non consentiva di lasciare gli agricoltori, che fino ad allora avevano rappresentato la classe più negletta, nell’abbandono in cui erano da secoli. Era giunto il tempo di considerare questi lavoratori alla stregua degli altri, apprezzandoli per la loro parsimonia, per l’incessante e paziente lavoro non sempre, per incostanze climatiche, equamente retribuito. Questo stato di cose rese necessario da parte dei conduttori di aziende, i quali comprendevano che non si poteva più andare avanti con i

vecchi sorpassati sistemi, di porsi all'avanguardia del progresso, cercando nuove e più remunerative colture, intensificando quelle esistenti, per il desiderio di migliorare le condizioni dei contadini, per essere in grado, con la ricerca di nuove fonti di utilità, di affrontare in pieno e risolvere rapidamente tutti i problemi del progresso agricolo.

La frutticoltura, che era già iniziata in altre regioni e che rappresentava un forte cespite di guadagni, era del tutto sconosciuta in questa zona che pure aveva possibilità non trascurabili. Considerate queste possibilità, sotto la esperta ed appassionata guida del Prof. Raimondo Acciarri, direttore della sezione provinciale di ortofrutticoltura, l'azienda nel 1923 iniziò l'impianto di frutteti razionali. Questi frutteti erano condotti a mezzadria e servivano veramente a cementare sempre di più i rapporti tra proprietario e mezzadro, il quale da queste colture industriali ritraeva guadagni che lo legavano maggiormente alla terra. Da ricordare alcuni coloni che all'inizio guardavano queste colture con occhio scettico e diffidente, ma, giunti ai primi raccolti (in quegli anni in cui prezzi erano veramente remunerativi), i ricavati furono come una manna benefica per essi, molti dei quali da queste colture avevano ritratto vero benessere. Non guardavano più con occhio corruciato le belle, vigorose piante ma le curavano con attenzione e con amore e diventarono ben presto degli esperti frutticoltori.

Si preferì l'impianto dei frutteti specializzati per molte ragioni consigliate da lunghi anni di pratica e di esperienza. Nel passato si aveva l'abitudine di mettere piante da frutta lungo le strade, nei pressi dei confini, nelle vicinanze delle case coloniche. Queste sparse piantagioni, che certamente non avevano pretese di impianti industriali, davano dei grandi inconvenienti: le piante venivano a trovarsi tra le altre colture e quasi mai sfuggivano alle insidie dell'aratro che per incuria andava a ferire gravemente i fusti e a danneggiare quasi sempre le radici superficiali, spesso anche i campi di sulla, di granoturco, di grano soffocavano le giovani piante. Quelle lungo le strade, i confini, nelle adiacenze delle aie erano soggette alla gola dei passanti e dei ragazzi che riducevano il prodotto in maniera desolante. La sorveglianza, la lotta contro le insidie dei parassiti, animali e vegetali riusciva pressoché impossibile, tanto che i prodotti si avevano soltanto se le stagioni volgevano perfettamente favorevoli e sempre poi in scarsa misura.

Il frutteto specializzato ovviò tutti questi gravi inconvenienti: la sorveglianza, tanto da parte del conduttore dell'azienda come da quella del mezzadro, riuscì facile e comoda, le piante restavano salvaguardate ed anche il raccolto della frutta poté essere razionalmente seguito. Alcuni asserivano ancora che il frutteto specializzato andava a togliere spazio alla rotazione normale del podere, invece si è constatato come, ad esempio negli interfilari dei frutteti si

possano mettere benissimo cavolfiori, finocchi, se si dispone di irrigazioni od altrimenti foraggi e qualche sarchiata in maniera da giungere al completo sfruttamento del terreno. Nessuno poi poté negare che le piantagioni sparse, non essendo logicamente consociate, con le colture sottostanti subivano grave danno. Molte volte è stato osservato come, per cogliere frutta da una pianta posta in un campo di grano, lo stesso per parecchi metri era fortemente danneggiato. Anche questo fu uno dei tanti inconvenienti che andava a rafforzare il principio della specializzazione.

Nel 1923 s'impianò nei pressi della fattoria il primo frutteto industriale con peri a piramide di varietà Butirra Clairgeau e Duchessa d'Angoulême con un totale di oltre 100 esemplari. Queste piante furono sempre accuratamente sorvegliate non facendo mai mancare ad esse nessuna delle indispensabili previdenze colturali, infatti non si tardò molto a vedere uno sviluppo rapido e sano, seguito da abbondante fruttificazione.



Figura 4-18: pescheto Ciarrocchi, la prima raccolta al terzo anno d'impianto.

Il pescheto nella Colonia Ciarrocchi fu impiantato nel novembre 1927 con 1500 piante di varietà Hale, Elberta, Alexander, Krummel, October, Henriette, Principe di Piemonte. Il terreno era pianeggiante ed irriguo. Constatato un meraviglioso e rapido sviluppo, l'azienda fu incoraggiata ad estendere maggiormente la coltivazione del pesco in terreni pressoché uguali.

La vendita della frutta è stata soddisfacente, poiché il collocamento si è potuto in parte agevolmente trovare nei mercati locali in precedenza approvvigionati da altre regioni.

Nel 1928 si impiantò il frutteto nella colonia Capriotti Vincenzo di 870 piante di pesco con varietà Hale, Elberta, Trionfo, Bella di Napoli, Red bird. Nel 1929 venne impiantato il pescheto nella colonia Sparnanzoni Luigi con 650 piante di varietà Hale, Krummel October, Elberta October, Early Elberta. Nello stesso anno 1929 nella colonia di Di Ruscio Pietro 244

piante di varietà Hale e Krummel October furono messe a dimora. Nel 1930 si fece un pescheto nella colonia Virgili Enrico di 310 piante con varietà Krummel October, Early Elberta, Hale.

Nello stesso anno 1930 si piantò anche un pescheto nella colonia Ceroni Enrico con 326 piante di Hale, Early Elberta, Krummel October e Tos China. Nel 1931 si fece un altro pescheto nella colonia Lanciotti Domenico con 267 piante di Early Elberta e Hale.



Figure 4-19 e 4-20: Tos China al secondo anno, pescheto della colonia Virgili Enrico.

Nello stesso 1931 si impiantarono due pescheti in collina: uno nella colonia Rossi Vincenzo di 356 piante, l'altro nella colonia Pennente Patrizio con 521 piante. Sistemati a gradoni i due appezzamenti di terreno di 4 ettari complessivi, si impiantarono a filari, adattando il terreno pressoché incolto a coltura frutticola, abbinando la medesima alla sistemazione collinare. Il risultato fu molto promettente, anche perché si poterono utilizzare delle sorgenti d'acqua che, convogliate in due vasconi di 1000 ettolitri ciascuno per la colonia Rossi, furono più che sufficienti per l'irrigazione del sottostante pescheto. Lo stesso dicasi per l'altro impianto effettuato nella colonia Pennente, in terreno delle medesime condizioni, soltanto di superficie superiore. Anche qui per l'irrigazione si utilizzò una copiosa sorgente di acqua che, convogliata pure in due vasconi di 1000 ettolitri ciascuno, servì all'irrigazione delle piante e di colture orticole.

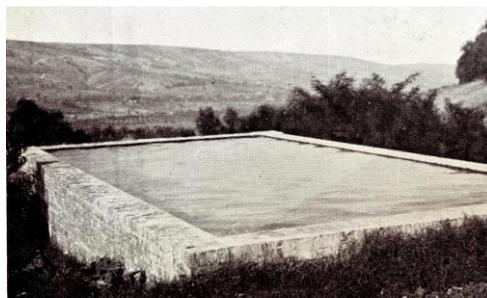


Figure 4-21 e 4-22: primo e secondo serbatoio di raccolta dell'acqua nella colonia Rossi Vincenzo.

I terreni così sistemati si erano resi irriconoscibili e i pescheti cominciarono a dare la loro produzione lasciando, per lo sviluppo rigoglioso molto ben sperare per l'avvenire.

4.2.5 La lavorazione della frutta

Per impedire che la frutta debba subire danno dal trasporto prima che venga razionalmente selezionata e confezionata si costruì uno spazioso capannone nel centro della maggiore produzione dove con facilità venivano stoccate. Una macchina calibratrice suddivideva la frutta in quattro qualità: extra, prima, seconda, terza. Lavoro che sostituì rapidamente quello manuale che poi non potrebbe mai risultare esatto. Appositi tavoli con tele ricevevano la frutta con diverse gradazioni e personale esperto confezionava i plateau per essere spediti sia all'estero che in Italia.



Figure 4-23 e 4-24: lavorazione frutta e capannone per la lavorazione.

La razionale ed elegante preparazione dei prodotti era una delle principali norme per la valorizzazione dei medesimi, anche perché dal lato igienico se ne aveva un gran vantaggio.

Inoltre la progredita civiltà non consentiva più che nei grandi mercati la frutta fosse pascolo di mosche e deposito di polvere ma giustamente esigeva e preferiva una confezione di lusso. Questa elementare regola di igiene non entrò subito nei mercati dei piccoli centri, dove tutto si risolveva nel coprire con un velo, nel momento della vendita i vari panieri contenenti la frutta, dopo che a chissà quanta polvere ed a quanti insetti erano stati esposti.

Si supposeva che un razionale imballo di un prodotto fosse un'inutile spesa, invece il costo fu limitato. Per il trasporto dal luogo di produzione alla stazione ferroviaria o nei vicini centri di consumo, l'azienda utilizzava due camion appositamente attrezzati.



Figura 4-25: camion per trasporto ortaggi e frutta.

4.2.6 Le sistemazioni collinari

Un'altra attività dell'azienda fu quella delle sistemazioni collinari. Si fecero in preferenza filoni trasversali associando alle viti piante da frutto. Tale sistema impedì di continuare a lavorare a rittochino ed fu perciò il modo più pratico per ottenere la lavorazione trasversale che, una volta entrata nelle abitudini dei contadini, fu anche da essi preferita.

Molti appezzamenti di terreno destinati o a restare incolti o, se lavorati, a scoscendere continuamente, con opportune opere di drenaggio e con la sistemazione trasversale, furono trasformati completamente.



Figura 4-26: inizio lavorazione dei 5 ettari per piantare ciliegi e peri.

Fu iniziato nel settembre del '35 il lavoro di sistemazione di oltre 5 ettari a forte pendio con filari trasversali e relativa fognatura. In questi filari furono piantati 500 ciliegi educati a pieno vento e 500 peri coltivati a piramide. Lateralmente a questa sistemazione furono costruiti due fossi di scolo che raccolgono le acque di tutta la zona bonificata. Per impedire corrosioni, data la forte pendenza, ogni 10 metri fu posta una diga formata da un gabbione di filo di ferro. Fu un'opera che certamente dimostrò come, con giusti e razionali accorgimenti, si possa giungere a rendere produttive anche terre da secoli abbandonate. E se il costo di trasformazione poteva sembrare, a prima vista, eccessivo, in definitiva poi non lo fu. Si sarebbe potuto effettuare il rimboschimento della zona ma per ottenere un guadagno dal bosco si sarebbero dovuti attendere decenni. Si preferì pertanto la bonifica intensiva anche perché il terreno era di natura fertile e adatto per le colture sopra accennate.

SPESA SOSTENUTA PER TALE SISTEMAZIONE	
Dissodamento di 5 ettari di terreno incolto	L. 3237,--
Circa e monte per raccolta di acque ml. 401 (1,50x2) a L. 2	* 801,--
Fosso laterale sinistra ml. 248 (1,50x1) a L. 1	* 248,--
Fosso laterale destra ml. 308 (1,50x1) a L. 1,10	* 441,80
Pulizia del terreno e costruzione di filare: giornate 160 a L. 7	* 1183,--
Demaggio ml. 800 (1x0,50) a L. 0,50	* 404,50
Costo di n. 22 gabbioni per sistemazione fossi	* 860,--
Mensa in opera di detti gabbioni con relativa empietra di pietra a L. 24,50 caduno	* 1028,--
Scavo di filari: ml. 2028 (1x1,50) a L. 1,50	* 6045,60
Impetto di 500 peri a L. 2	* 1000,--
Impetto di 500 ciliegi a L. 2,75	* 1375,--
Piantazione dei medesimi: giornate 50 a L. 4	* 210,--
Sottratti di castagno per i ciliegi: n. 500 a L. 1	* 500,--
Mensa in opera di detti sottratti: giornate 12 a L. 7	* 84,--
Condizionazione completa d'impianto	* 1060,--
TOTALE	L. 18477,90

Figura 4-27: spese per la sistemazione.

Il totale della spesa per aver portato un terreno incolto a frutteto industriale fu lieve in relazione agli utili immancabili che se ne ricavarono. L'azienda credette opportuno incominciare a sistemare i punti più aspri e conseguentemente più bisognosi di opere

tecniche atte alla bonifica, riservandosi, in secondo tempo, di procedere ad una completa sistemazione. La bonifica agraria non deve essere considerata unicamente dal solo punto di vista di un immediato utile economico ma deve trovare anche la sua giustificazione dal punto di vista sociale.



Figura 4-28: sistemazione trasversale con viti e susini burbank.

4.2.7 I vigneti

Per ovviare alla scadente produzione qualitativa dell'uva dovuta principalmente alla vite accoppiata con l'acero, in molte colonie furono piantate piccole vigne di circa 1000 m² ognuna con viti su ceppo americano. Altre, dove il terreno e il clima si presentavano favorevoli, furono messe uve da tavola. Complessivamente il numero delle viti piantate dal 1924 al 1935 si aggirava sulle 20000 circa.

Anche questi impianti, conquistando alla terra improduttiva dello spazio che non sarebbe stato utilizzabile per altre colture, rientravano in pieno nella bonifica integrale. La vite inoltre si adatta a tutti i terreni, purché non eccessivamente umidi e compatti, cosa che non accadeva di sovente nelle colline, dove in generale erano presenti terreni sabbiosi e sassosi che, se non pongono la vite in grado di dare forti produzioni, in compenso fanno sì che si ottenga una qualità molto superiore.



Figura 4-29: vigneto di 6000m impiantato nel 1925 dissodando un terreno incolto.

4.2.8 Gli oliveti

L'Ascolano che aveva (ed ha) il primato per le olive verdi, dovrebbe dare una più estesa coltivazione a queste piante, tanto nella rinomata varietà da guazzo, quanto in quella da olio, a seconda delle zone più adatte sia all'una che all'altra. Nella provincia di Ascoli Piceno esiste un ridente paese a picco sull'Adriatico, circondato da lussureggianti piantagioni di olivo, tanto che il paese stesso ha il nome di Torre di Palme. Che il prodotto delle olive sia stato quasi caratteristico della regione in altri tempi, non solo si può desumere da questo e da altri esempi, tratti dalla toponomastica, ma anche da documenti letterari.



Figura 4-30: olivo al secondo anno nella colonia Lanciotti Domenico.

Il prodotto, tanto delle olive verdi, quanto dell'olio, trovava smercio sia in Italia sia all'estero e questo fatto del facile collocamento, oltre agli incoraggiamenti tangibili predisposti dal sempre vigile Governo Nazionale per coloro che impiantavano oliveti, avrebbe dovuto incoraggiare gli agricoltori a rendere estensiva e razionale questa coltura.

Negli ultimi anni i poderi dell'azienda sono stati valorizzati anche col mettere a dimora oltre 800 piante di olivi da olio. Questo prezioso raccolto era utile e necessario ai mezzadri, che per principio di sana economia domestica desideravano avere dal podere che coltivavano tutto il necessario per i bisogni della vita. L'olivo inoltre prosperava bene nella maggior parte dei terreni dell'azienda e, da buone piante provenienti da seme, ben coltivate e accuratamente custodite, si poteva ottenere un discreto prodotto al 6° anno d'impianto, mentre fu constatato che anche al 3° anno dei forti esemplari cominciavano a fruttificare. Nel passato si aveva il preconcetto che per avere il prodotto dall'olivo occorresse attendere decenni; grazie alla progredita scienza agraria si riuscì a far avere alle piante un ciclo più rapido, uniformandosi all'esempio delle alte velocità raggiunte in tutti i campi dell'umana civiltà.

4.2.9 L'orticoltura

Mentre per il passato le colture intercalari nei terreni vallivi ed irrigabili erano del tutto trascurate, negli ultimi anni avevano preso un buon sviluppo e la coltivazione dei cavolfiori e dei finocchi serviva a sfruttare quel terreno, che per molti mesi sarebbe rimasto inoperoso. Il facile collocamento di questi prodotti attraverso la Cooperativa Produttori Ortaggi e Frutta di Pedaso aveva emancipato il produttore dalla speculazione privata, garantendo sempre ricavati ottimi, in comparazione ai prezzi del mercato.



Figure 4-31 e 4-32: cavolfiore due mesi dopo il trapianto, rigogliosi cavolfiori.

Questa sicurezza del collocamento influì a fare estendere maggiormente queste colture tanto che si era giunti ad alimentare una ragguardevole esportazione. Il progetto di bonifica e di irrigazione della valle dell'Aso, per il quale il Governo Nazionale era andato incontro agli agricoltori con un contributo del 75%, portò lo sviluppo ortofrutticolo ad aumentare di molto. Pertanto la vecchia valle dell'Aso, dove si producevano esclusivamente grano, granturco ed uva, subì un completo rinnovamento.



Figura 4-33: carico di finocchi.

4.2.10 La suinicoltura

Nell'azienda si iniziò l'allevamento della razza Large-White con scrofe e verri per avere in tal modo anche la produzione di maiali per l'ingrasso. Si evitò l'importazione di maialetti da altre località, con i quali spesse volte venivano introdotte malattie, così si aveva la certezza di allevare soggetti uniformi ed eccezionali.

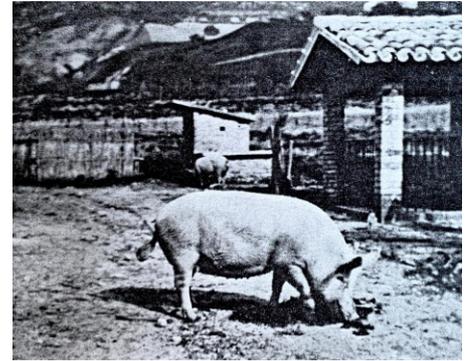
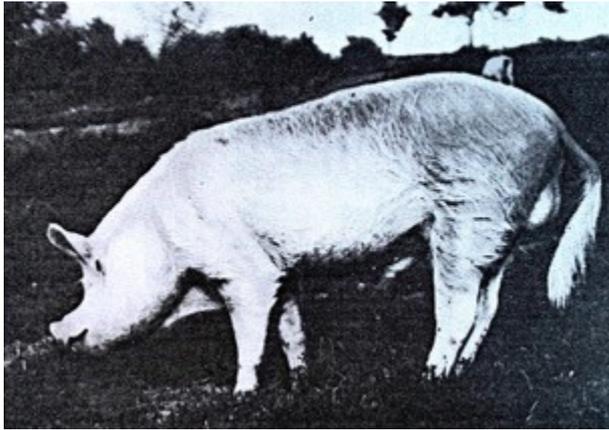


Figure 4-34 e 4-35: verro “Leone” di razza Large White all’età di 15 mesi, verro “Lupo” all’età di 5 mesi.

L’azienda vendeva verretti e scrofette di pura razza Large-White avvantaggiando con il prezzo e la vicinanza quegli agricoltori della zona che desideravano fornirsi per i loro allevamenti di questa razza dando così modo di poter scegliere i soggetti ed evitando nello stesso modo lo strapazzo di lunghi viaggi.

4.2.11 Le concimaie

Un vantaggio indiscutibile per l’aumentata produzione dell’azienda si doveva alla buona tenuta del letame. Tutte le colonie erano corredate da razionali concimaie, alcune a maceratoio altre a pozzetto.

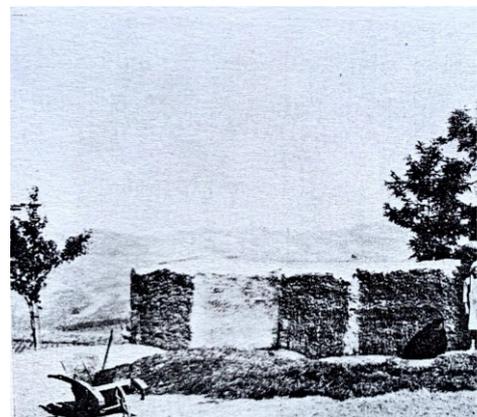
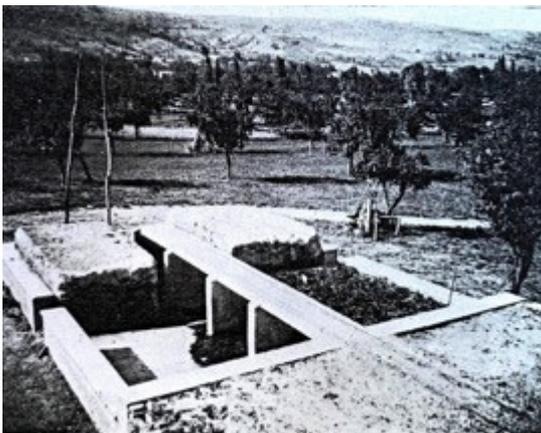


Figure 4-36 e 4-37: concimaia a pozzetto, concimaia a maceratoio.

Da qualche anno si adottava il terriccio con tangibile vantaggio. Botti metalliche della capacità di un metro cubo, atte a portare il colaticcio a quelle piante o a quelle colture che ne avevano bisogno, completavano lo sfruttamento di questo prezioso fertilizzante.

I risultati che si ottennero erano pienamente apprezzati dai contadini che ne constatarono l'utilità, tanto che non era più necessario raccomandare ad essi la buona tenuta del letame. Tutti indistintamente ponevano la maggior cura per la conservazione del letame e non accadeva più di vederlo malamente ammassato, esposto al sole e alle intemperie, come era abitudine generale.



Figura 4-38: botte per il trasposto del colaticcio.

4.2.12 L'avicoltura

Per il miglioramento dei polli era stato introdotto l'incrocio di galli di pura razza Livornese e Langshan. Questi galli venivano distribuiti in tutte le colonie, mentre nella fattoria si teneva un piccolo allevamento per la produzione della razza pura. Anche i pulcini dell'allevamento venivano distribuiti ai contadini dell'azienda.

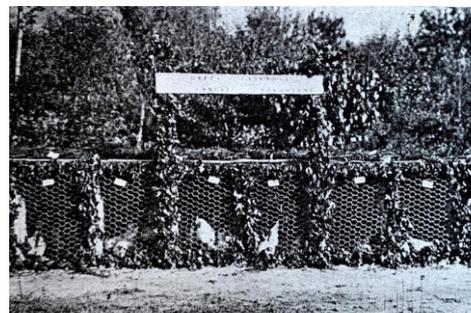
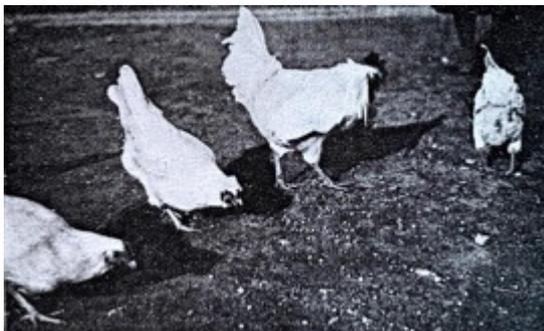


Figura 4-38: botte per il trasposto del colaticcio.

Ogni anno nello stesso giorno della rassegna del bestiame veniva fatta anche quella dei polli. Tutte le *vergare* presentavano un gruppo di galline con il gallo per prendere parte alla premiazione. Grazie a questa migliona si era giunti ad avere paia di capponi dal peso medio di 4 kilogrammi. Il fatto dell'annuale rassegna con premi aveva suscitato quello spirito di emulazione e di gara, senza il quale tutte le cose venivano trascurate, mentre l'incentivo di presentare alla mostra esemplari sempre migliori, aveva fatto sì che il pollaio, prima trascurato e quasi abbandonato, aveva le speciali cure delle *vergare* stesse che, con una migliore nutrizione (base principale di tutti gli allevamenti) oltre ad avere un accrescimento di peso, avevano raggiunto anche una maggiore produzione di uova.

4.3 Dopo la morte di Luigi De Vecchis

Il suo testamento fu un atto d'amore per il paese, amore che rientra nell'unità familiare, di cui era comune caratteristica aspirazione provvedere al decoro, alla rinomanza, al benessere del paese e ad opere durature nei secoli (il tempio di S. Giovanni, l'albergo diurno, l'asfaltatura del borgo, il muraglione e il Belvedere De Carolis, il largo presso la porta Canapale che egli attuò a sue spese con l'acquisto e la demolizione delle casupole che ostruivano l'ingresso al centro, la nuova caserma e la nuova pavimentazione delle strade cittadine, il campo della fiera). Consigliandosi con gli amici più cari, egli aveva costituito un iniziale nucleo di una Fondazione intitolata ai suoi genitori, alla cui Fondazione avrebbe lasciato, come sancito nel testamento, tutto il suo avere perché attui con concezione vasta e vitale grandi opere previste per la cultura ed il progresso del nostro paese e del Piceno, per la sua educazione e per il suo benessere: le scuole in primo luogo. Ma da ultimo non si può non esaltare l'estremo suo gesto d'amore: l'acquisto e il dono alla cittadinanza Montefiorana di Monte Castello, cui è stato opportunamente e quasi direi doverosamente assegnata la denominazione di parco Luigi De Vecchis. Il comitato amministrativo della Fondazione, fin dall'inizio della propria attività ha posto l'occhio sull'azienda agricola col proposito di metterla, nel più breve termine possibile, in piena efficienza produttiva, così da assicurare all'Ente solida base economica e quindi le condizioni migliori per assolvere con tranquillità e liberalità i compiti che gli sono stati demandati dall'atto costitutivo e quelli di più ampio respiro che eventualmente riterrà di assumere nel futuro.

Alla morte del compianto Luigi De Vecchis, l'azienda era già visibilmente toccata dall'implacabile usura del tempo; quindi le sue condizioni obiettive e, più ancora il nuovo

clima economico-sociale in cui l'agricoltura si svolgeva, consigliavano di dare inizio immediato ad interventi atti a migliorare le condizioni generali dell'insediamento colonico e all'incremento dei redditi, con particolare riguardo ai redditi di lavoro. Il primo aspetto fu anche il primo ad essere affrontato, investendo all'inizio della vita dell'Ente, la somma di L. 52181188 per le seguenti opere di miglioramento fondiario:

→ case coloniche nuove n.3: L. 13995888

→ ampliamenti e sistemazioni di fabbricati in n.15 colonie: L. 25487000

→ strade interpoderali e corti coloniche in n.8 colonie: L. 5325600

→ impianti elettrici vari: L. 1775000

→ impianti idrici in n.23 colonie: L. 5597700.

Ci fu la necessità di promuovere, in parallelo con il miglioramento delle condizioni di abitabilità, un'azione tonificatrice dell'azienda sotto il profilo della produttività, con lo scopo di elevarne il reddito nella maggiore misura possibile per conferire giusta fruttuosità agli investimenti e soprattutto una più elevata remunerazione del lavoro. Per questo fine si scelse il settore delle colture legnose, come il più favorito dalle condizioni agroclimatiche della zona ed il più idoneo a determinare un sollecito e notevolissimo incremento dei redditi. Effettivamente, in ben ordinati impianti e col sussidio di appropriati mezzi meccanici, le colture legnose davano un reddito ragguardevolissimo in rapporto al lavoro che richiedono e perciò, nell'ambiente, costituivano un favore decisivo ai fini del miglioramento del bilancio delle famiglie coloniche e dell'azienda. In ordine a tale indirizzo, in quattro anni furono investiti a colture arboree specializzate quasi 37 ettari di terreno e precisamente: 15,70 a vigneto, 6 a pescheto, 7 a pereto, ed 8 ad oliveto. Le spese sostenute per questo capitolo d'attività ammontarono a circa 15 milioni e mezzo di lire. Di fronte a queste cifre si poneva una produzione normale prevedibile di 3000 quintali d'uva, 3500 quintali di frutta e 6000 quintali di oliva che rappresentavano un reddito lordo annuo di oltre 30 milioni. I miglioramenti fondiari e gli impianti legnosi comportarono l'investimento di circa 72 milioni di lire pari a 144000 lire per ettaro. In rapporto al reddito netto dell'azienda gli investimenti si ragguagliavano a circa il 75%, pari al quintuplo della quota da reimpiegare per miglioramenti e reintegrazione dei capitali stabilita nel testamento nella misura del 15%.

Per quanto concerne le piantagioni, si era arrivati ad investire con esse il 30% circa della superficie, corrispondente in valore assoluto a 150 ettari circa. L'interesse per le colture legnose non fece perder di vista gli altri settori produttivi: infatti furono notevolmente estese le colture ortalizie da pieno campo e migliorato per quantità e qualità il patrimonio zootecnico. Il capitale bovino, che rappresentava il grosso del settore, segnò nel 1960 un

incremento di valore oltre 5 milioni di lire. Incremento suscettibile d'esser migliorato ulteriormente malgrado la riduzione dei seminativi per l'estendersi delle colture legnose.

Tra gli investimenti, merita una menzione particolare il Centro di Addestramento Professionale Agricolo. I Centri di Addestramento erano una nuova istituzione facente capo al Ministro dell'Agricoltura e Foreste per l'esplicazione dei compiti relativi all'attività dimostrativa e di assistenza tecnica che andavano assumendo una prevalente importanza per l'evoluzione agricola per il Paese. I corsi erano programmati e coordinati dall'Ispettore provinciale dell'Agricoltura e naturalmente correlati alle direttive agricole e per il progresso ed il miglioramento dell'agricoltura. L'attività agricola aveva cessato di essere un'attività semplice per divenire complessa in quanto ogni impresa, per piccola essa sia, si era dovuta inserire nel gioco del mercato e pertanto gli operatori avevano bisogno di una preparazione tecnica e di un inquadramento economico fondati su concezioni nuove e insegnati con criteri diversi da quelli adottati nel passato. Quando l'agricoltura era soltanto coltivazione o allevamento poteva essere sufficiente l'insegnamento pratico e limitato nel tempo che aggiornava sull'impiego di un determinato mezzo, sull'adozione di una determinata pratica, sull'introduzione di una varietà o di una razza coltivata o allevata. Quando l'agricoltura divenne un fatto essenzialmente economico necessitò che, chi di agricoltura si occupa, avesse una preparazione diversa il cui fondamento fosse la coscienza imprenditoriale e avesse quell'inquadramento che gli consentisse di saper sfruttare integralmente tutte le combinazioni al fine di conseguire prodotti il cui costo potesse reggersi in regime di concorrenza. Queste le ragioni che avevano imposto l'istituzione di tale tipo di scuola aziendale dove i giovani imprenditori possano formarsi con un insegnamento di giusta durata in un ambiente aziendale moderno dove a tecniche attuali erano combinate forme organizzative tali da esaltare i redditi intesi sia come maggiori rendimenti agronomici sia come realizzazioni finali in fase di collocamento del prodotto. Ovviamente i Centri di Addestramento potevano sorgere dove coesistevano potenzialità di sviluppo di un'agricoltura per intrinseche capacità di uomini e di ambiente ed esistenza di nuclei aziendali evoluti che potevano mettere a profitto di terzi le loro attrezzature senza richiesta di contropartita in quanto perseguono per istituzione soltanto fini morali. Questo è uno tra i casi più validi e significativi. Le belle vallate Picene hanno sempre rappresentato un esempio di fiorente agricoltura che ha un suo valido avvenire per condizioni di ambiente e per capacità di uomini tenacemente attaccati alla terra e alla sua evoluzione.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro di tesi aveva l'obiettivo di mettere in luce quali fossero i caratteri peculiari che hanno caratterizzato l'evoluzione agricola della Valle nel periodo storico presentato.

Sicuramente un'impronta indelebile è stata data dai monaci Farfensi grazie alla bonificazione della valle e al diffondersi del contratto di enfiteusi. Nei secoli successivi la diffusione della mezzadria ha iniziato a cambiare il paesaggio vallivo fino alla svolta di inizio '900 in cui l'avvento della frutticoltura industriale, grazie alla genialità di un proprietario montefiorano, ha portato a un mutamenti oltre che paesaggistici soprattutto produttivi che hanno fatto della frutticoltura della Valdaso un forte elemento identitario entrando nei mercati nazionali ed internazionali.

L'agricoltura è stata ed è certamente l'attività più praticata nel territorio e non si può di conseguenza non tener conto del processo che ha portato all'utilizzo delle pratiche e tecniche odierne per avere soprattutto uno sguardo proiettato a quelle che potranno essere nel prossimo futuro. Tramite la presente tesi si è sfogliato il passato agricolo della valle e da qui si potrebbe ripartire per continuare a ricercare quello che nel passato ha reso il territorio, un territorio prospero e farlo continuare a vivere nel presente.

BIBLIOGRAFIA

- Introduzione :

L. Rossi, La valle dell'Aso, un modello geografico di riferimento nel lavoro di Bruno Egidi, Dal Vicino al Lontano, percorsi di Bruno Egidi nella ricerca e nella didattica della Geografia, Petritoli, novembre 2009.

G. Ottaviani, Montefiore dell'Aso, la storia, l'arte, i monumenti e i personaggi illustri, 3° edizione.

- Capitolo 1:

Profilo economico della Val d'Aso, Dal Vicino al Lontano, percorsi di Bruno Egidi nella ricerca e nella didattica della Geografia, Petritoli, novembre 2009.

B. Egidi, Il fiume e il suo bacino: quadro geografico della Valle dell'Aso, in Progetto Valdaso, atti della prima assemblea generale della valle, Montalto Marche, 1996.

- Capitolo 2:

G. Ottaviani, Montefiore dell'Aso, la storia, l'arte, i monumenti e i personaggi illustri, 3° edizione.

Statuta communi tatis, et hominum terrae Montis Florum, 1569.

S. Prete, I monaci benedettini nella chiesa fermana, Studia picena n°18, 1948.

O. Gobbi, La proprietà terriera a Montalto nel XVI secolo, catasti, distribuzione, paesaggio agrario, appoderamento, Piceno XI, 1987.

G. Pinto, C. Poni. U. Tucci, Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte a cura di L. Chiappa Mauri, Storia dell'agricoltura italiana, il Medioevo e l'età moderna.

G. Pinto, C. Poni. U. Tucci, Colture, lavori, tecniche, rendimenti a cura di M. Montanari, Storia dell'agricoltura italiana, il Medioevo e l'età moderna.

P. e J.H. ed H. Limbourg, Très riches heures du Duc de Berry, 1969.

http://www.treccani.it/enciclopedia/abbazia-di-farfa_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/

<http://web.tiscali.it/abbaziadifarfa/>

http://www.treccani.it/monasteri_benedettini/luoghi/santa_maria_farfa.html

- Capitolo 3:

Caracciolo, Inchiesta agraria Jacini, 1973.

M. Fratesi, L'inchiesta agraria nelle Marche, dagli atti della inchiesta Jacini (1877-1885) il testo integrale della relazione sulle quattro province marchigiane.

S. Anselmi, Le condizioni fisiche dei contadini marchigiani nella inchiesta Jacini, Proposte e Ricerche n°16.

G. Moroni, E. Sori, G. Troli, L'immagine del Piceno, l'archivio fotografico del marchese A. Bruti Liberati tra Ottocento e Novecento, 1991.

- Capitolo 4:

L. Corridoni, Evoluzione agricola nel Piceno, prima e dopo gli anni Cinquanta.

Dodici anni di attività agricola di un'azienda del piceno, Montefiore dell'Aso, 1935.

La fondazione "Luigi ed Elvira De Vecchis", numero unico, 1962.

RINGRAZIAMENTI

Giunti al termine di questo percorso, il primo pensiero va a chi mi ha affiancato nel percorrerlo. E chi ringraziare se non il mio Relatore, il Prof. Rodolfo Santilocchi il quale mi ha dato l'opportunità di poter conoscere e approfondire l'evoluzione di un'attività che da secoli caratterizza questo territorio e con essa tutta la bellezza e il fascino che si celano dietro le immani fatiche che richiede. Inoltre ringrazio il Prof. Santilocchi per aver messo a disposizione il suo immenso sapere che ha guidato la stesura del lavoro, il suo tempo e la sua pazienza.

Un ringraziamento speciale al Dott. Giorgio Murri che, senza conoscermi, ha creduto in me e in questo lavoro di tesi. Il suo ruolo è stato, che dire, particolare. Mi ha spronata, aiutata, confortata, sopportata e soprattutto mi ha spinto a credere che solo con la propria volontà e guardando in alto si può raggiungere la meta.

È giunto il momento di ringraziare i miei genitori. Dire che mi hanno supportata, stimolata, spinta ad andare avanti e coccolata sarebbe diminutivo quindi il mio GRAZIE! va all'amore che ogni giorno mi dimostrano e all'aver reso possibile tutto questo.

Infine ringrazio me stessa. Non per presunzione ma per aver creduto fino in fondo, anche quando la vita mi ha messo alla prova e ho pensato di non potercela fare, nelle mie capacità e nella forza che ogni giorno di più ho trovato in me stessa. Sembrerà banale ma questa tesi è una delle più grandi soddisfazioni che ho e che avrò.